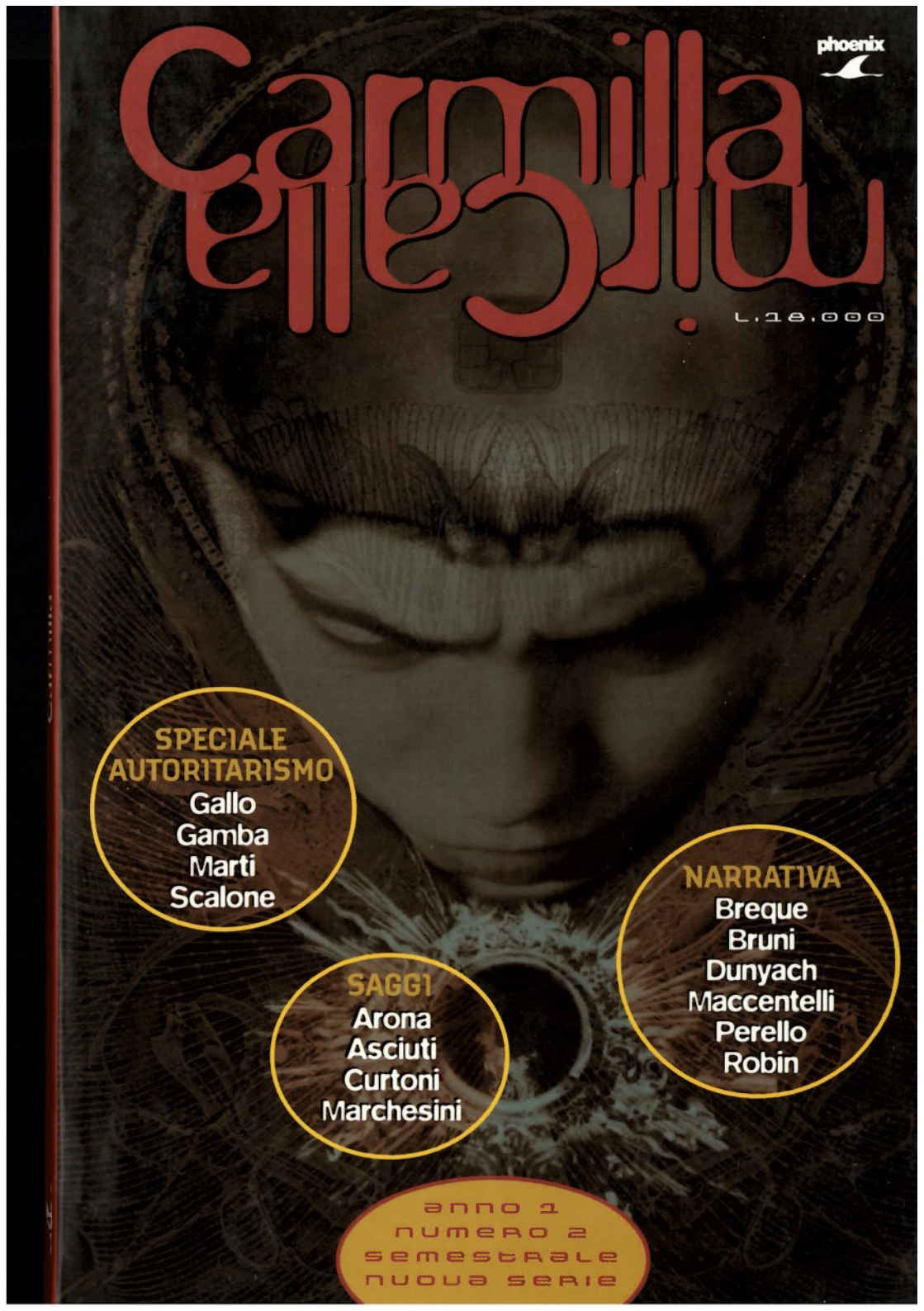
Carmilla

phoenix

L. 18.000



SPECIALE AUTORITARISMO
Gallo
Gamba
Marti
Scalone

NARRATIVA
Breque
Bruni
Dunyach
Maccentelli
Perello
Robin

SAGGI
Arona
Asciuti
Curtoni
Marchesini

anno 1
numero 2
semestrale
nuova serie

"Dedicato al popolo curdo, soffocato da due pesi, cancellato da due misure."

Editoriale 3 **Il tiranno dei mondi** [Valerio Evangelisti]

NARRATIVA
[a cura di Franco Clun e Valentina Paggi]
Racconti
6 **Lui** [Marco Perello]
15 **Traumazone!** [Roberto Benatti "Robin"]
19 **Sulla spiaggia** [Annalisa Bruni]
24 **Quello che sanno i morti** [Jean-Claude Dunyach]
34 **A la volette** [Jean Daniel Brèque]

IL ROMANZO A PUNTATE
Romanzo
40 **I martiri di Zoyss (2ª puntata)** [Nico Maccentelli]

CONTRAPPUNTI
[a cura di Wainer Marchesini]
Saggio
102 **Un mondo perfetto**

OCCHIO ELETTRONICO [SPECIALE AUTORITARISMO]
[a cura di Domenico Gallo]
Interventi
112 **Filosofia della sorveglianza** [Domenico Gallo]
118 **La sindrome di Harry Caul. La paranoia da sorveglianza tra cinema e letteratura** [Andrea Marti]
120 **Attrezzature e metodi *up-to-date* per uno spinaggio domestico** [Andrea Gamba]
122 **V. for vendetta** [Francesco Scalone]

SOLIPSISMO
[a cura di Vittorio Curtoni]
Intervento
124 **Solo uno spruzzetto di science nella mia fiction, grazie**

ALZO ZERO
[a cura di Claudio Asciuti]
128 **Dal ghetto allo Shtetl: ontologia della sf italiana**

CINEMA
[a cura di Danilo Arona]
133 **La Contessa nera**

FRONTESPAZIO
[a cura di Roberto Sturm]
Recensioni libri
141 **Recensioni libri** [Claudio Asciuti, Domenico Gallo, Andrea Marti, Franco Ricciardiello, Roberto Sturm]

ARAKNOWEB
[a cura di Franco Clun]
149 **Siti Internet**

SCRITTO MISTO
[a cura di Giorgio Tinelli]
Intervento
151 **Somnium** [Giuseppe Lippi]

LA ZONA AMORFA
[a cura di Angelo Filippini]
155 **Mai più senza? le palle del Norad**

[EDITORIALE]

IL TIRANNO DEI MONDI

[VALERIO EVANGELISTI]

Siamo molto lieti di avere da questo numero, tra i redattori di Carmilla, Vittorio Curtoni. Sono pochi, tra i lettori anche occasionali di fantascienza, a ignorare chi sia. Fondatore di *Robot*, una rivista entrata nel mito, e di molte altre testate; traduttore abilissimo; scrittore raffinato; critico e polemista tra i più acuti. Chi ancora non lo conoscesse, può scoprirlo dalla sua antologia *Retrofuturo*, pubblicata pochi mesi fa dalle edizioni Shake. Lettura d'obbligo, del resto, per chiunque si interessi di narrativa fantastica al suo più alto livello.

Due racconti, compresi in quella raccolta, impressionano per la loro bruciante attualità. Si intitolano "La sindrome lunare" e "La volpe stupita". Narrano di una futura guerra mondiale combattuta con l'ausilio di sostanze allucinogene. Il risultato è un'umanità desolata, che ha perduto la percezione della realtà e anche di se stessa. L'incomunicabilità che ne risulta è totale, il riconoscimento del prossimo come proprio simile è negato. Lo junghiano inconscio collettivo, che forniva agli uomini una sostanza comune, è ormai cancellato per sempre, sostituito da brandelli di visioni, sogni confusi, ricordi vaghi di ciò che era prima. È lo smarrimento dell'Io, connotato distintivo della schizofrenia, fattosi generale e irreversibile.

Credo che pochi esempi possano dimostrare in maniera altrettanto efficace la potenza dirompente della letteratura fantastica quale descrizione, sia pure metaforica, della realtà. Sì, avete capito bene: della realtà. Qualcosa che la narrativa pretesa realistica oggi ignora, malgrado il proprio nome e la propria ambizione di essere la sola letteratura "vera", l'unica possibile.

Le effimere classifiche dei bestseller italiani sono spesso fitte di storie esili e senza tempo, in cui non esistono né computer né fax, né fumetti né trasmissioni via satellite; perché il sublime non ammette di questa ferraglia, come avrebbe detto il dottor Imbruglia di *Mai dire goal*. Peggio ancora, nelle languide storie di amori, tradimenti e nostalgie che danno il la alla narrativa "seria" italiana mancano riferimenti alla guerra, al razzismo, alla criminalità, alla devianza sessuale, alla manipolazione culturale. Simili temi violenti turberebbero la ricerca del sublime, o le vendite del mediocre gialletto provinciale destinato a un'immediata traduzione in film o in *fiction* televisiva.

Torniamo ai racconti di Curtoni che ho menzionato. Perché li ho definiti di un'attualità bruciante? È presto detto. Mentre scrivo queste righe, si è conclusa da poco la guerra contro la Serbia. La Nato (leggi gli USA, più un certo numero di Stati ai loro ordini, tra cui l'Italia) ha scaricato per settantotto giorni una valanga di bombe su un paese di undici milioni di abitanti. Ne ha distrutto tutte le fabbriche, le centrali elettriche, i ponti, le vie di comunicazione, i servizi essenziali. Ne ha ucciso di tanto in tanto un po' di cittadini, singoli o a gruppi. Vi ha infiltrato "guerriglieri" fabbricati per l'occasione, provenienti come sono da una storia che ha poco a che fare con l'irredentismo e molto con la delinquenza comune. Per cessare il massacro, la Nato ha chiesto e infine ottenu-

to che quel paese rinunciasse alla propria sovranità e accettasse il controllo di truppe straniere sulla regione del Kosovo. Dove oggi regnano su un cumulo di rovine, mentre attorno a loro si moltiplicano violenze e vendette.

Un delitto così spaventoso normalmente avrebbe provocato indignazione. Ecco dunque la necessità di una campagna allucinogena, che impedisse di afferrare ciò che stava realmente accadendo. Si sono mobilitati gli intellettuali, le televisioni, le agenzie di stampa, i quotidiani. Si è dato vita a rappresentazioni di stampo quasi teatrale, la cui falsità sarebbe stata palese se i destinatari dell'informazione fossero avessero potuto fare uso della logica; ma quest'ultima, nella guerra allucinogena, è rigorosamente vietata.

Esco dal generico ed entro nel merito. I governanti della Serbia ne hanno fatte di cotte e di crude, anche se non hanno le responsabilità dei governanti, che ne so, turchi, israeliani, afghani o statunitensi (sì, avete letto bene: c'è chi non si scorda del Cile, dell'Argentina, del Nicaragua ecc.). I governanti serbi (parlo di governanti, non di popoli o etnie), imbevuti di nazionalismo, hanno dato un colpo decisivo all'unità dell'ex Jugoslavia, quella vera; si sono accordati con la Croazia per spartirsi la Bosnia; hanno a lungo appoggiato e armato squadre di autentici macellai serbo-bosniaci responsabili di atroci delitti, tra cui il macabro tiro a segno, durato quattro anni, sui civili di Serajevo. Hanno tollerato e incoraggiato milizie private specializzate in stragi, in tutto simili ai tanti "squadroni della morte" operanti, in un passato recentissimo, nei paesi latinoamericani alleati agli Stati Uniti.

All'interno della loro stessa federazione, i governanti serbi – evito l'ormai vieta espressione "il tiranno Milosevic", visto che costui è stato eletto e confermato per ben tre volte, e non è dunque più "tiranno" di Ciampi – hanno dato prova di una rivoltante brutalità sia verso le opposizioni interne, sia verso la popolazione albanese abitante la regione del Kosovo. Al Kosovo venne anzi sottratta, nel 1989, l'autonomia di cui godeva, e imposto un apartheid per molti versi simile a quella del vecchio Sud-Africa filooccidentale.

Ma qui la storia si complica un poco. L'autonomia fu sottratta al Kosovo a seguito del riaccendersi delle vessazioni della maggioranza albanese contro la minoranza serba, iniziate fin dalla seconda guerra mondiale. Ciò non giustifica nulla, ma se non ci si vuole perdere nella nebbia, non si può perdere il filo degli avvenimenti. Nel Kosovo erano due nazionalismi che si scontravano, con violenze da una parte e dall'altra, e con poche isole di coesistenza pacifica in contesto urbano, esistenti fino all'intervento Nato. Nelle campagne faide ancestrali si sovrapponevano a patriottismi male intesi, con villaggi a predominanza serba assediati dagli albanesi e villaggi albanesi fatti oggetto delle rappresaglie serbe. Con l'esito di ricorrenti esodi delle due popolazioni. Un intrico di vipere indecifrabile dall'esterno.

Chi meno era titolato a decifrarlo era l'Occidente, ormai sotto guida americana. Ecco invece che scende in campo, che prende partito. Coerente, in questo, con la politica di "pulizia etnica" che ha adottato da un pezzo. Dopo avere accelerato il crollo della ex Jugoslavia, ne ha ridisegnato la mappa secondo criteri di ceppo e religione. Ha consentito alla Croazia (la figlia prediletta) di liberarsi dei serbi che l'abitavano. Ha consentito ai serbo-bosniaci di costituire proprie *enclaves* libere da musulmani (libere in superficie, visto che il sottosuolo è pieno di musulmani fatti cadavere). Ha disegnato – assieme all'infernale trio Tudjman, Milosevic, Izetbegovic – una mappa pazzesca, fatta di macchie di colore che si intersecano disegnando tutto, salvo che un paese. Tra la soddisfazione generale: un altro brandello di socialismo (non importa la sfumatura, né se fosse socialismo vero) liquidato per sempre.

A completare la distruzione di un paese mancava un solo tassello. La federazione jugoslava (caricatura della precedente) mantiene una propria identità contorta. La leva albanese può scardinarla. Si grida alla pulizia etnica (da che pulpito...), in parte vera e in parte no, almeno fino ai bombardamenti. Si sceglie quale interlocutore privilegiato l'UCK, segnalatosi fino a quel momento per avere sequestrato quasi 400 cittadini serbi, e averne fatto ritrovare in vita un centinaio. A Rambouillet si impone alla Serbia di accettare truppe Nato (leggi americane) su tutto il proprio suolo, con l'obbligo di nutrirle e di assisterle in tutto. Quando la Serbia – come farebbe qualsiasi Stato – rifiuta, si inizia a bersagliarla di missili.

Il governo di Milosevic, sulle prime, reagisce in piena coerenza col proprio nazionalismo esasperato: in maniera "israeliana". La sua polizia caccia in malo modo dalla propria terra, nelle zone in cui è più attivo l'UCK, l'intera popolazione albanese, e ne distrugge le case. Si tratta di "togliere l'acqua al pesce", e semplificare il conflitto riducendolo al solo nemico che cala dal cielo. Una trovata quasi animalesca, già sperimentata, oltre che dagli israeliani, dal governo turco coi curdi, da quello iracheno sempre coi curdi, da quello statunitense in Guatemala, da quello francese in Algeria.

Ma nessuno ricorda questi precedenti. Siamo nell'epoca della guerra allucinogena. Occorre mantenere alta l'indignazione del pubblico, e al tempo stesso far dimenticare cause e precedenti. Ed ecco che i giornalisti si scatenano. In Italia, soprattutto quelli delle testate filo-governative, da *La Repubblica* all'*Espresso* al TG3. Veniamo sommersi da immagini ossessive, purtroppo reali, di carretti di profughi che giungono in Albania o in Macedonia, zeppi di bambini in lacrime. Meno reali sono le notizie che vorrebbero spiegarne il significato. Eccone alcune, scelte a caso dal mazzo:

- I serbi avrebbero sequestrato 700 bambini albanesi e li sottoporrebbero a trasfusioni forzate di sangue (TG3, *La Repubblica*). Poco conta che un'operazione del genere sia virtualmente impossibile;

- I serbi avrebbero ucciso a colpi di mazze da baseball gli abitanti di un villaggio (*La Repubblica*, il TG3, il ministro della difesa tedesco). Poi si apprende che la foto relativa, in cui figurano uomini in divisa, si riferisce a uno scontro con armi da fuoco avvenuto mesi prima tra esercito serbo e uomini dell'UCK (né *La Repubblica* né il TG3 ovviamente rettificano: lo faranno il TG5 e *Il Giorno*);

- Ripetuti bombardamenti di Mig su villaggi albanesi (solo un cretino, in quelle condizioni, avrebbe alzato in volo i Mig);

- Migliaia di civili albanesi ammassati negli stadi (GR1, *La Repubblica*, D'Alema in persona). Come se ciò non fosse documentabile con foto aeree (è stato documentato, ma in Italia);

- 700 albanesi bruciati nei "forni crematori" delle fonderie delle miniere (*La Repubblica*, sulla scorta dell'*Observer*). Quasi che le fonderie avessero forni crematori, fossero interrate nelle miniere o fossero comunque adeguate allo scopo;

- Centinaia di studentesse albanesi rinchiuse nella prigione di Lipljan, e picchiate e stuprate ogni giorno (*La Repubblica*). Quando gli alleati sono arrivati a Lipljan, non hanno trovato nulla del genere; del resto, l'idea di un rastrellamento di sole studentesse era quanto meno bizzarra.

Evito di continuare, anche se potrei. La guerra allucinogena fa sì che ogni violenza serba sia stata amplificata all'eccesso, mentre ogni violenza della Nato sia stata ridotta a un "danno collaterale". Con i giornalisti che facevano a gara a rincarare la dose. Memorabile Roberto Scardova, del TG3, dopo che la Nato ha bombardato per errore, il 27 aprile, un convoglio di profughi. Arriva

alla frontiera un carrettino e il giornalista si precipita. "Chi è stato?" "Sono stati i serbi." "Dunque è confermato: i serbi sono gli autori del massacro". Il giorno dopo, la Nato ammette la propria responsabilità.

Poi Santo della Volpe, sempre del TG3. Il 14 maggio la Nato ha fatto fuori una settantina di albanesi riparati in un capannone. Quindi è uscita la tesi ricorrente degli "scudi umani". Solito carretto, solita corsa del giornalista. "Lei c'era?" "C'ero." "Cos'è successo?" "Le autoblindo serbe hanno circondato i nostri trattori, e ci hanno usato come scudi umani". Nelle immagini televisive non si vedevano autoblindo di sorta, ovviamente. La Nato ha poi riconosciuto l'"errore".

Basta, viene la nausea. Meglio cercare di riprendere il filo.

Il crimine serbo, quello autentico, è, al di là delle stragi vere, il crimine di tutti: ragionare in base alle etnie, alle differenze di nascita, di campanile, di villaggio. Perdere la nozione di quanto siano effimere le differenze culturali, a paragone della comune sostanza umana. Imbevute di etnocentrismo, le guerre balcaniche assumono l'aspetto di guerre medioevali, con la popolazione civile stretta attorno al proprio castello e a qualche centinaio di ettari di terra. Così come medioevale è stato l'assedio mondiale alla Serbia: si bombarda chi sta dentro le mura propagandovi fame, morte e malattie, fino a ottenere una resa senza condizioni dovuta a sfinimento.

Chi è il criminale, in questo quadro? Il solo Milosevic? È buffa detta da Clinton, l'uomo che interruppe la campagna elettorale per fare condannare a morte un povero idiota, e strappare così qualche voto in più a cittadini che reclamavano sangue. E che dire dei Blair, dei D'Alema, dei Jospin, degli Schroeder? Il presunto "socialismo" moderno ed efficiente che rappresentano non esita di fronte al crimine pur di ricondurre l'assetto del mondo entro parametri di mercato. La loro sensibilità di fronte ai diritti delle minoranze è tanto accentuata che, dopo un palleggio grottesco, non hanno esitato a restituire Ocalan ai suoi aguzzini. Il metro che vale per il presunto comunista Milosevic non vale per il governo fascisteggiante della Turchia; per quello insanguinato della Croazia; per quello criminale dell'Afghanistan.

Il fatto è che la teoria economica di cui costoro sono alfieri – il neoliberismo – presuppone proprio il venir meno di quella nozione di comune sostanza umana che si concretizza in solidarietà, cioè nell'antitesi alla competizione. È un mutamento epocale, quello che sta avvenendo. Dei tre capisaldi della Rivoluzione Francese – libertà, eguaglianza, fraternità – gli ultimi due sono oggi non solo negati, non solo vilipesi, ma trasformati in parolacce. Quanto alla libertà, be', è evidente a tutti che oggi il mondo ha un solo tiranno. Che non è Clinton, non sono gli Stati Uniti, non è la Nato. È il mercato, giudice inappellabile di salvezza o perdizione, di guerra o di pace, a seconda che si accetti o meno il suo comando universale.

Sono andato fuori tema? Non credo proprio. Ero partito dalla menzione di un paio di racconti classificabili come fantastici. Tutto il ragionamento successivo ne è disceso a cascata.

Sarebbe accaduto lo stesso se avessi preso a base *Gialloparma* di Bevilacqua oppure *Otranto* di Cotroneo? Ho qualche dubbio.

Oggi più che mai la "sottoletteratura" assomiglia a una bandiera. Da sventolare con orgoglio.

Valerio Evangelisti

LUI [MARCO PERELLO]

Marco Perello dirige la rivista di fantascienza *Settimo Inchiostro* e il circolo *L'altroquando* di Settimo Torinese, incaricato di organizzare la convention italiana di fantascienza del 2001. È autore di racconti apparsi su varie testate specializzate.
[Illustrazione di Mario Breda]

Anche ora, mentre scrivo seduto di fronte alla finestra, posso vederlo passeggiare sulla battigia. Da questa distanza è impossibile distinguerne i lineamenti con precisione, ma posso indovinare i suoi occhi persi nel vuoto e l'espressione assente, mentre ciondola avanti e indietro affondando nella sabbia bagnata.

Quel piccolo uomo smarrito è "Lui". Lo osservo per molte ore al giorno vagare sulla spiaggia, con qualsiasi tempo, e il vederlo per me è ormai familiare: mi chiedo chi sia e da dove provenga, e la ragione di quel girovagare senza meta, e se abbia una casa e qualcuno che si prenda cura di lui. Non conosco il suo nome ma l'ho sentito nominare così dalla padrona della pensione dove soggiorno, e la mia curiosità non ha fatto che aumentare dal momento in cui mi sono accorto che l'appellativo era seguito da un imbarazzato silenzio. Ho cominciato a scrivere queste righe per passare il tempo, dal momento che la convalescenza si preannuncia lunga e noiosa, lontano da casa. L'oceano è stupendo, ma non posso passeggiare che nelle ore più calde di questo agosto irlandese. C'è il vento che si infila persino tra i denti quando respiro, e anche l'umidità non fa certo bene alla mia tubercolosi appena guarita.

Così per ora mi limito a scrivere questi appunti, ma penso che troverò sicuramente il modo, prima o poi, di incrociare da vicino "Lui".

Gli occhi grigi di Mrs. O'Neally mi scrutano. Ho il suo viso di fronte, e lei è seduta al tavolino della colazione in sala da pranzo. La padrona della pensione stamane è in vena di confidenze. Non fosse per i capelli, stranamente non tinti, del medesimo colore degli occhi, e per la lieve pinguedine ben camuffata, potrei definirla una cinquantenne piacente. Siamo soli, la luce riempie gli oggetti attorno a noi, e io mi sento lievemente imbarazzato.

«Com'è l'Italia, signor Francesco?»

«Sono quattro anni che ne manco.»

«Ma com'è nei suoi ricordi?»

Osservando alla finestra le nuvole che si rincorrono, cerco di dare una risposta meno evasiva, ma si capisce che non ho voglia di parlarne: «Città piene di vita e traffico di auto Calore d'estate, porticati pieni di gente e belle ragazze. È soddisfatta?»

La signora non mostra di essere offesa dal tono, e continua: «Voglio la verità. signor Francesco, non una cartolina illustrata».

Tamburello per un attimo con le dita sul tavolo.

«C'è la guerra, adesso. Sono dovuto fuggire in Inghilterra... a causa della mia attività di sindacalista. Sono qui per un periodo di vacanza, lei sa che sono stato malato di tubercolosi... ma alla mia convalescenza avrebbe fatto meglio un sole più caldo. Il sole del mio Paese. Sapeva già tutto questo, non ho voglia di ricordare altro.»

Faccio per alzarmi, e lei mi trattiene per la mano.

«Mi scusi... dev'essere triste trovarsi lontani dalla propria terra.»

Ho come l'impressione che la signora si sia invaghita di me, dal modo in cui me lo dice.

«Non proprio. È l'idea di non poterci tornare che mi angoscia.»

Stavolta mi alzo davvero. E vedo Lui, da lontano, vagare come al solito. La donna si accorge di cosa sto guardando.

«Signora... sincerità per sincerità, vorrei tanto sapere qualcosa di più sul conto di quel disgraziato. Chi è?»

«Non è di questo posto.»

«Cosa vuol dire?»

«Quello che ho detto. Nessuno lo conosce, non ha parenti, non si sa da dove venga. Vive della nostra elemosina, non sa neanche parlare. Forse è fuggito da qualche casa di cura per malati di mente... però è innocuo.» Lo vedo voltarsi in maniera ridicola, quasi non ci vedesse o avesse perso il senso dell'equilibrio.

«Non ha un vero nome?»

La donna si schermisce, non vorrebbe rispondere.

«Alcuni dicono che abbia un nome e dei simboli marchiati sul braccio destro... quasi un tatuaggio.»

Spalanco gli occhi: «In nessun manicomio tatuano la gente come in un campo di concentramento».

Il paese dove sto trascorrendo la mia convalescenza si chiama Dooley, ed è proprio a le spalle delle scogliere di Moher – duecento metri di frastagliato strapiombo sull'oceano, dimora dei nidi di gabbiani. Da qui parte il traghetto per le isole Aran, meta giornaliera di turisti in cerca di pace e ospitalità tra gli scogli calcarei e incantati. Non sono mai stato in Irlanda prima d'ora, e assaporo ogni attimo della mia permanenza nell'Isola di Smeraldo, da due anni finalmente riunita all'Ulster da un accordo pacifico con il governo britannico.

Mi sento a casa come mai prima d'ora, eppure sempre così estraneo, così fuori posto, in questo luogo talmente diverso e distante dall'Italia di oggi. Meglio non pensare, Francesco, meglio continuare a scrutare l'oceano in cerca dei gabbiani.

Da quattro anni vivo a Canterbury, a sud di Londra, faccio l'insegnante di italiano in una scuola privata e tengo una rubrica dedicata all'Italia sull'*Observer*. Ho lasciato tanti amici a casa, e molti non ci sono più. Avevo un gatto e molti libri, insieme a tante belle speranze sul futuro. Anche quelle non ci sono più.

Venticinque agosto 1998. Sono le tre. Ascolto il ritmico sibilo del vento, particolarmente feroce stanotte.

Oggi l'ho incontrato. Poco dopo mezzogiorno ero uscito come al solito: i quotidiani irlan-

desi e persino la televisione ormai si occupano di continuo della guerra civile italiana, dello scoppio delle ostilità con la Serbia, della dittatura militare, e perciò riesco sempre meno a rilassare un poco la mente dai ricordi, dalle passioni. In tasca avevo ancora una lettera di mia sorella. Mi spedisce sue notizie di tanto in tanto, ma nemmeno quelle aiutano a farmi star meglio.

Camminavo su un sentiero immerso nell'erba alta, a ridosso della scogliera, come ipnotizzato dal volo dei gabbiani contro lo strapiombo di roccia. Dietro di me, quasi all'improvviso, sentii il respiro sordo di qualcuno.

Mi voltai: era Lui.

Non sembrava vedermi, pareva che non riuscisse a mettere a fuoco gli oggetti benché avesse gli occhi spalancati. Però, in qualche modo, percepiva la mia presenza. Si era immobilizzato, e muoveva un poco le mani tenendo le braccia rigide lungo il corpo. Era cieco? Forse anche sordomuto, o autistico. Vestiva di stracci regalati, ed era sporco quasi dappertutto, ma non emanava cattivo odore. Era completamente glabro, un particolare che prima non avevo notato: non aveva un pelo sul corpo, e questo lo rendeva sinistro come un bambolotto meccanico abbandonato da un bimbo capriccioso. Eppure qualcosa di quell'individuo mi attirava. Probabilmente era solo curiosità morbosa.

«Mi senti?» Alzò di scatto la testa.

«Riesci davvero a sentirmi?» Nessun movimento.

Provai a parlare in italiano, chissà perché.

«Hai voglia di parlarmi?» A quella frase, l'uomo iniziò ad agitarsi, a muovere la testa avanti e indietro, e si avvicinò, porgendomi il polso tremante. Il cuore mi saltava in gola: possibile che fosse italiano? Sul polso c'erano i segni di cui mi avevano parlato.

Un codice a barre, come quello usato per prezzare lo scatolame in un supermercato. Poi una serie di lettere e numeri sbiaditi. Ma da quale inferno era fuggito costui?

«Mi capisci?»

La reazione fu inaspettata. Si mise a piangere silenziosamente, lentamente, senza singhiozzi.

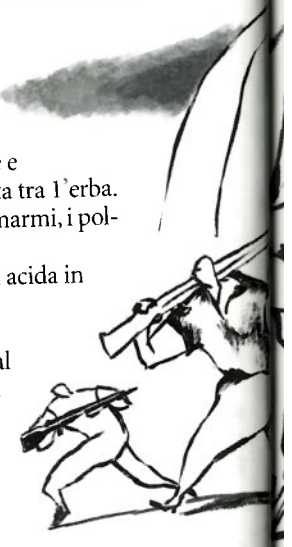
«Ss... sì.» Parlava italiano.

«Da dove vieni?»

«...lontano.»

Inavvertitamente lo toccai con la punta delle dita su una spalla. Fu come se fosse stato colpito da una scarica elettrica. Si contorse e indietreggiò, voltandosi per mettersi a correre in una fuga scomposta tra l'erba. Cercai di inseguirlo, ma il primo spasimo di tosse mi costrinse a fermarmi, i polmoni in fiamme.

Inginocchiato a terra, tremavo dallo sforzo e dallo spavento, saliva acida in bocca. Dovevo ritrovarlo, dovevo a tutti i costi parlargli ancora.



Mi sono lasciato trascinare dalla mia affascinante padrona di casa al pub di O'Connors, che nell'intera Dooley è il Pub per eccellenza: può capitare in certi periodi dell'anno o in alcuni orari di punta di dover sgomitare parecchio per gustarsi una Guinness, ma da quanto ne so ora, ne vale certamente la pena. Mentre mi ingozzavo di salmone affumicato e cozze, hanno cominciato a suonare. C'erano nell'ordine un violino, una fisarmonica e un *bodhran*, che è un tamburo di pelle di capra, e con quelli un po' di gente ha cominciato a turno a improvvisare dei Jeeg e dei Reel, tipici di questi

posti, che a me ricordano sempre molto le polche e le mazurche emiliane. Il posto in poco tempo è diventato una bolgia dove la birra scorreva a fiumi e il ritmo indiavolato veniva ripreso dalle mani che battevano sui tavoli e dalle voci degli astanti. Io ero stordito dalla Guinness e dall'atmosfera indiavolata: ma come si fa a essere infelici in un posto come questo?

Mrs. O'Neally forse ha approfittato della situazione, ma in men che non si dica mi sono ritrovato a piroettare con lei per tutto il salone, ballando assieme a una torma di mani e piedi che mi giravano attorno.

«Balla, italiano! Balla con noi!»

Qualcuno fece passare la voce che mi chiamavo Francesco.

«Francesco! Francesco! Francesco!»

Vedevo i volti, sentivo le voci, ma ero ubriaco di birra e di compagnia. La donna che mi stringeva forte e di cui sentivo il profumo intenso, quasi irresistibile, mi baciò sulla bocca. Mi abbandonai a quel bacio.

Mrs. O'Neally si chiama Betty. Me lo ripeto mentalmente perché non glielo avevo mai chiesto. Dorme accanto a me e devo ammettere che sono contento che abbia fatto di tutto per trascinarmi a letto con lei. La osservo nella penombra: è come una gatta raggomitolata sul cuscino, e mentre con lo sguardo percorro la linea dei suoi seni, penso che avevamo entrambi uno spasmodico bisogno dell'amore di questa notte, rabbioso e appagante. Ma la dolcezza svanisce leggerissima, e lascia il posto a un pensiero che credevo abbandonato. Il poveretto di ieri, che fine avrà fatto? E perché Lui è così timoroso del contatto fisico? E soprattutto, cosa significa quel codice a barre sul braccio?

Betty sospira, adesso, e si volta verso di me. La sua mano mi cerca. È sveglia, o quasi.

«Buongiorno.»

«Ciao.» La bacio, lei mi spinge la testa sul cuscino con la mano.

«A che pensi?» Sbadiglia sommessamente.

«Che sono stato uno stupido.»

Ride. «A che proposito?»

«A non venire a letto con te molto prima.»

Mi sfiora con un dito il volto: sento un piccolo brivido.

«Povero Francesco... così solo e così orgoglioso.»

Perché le ho mentito? Mi abbandono di nuovo, languidamente, ma so che se ne avrò la forza oggi uscirò ancora a cercare Lui. Però intanto Mrs. O'Neally mi cerca in mezzo alle lenzuola, e io mi faccio trovare.

Nei giorni seguenti feci altre passeggiate in giro per il paese, perché ormai il mio chiodo fisso era ritrovare Lui. Chiesi altre informazioni sul suo conto, senza successo. Nessuno sembrava essersi interessato più di tanto a quel bizzarro essere, e tanto meno qualcuno si era accorto che parlasse italiano. Intanto, le notizie che giungevano dal continente e riguardavano l'Italia erano sempre più numerose, e così cresceva in maniera esponenziale l'interesse dei paesani per me, l'unico italiano che conoscessero. Dal canto mio cercavo di evitare i ficcanaso, ma chi conosce gli irlandesi sa che è davvero difficile schivare il loro premuroso infilarsi negli affari degli altri senza apparire impiccioni, ma solo cortesemente invadenti. Subivo stoicamente le attenzioni, al solo scopo di cavare qualche informazione supplementare sul famoso sconosciuto. Poi, all'inizio di settembre, in un giorno più piovigginoso del dovuto, incurante del tempo e delle mie condizioni di salute, uscii e lo rividi.

Stava in mezzo alla ghiaia, a ridosso di una barca tirata in secco, mentre alcuni bambini lo prendevano di mira con dei sassi. A giudicare dai lividi, lo avevano già colpito più volte. Scesi velocemente dal sentiero, gridando: «Razza di idioti, basta! Finitela subito!»

I ragazzini, il più grande dei quali poteva avere otto anni, furono lesti a svignarsela. Io corsi da Lui, ma mi guardai bene dal toccarlo, stavolta. Il poveretto guardava nel vuoto, mentre un piccolo rivolo di sangue gli correva giù per la tempia.

Ancora ansante per la rabbia, gli rivolsi la parola. «Cosa posso fare per aiutarti?»

Mi guardò. «Riporta... casa.»

Non capivo. «Dov'è casa tua?»

«No so... no di questo posto.»

Non sapeva parlare, si esprimeva come un bambino molto piccolo. Indicai il polso. Lui ebbe un fremito, inorridito al pensiero che potessi sfiorarlo.

«Chi è stato a farti questo?»

Scosse il capo. Sapeva scrivere? Per metterlo alla prova gli porsi un bastoncino, che gli cadde dalle mani, e gli feci vedere a gesti cosa volevo da lui, ma inutilmente.

Ero più pazzo di lui, pensai, a stare sotto la pioggia con i capelli umidi e incollati al cappuccio della giacca a vento, a cercare di comprendere la sua completa estraneità a questo mondo. In quel momento raccolse il bastoncino, si inginocchiò e prese a scostare la ghiaia. Sotto qualche centimetro di pietre piccole e aguzze vi era il terreno umido e argilloso. Lo utilizzò per iniziare a tracciare delle linee prima sconnesse, poi via via sempre più precise. Era un disegno: molto primitivo, ma chiaro.

Un'enorme cancellata recintava una specie di casermone. Molti esseri dalla testa rotonda e glabra lavoravano all'interno dello spazio recintato. Intorno, spaventapasseri umani in divisa.

Tutto ciò era molto eloquente, e avrebbe spiegato il marchio sul polso.

E nemmeno mancavano i posti, nel mondo, dove ancora si teneva la gente in campi di prigionia. Ma qualche particolare non quadrava per niente: la completa paralisi intellettuale di quell'uomo senza neppure un pelo addosso, la sua estraneità. Di nuovo una domanda che esigeva spiegazione: ma da quale inferno era fuggito, e come?

«Ora ti porto all'ospedale a Galway, o in qualche posto dove possano darti assistenza e scoprire perlomeno come ti chiami veramente.»

Ma Lui continuava a fissare immobile il suo disegno, e a biascicare qualcosa.

«Cosa stai dicendo?»

«Casa... mia casa.»

«Quella è casa tua... e vorresti tornarci? Dev'essere proprio un bel posticino pieno di divertimenti.»

Così dicendo ignorai il suo terrore per il contatto fisico e gli misi una mano dietro le spalle. Urlando, cercò di divincolarsi. Lo afferrai per la collottola senza mollare la presa.

«Eh no... stavolta non me la fai!»

Si gettò a terra, e io con lui. Ma il panico gli aveva dato una tremenda forza fisica, sufficiente a sbattermi di lato. Mi accorsi di avere in mano un brandello di camicia e anche qualcos'altro che gli avevo strappato dal collo durante la colluttazione. Si rialzò più lacero di prima, incespicando carponi per poi correre più veloce che poteva. Stavolta, però, non l'avrei lasciato fuggire tanto facilmente. Gli saltai addosso da tergo, bloccandogli le gambe. Così facendo venni a contatto per la prima volta con una parte scoperta del suo corpo, i polpacci scarni che mi premevano tra le dita. Fu allora che compresi perché non voleva essere toccato, e non lo potei scordare più.

Una fitta pioggia stava allagando la città.

I fiumi circostanti si gonfiavano e i venti spiravano impedendo ogni altro respiro.

Il sole appesantito galleggiava su un oceano freddo, indeciso se far luce alla città, oppure abbandonarla come fanno certe madri se il loro piccolo appena nato ha delle malformazioni. C'era un agitarsi di teste e di mani nelle vie principali, ma non erano movimenti causati dall'ebbrezza di qualche festa nazionale: erano gesti disperati.

Un coro di urla gelò Francesco, facendolo schizzare fuori dal letto col cuore impazzito.

Rimase per qualche momento in piedi, incosciente, immobile, in preda al terrore.

Una porta sbatteva. La porta della camera dei suoi genitori. Genitori? Ma erano morti da tanti anni...

Si guardò le mani: era nel corpo e nei sogni di qualcun altro, prigioniero di una realtà sbagliata. Avrebbe dovuto essere in Irlanda, adesso. Ma non era più nello stesso luogo.

Un altro rumore.

Corse nella stanza più veloce che poteva, ancora scosso.

La finestra era completamente spalancata. Le tende svolazzavano avanti e indietro ritmicamente, scivolando sulle pozze di sangue fresco del pavimento. Nel legno dell'armadio erano conficcati molti proiettili.

Per un po' rimase col fiato sospeso. Poi ebbe un brivido e un conato di vomito. La paura l'aveva agghiacciato rendendolo di marmo. Finalmente si riscosse. Si diresse verso la finestra.

Centinaia di militari, affiancati da squadre di polizia, attraversavano marciando le vie della città, con gli anfibi di pelle e le mimetiche color grigio.

Quelli che venivano perquisiti mostravano il polso: il codice a barre veniva letto dallo scanner che i poliziotti avevano in una fondina.

Non era tempo di mediazioni, questo, bensì di violenza. Era l'ora buia in cui il forte calpesta il debole.

Francesco trascorse l'intera giornata a osservare pietrificato quel che accadeva per strada, senza riuscire a darsi una risposta. Al tempo stesso era come se l'accaduto non lo toccasse più di tanto, come se stesse assistendo alla proiezione di un film. Non voleva pensare a cosa fosse successo a quelli che avrebbero dovuto essere i suoi genitori e dormivano in quella stanza.

Poi si decise a fare una cosa che avrebbe dovuto mettere in atto da ore: telefonare a qualcuno. Provò a comporre vari numeri a caso. Non gli rispose nessuno.

La sua mente non ragionava, e se era un sogno tanto valeva subirlo.

Gli veniva alla mente qualche frase non sua, sentita da qualche parte... In strada c'era chi gridava.

Le luci dei lampioni erano spente, e lui si sforzò inutilmente di scorgere qualcosa nelle tenebre.

Prese l'ascensore più in fretta che poté.

Gravava un assoluto silenzio, e si udiva solo il rumore del vento che soffiava ancora. Fu qui, fermo sul marciapiede, che si ricordò la frase che gli ronzava in testa.

LA GUERRA È LA CONTINUAZIONE DELLA POLITICA CON ALTRI MEZZI.
I MILITARI SOFFIANO SUL FUOCO PERCHÉ SOLO LA GUERRA PUÒ DARE UN SENSO AL LORO MESTIERE.

Si trovò senza rendersene conto a camminare verso la periferia. Giunse in quel luogo deserto, triste e silenzioso che è il cimitero. Uno dei tanti.

Da bambino spesso si chiedeva dove fossero sepolte le persone cattive. Ricordò di averlo chiesto una volta a sua madre (ma erano ricordi suoi?).

Cominciava a sentire freddo quando iniziò a cadere nuovamente la pioggia. Cercò di tornare verso quella casa che non era sua, ma che considerava un punto di partenza.

La trovò e salì le scale, stavolta. La luce elettrica non funzionava. Si sdraiò sul letto al buio, credendo stupidamente che forse dormendo sarebbe riuscito a invertire la situazione e a tornare a casa.

Si alzò dal letto. Notò che la televisione funzionava a batterie: la accese. Il video gli sparò in viso la sua luce tremolante e immagini che non avrebbe voluto vedere. Davano un notiziario. Con il capo tra le mani pianse a lungo, accovacciato a terra, finché si addormentò davvero.

Si svegliò che era l'alba, ma l'incubo c'era ancora.

Fuori non pioveva più. Scese nuovamente in strada.

Intorno a lui il deserto: non un'anima, solo desolazione. Gli parve di sentire rumore di passi in marcia, un suono inconfondibile. Ebbe appena il tempo di dirigersi verso un vicolo che una squadra di militari passò sotto il suo naso. Sedette sui gradini freddi di una vecchia casa a riflettere.

Siamo rimasti soltanto io e i militari? Che fine hanno fatto gli altri?

Uscì dal vicolo e raccolse un volantino svolazzante a mezz'aria, tutto spiegazzato. Lesse, e impregnò la mente di quelle parole, ripetendole a memoria quasi fossero preghiere.

DA QUESTO MOMENTO VIGE LA LEGGE DEL PIÙ FORTE.
VOGLIAMO SRADICARE COMPLETAMENTE IL MARCIO D QUESTA CITTÀ FORMATA DA MILIONI DI PERVERTITI, NERI, COMUNISTI, PERBENISTI, DEMOCRATICI.
LE FORZE ARMATE HANNO IL DOVERE DI USARE OGNI MEZZO PER RIPULIRE DALLA FECCIA IL NOSTRO PAESE.
PER UN FUTURO MIGLIORE DA CONSEGNARE AI NOSTRI FIGLI.

Tornò a casa di corsa.

Mangiò un pezzo di pane secco che riposava nella dispensa. Quando aprì il rubinetto dell'acqua in cucina ne uscì un liquido maleodorante e scuro. Avevano inquinato l'acqua.

Tornò a calare la notte. Gli sembrava di scoppiare, mentre il mal di testa lo rintronava.

«Come può essere accaduto tutto questo? Tutto... un terribile maledettissimo incubo senza via d'uscita.»

Sbatté i pugni sul tavolo, più forte e più forte ancora. Un rumore, come se qualcuno cercasse di entrare dalla porta principale, lo distolse da quei pensieri.

Istintivamente prese dal cassetto un coltello e si avvicinò alla porta. Il suo respiro si fece corto.

Di colpo spalancò il battente. Un uomo vecchio e malandato gli si parò davanti.

«No! Non farmi del male... non avere paura. Ho bevuto l'acqua e ne ho per poco. L'acqua è avvelenata.»

Francesco abbassò il coltello. «Lo so.»

«Credevo che non ci fosse più nessuno, e cercavo un posto dove sdraiarmi.»

«Dove sono?»

«Che?»

«Dove ci troviamo?»

L'uomo sorrise. «Sei pazzo. Siamo in Italia. Dove, se no?»

Si fermò a tossire, poi riprese.

«I militari... ce ne sono dappertutto. Uccidono, bruciano, spargono il gas in certi quartieri... Hanno con loro anche i Mutati, quegli schiavi genetici che il governo teneva nascosti in qualche campo di concentramento. Sono senza cervello, ma ti fiutano a chilometri di distanza. Sono telepatici, e altro... ma li puoi riconoscere facilmente, sai? Non hanno un pelo addosso, sembrano bambole di cera. Bambole di cera disumane, senza un capello in testa, che frugano e leggono nella tua testa. Se non fuggi, presto o tardi verranno a prendere anche te.»

Prese fiato: non ne aveva ancora molto. Ansimando si umettò le labbra con la punta della lingua.

«Sai, io credo questo. È come se un architetto passasse la sua intera esistenza a fare progetti di case, senza mai realizzarne uno. È evidente che egli desideri che gli edifici che lui ha progettato si concretizzino. Per un generale è la stessa cosa... solo che il suo è un progetto di guerra, di supremazia, di spazio, di morte. Troppe idee in quest'enorme città, troppa gente da non poter controllare...» Spirò senza fare rumore.

Mentre il bagliore di un incendio si sollevava sopra il cielo color piombo, Francesco ebbe di nuovo la sensazione di essere strappato via per i capelli, violentemente.

Poi attorno a lui si spense tutto.

Dopo un giorno o mille anni mi risvegliai ed ero di nuovo io, in camera mia, a Dooley. Guardai nella mano destra: mischiato al tessuto c'era ancora un oggetto di metallo lurido e consumato, che a nessun costo avevo voluto mollare mentre viaggiavo nel tempo e nello spazio. Una catenella con un piccolo medaglione. Rabbrividii. mentre lo leggevo:

ANNO 2025
IV GRUPPO DEPORTAZIONE
SEZ. N.°40

Nessuno ha più incontrato Lui da quel giorno. Betty, che mi ha trovato un'ora dopo semisvenuto, mi ha poi raccontato che il postino dice di aver ritrovato degli abiti laceri abbandonati in qualche posto. Può darsi. La mia bella signora muore dalla curiosità di sapere della mia avventura, ma io vorrei dimenticare.

Tramite gli immensi poteri dell'individuo che quel vecchio ha chiamato "mutato genetico", e che per uno strano caso di distorsione temporale si è trovato perso nel passato, credo di avere avuto un assaggio di ciò che ci serba il futuro. È semplicemente orribile. Specialmente per me, perché quell'individuo soggiogato da una società militaresca che lo ha marchiato come un vitello, quell'essere umano, parla italiano. Ora se n'è andato: è tornato nel suo tempo, ed è un tempo che mi terrorizza, perché sono solo ventisette anni in avanti nel futuro.

La televisione mi porta immagini di tragedia dal mio Paese in cui non posso tornare, pena la morte.

Per i pochi giorni in cui è vissuto in quest'epoca, Lui era come me: prigioniero in un luogo da cui non poteva fuggire, estraneo al mondo.

Avrà compreso qualcosa? Avrà capito com'era il mondo prima della caduta? Saranno quelli come lui gli schiavi del terzo millennio?

Ma sono solo i pensieri evanescenti di un pazzo. Non è successo nulla di tutto questo, e vivo nel migliore dei luoghi possibili. Per ora.

TRAUMAZONE!

[ROBERTO BENATTI]

Roberto Benatti è pubblicista, traduttore, scrittore. Conduce dai microfoni di Radio Città del Capo di Bologna e di Popolare Network la trasmissione "Cyberthrilla!", tra le migliori in Italia dedicate alla fantascienza e alla letteratura d'avanguardia. [Illustrazione di Luca Marconi]

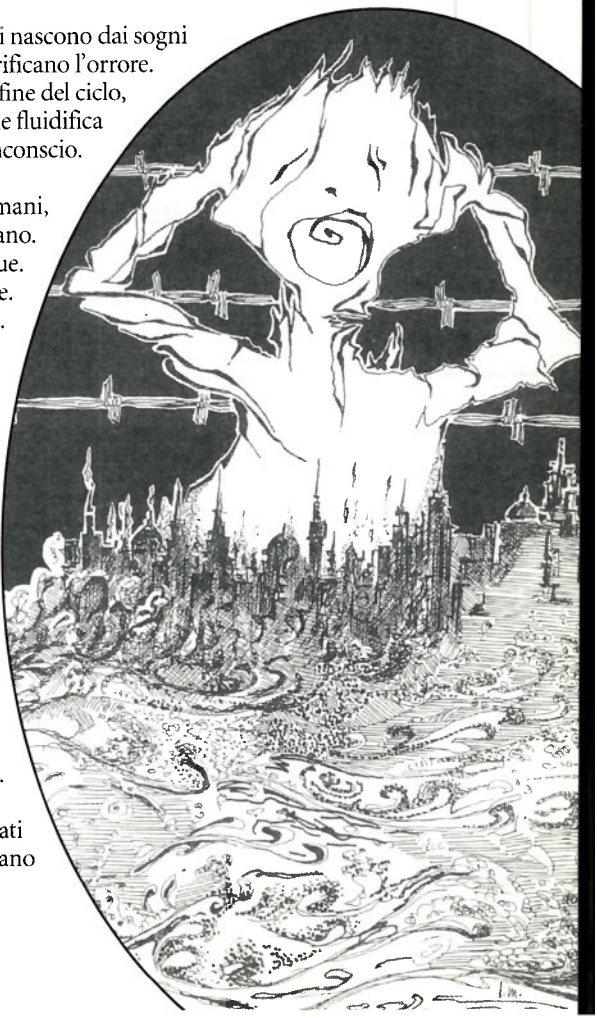
Tutti gli orrori nascono dai sogni
e i sogni purificano l'orrore.
Non c'è l'inizio né fine del ciclo,
solo la memoria che fluidifica
lenta nelle macchine dell'inconscio.

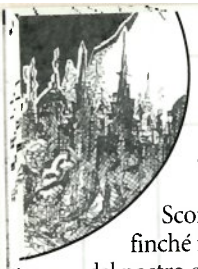
Le identità che bagnano gli umani,
ritornano e dopo si allontanano.
Maree psichiche e fiumi di sangue.
Onde.
Il viso annega in questo scuro oceano.
Grida, danza nel teatro della guerra.

Non quella del primitivo sterminio.
Tagliava la carne, la macellava.
Braccia e mani sull'erba. Gambe e
ossa,
scolpite dal furore della mano.
Qui, sei nella cattedrale dell'oblio.

Presto, i demoni alitano tra i denti
e
l'orizzonte proteico è il loro
mondo,
abitato dal sonno plasmatore.
I suoi lampi argentei si illuminano
negli occhi notturni per divorarli.

Con lui, gli invasori sono appartati
dietro al tempo. Separano l'umano





dall'accadimento del ricordare.
Lo trasportano al di là dello spazio,
dove non ha ragione di esistere.

Scorrerai tra i cavi dell'impotenza,
finché il sogno non sarà più la zona
del nostro essere, ma quella del trauma.
Dormirai nelle brande di Treblinka,
quando la lingua esprimerà silenzio.

01:31:00

Ibrahim si svegliò. Cattivi sogni, in versi. Un buco nero li inghiottì. Come si beve un caffè troppo amaro. Succhiato sulla punta della lingua. Di fianco a lui, le cifre dell'orologio ai cristalli liquidi lo fissavano. Lo schermo segnava lo spazio di un minuto. Il tempo passato da quando si era addormentato. La conferma venne dall'attivatore vocale: «Ore-una-e-trentuno-minuti.» Abbastanza per sognare l'Apocalisse. "Dunque, adesso?" si domandò. Una bella sorpresa l'attendeva. Lilith, l'androide femmina, mosse le anche sinuose. Lo chiamava accarezzandogli la schiena. "Sogno nel sogno" pensava. Peccato, tutto finisce. Non ebbe panico quando qualcuno si mise a picchiare contro la porta. La luce azzurra penetrava da sotto lo spiraglio. Non tentò di fuggire. Gli invasori onirici abbatterono con forza la soglia della stanza, presa in affitto per una fase di luna nera. La voce autoritaria pronunciava le sue colpe: «Non disobbedire, non uscire da questo tempo...» Al decimo delitto, ripeté l'artificio della condanna: «Sono le regole del Governo.» Gli bruciarono i capelli. Neppure se ne accorse. Divennero lunghi fili di cenere. Il sangue rappreso tra i denti gli impediva di parlare. Machno, il maestro degli invasori, gli immerse una mano nel petto. Estrasse la polpa vermiglia del suo cuore. Pulsava, tra lo scintillare delle scariche elettriche. Un altro guerriero gli infilò un coltello sotto le palpebre e alzò la lama, sussurrando le parole già altrove rivelate: «Sia gloria al Plasmatore delle allucinazioni!»

01:31:10

Una lingua di liquido, bianco avorio, scorreva dall'orecchio di Ibrahim. I militari gli interfacciarono i nervi ottici alla macchina assorbicoscienza. Percepiva di sognare la tortura. Percorse tutta la spirale dell'inconscio. Fino al punto dell'uscita da sé, fino all'ordine militare del mondo. Come ombra che accompagna la materia, si vide vedere l'orrore. Il corpo legato alla poltrona di cuoio. Nastro da pacchi sulla bocca. Chiodi infilati sotto le unghie. Il trofeo del suo cuore sul tavolo di vetro. Lo specchio della parete ripeteva la scena illuminata dalle torce fluorescenti. Ma lui non c'era più. Gli invasori lo avevano trasferito, fuori dal cadavere colpevole, la psiche fu deportata nel Metasogno. Nella sua geografia c'è la guerra perpetua, dove il tempo ha il ritmo del presente. Gli umani della veglia non lo ricordano. E la vita di Ibrahim si regge ora alle colonne dell'inconscio. Affondano nelle fiamme dell'Inferno. In questo luogo, ogni cittadino ha la propria cattedrale di vetro, edificata attorno alla crudeltà e alle finzioni che ne dipingono le pareti. Ibrahim entra nella cattedrale e si ritrova di nuovo nella stanza. Stupito, guarda fuori dalla finestra e nota ancora la sagoma della cattedrale. Galleggia, come una nave nella tempesta, sul mare incandescente della sua memoria.

01:31:20

Ibrahim capì di aver attraversato un varco magico, utile per purificare il tempo dei testimo-

ni. Dai suoi pensieri uscirono demoni. Piccoli come mosche, a migliaia oscurarono la guglia della sacra architettura. Intanto, il teledreamer trasmetteva in diretta un'omelia e su Hiroshima, il 6 agosto 1945, un aereo lanciò la bomba atomica. È oggi. Tra un secondo... Ibrahim tenta di fermare lo sterminio. Entra nella camera presidenziale della Casa Bianca, punta il Kalashnikov alla tempia di Harry Truman. Il presidente scivola via, come se fosse ripreso da un obiettivo in retromovimento. Ibrahim si volta e osserva Ibrahim che spara. Troppo tardi. Uccide se stesso. «Non è possibile!» grida nell'eco. Ma nel Metasogno il massacro è già avvenuto. La storia di un minuto si ripete con un altro nome. Inarrestabile, come fango che dilaga da un torrente in piena. Tutti gli abitanti del Metasogno vi si bagnano. I 129.558 corpi di Hiroshima macchiano il cemento, rosso per la tempesta nucleare. L'altrove è il mondo di New Dehli dove Ibrahim dormiva accanto a Lilith. Là, piove dai monsoni e il Gange allaga la pianura.

01:31:30

Le news sui grattacieli riportavano la notizia. POCO FA, IBRAHIM È STATO ASSASSINATO. A New Dehli gli invasori onirici riciclarono i ricordi di Lilith. Fecero il loro sporco lavoro. Poi, si dileguarono seguendo l'augurio di una cometa. Le ricostruirono una nuova identità. Cambiarono il suo viso per farla assomigliare al ritratto di Erzsevet Bathory. Colei che fece il bagno nel sangue delle giovani domestiche. Ora, porta occhiali biotronici innestati nelle orbite. Illuminano la mente di Lilith di pensieri. Di fianco a lei il corpo squartato di Ibrahim. Sugli occhiali appaiono le istruzioni per entrare nella nuova visione. L'immagine a più dimensioni si dispiega, facendo apparire al centro della stanza la XIV replica di Gengis Khan. Mentre l'esercito mongolo marcia sotto i mandala della pioggia, egli pronuncia il discorso d'insediamento dalla fortezza del Metasogno, nel deserto del Gobi. Le reliquie dei vinti ornano le nuvole della Cina e gli impiccati colorano le falangi in festa. Lilith desidera essere una meteora per colpire l'Oriente invadendolo di malinconia, ma non può agire sul futuro. Già da molte coscienze le hanno mutato la storia. La sua carne è progettata dai tecnortodossi di Shanghai. Appartiene alla classe dei sopravvissuti all'Olocausto del 2099. È cittadina degli incubi immortali in cui le strade sono deserte, levigate dalle tempeste magnetiche. Ne accolsero i primi passi, mentre lei intonava i tre haiku della violenza:

Se c'è la fossa,
colpita dal rumore
presto si sterra.

Se l'odio spinge,
la carne lacerata
ti sa eccitare.

Se il piede pesta,
domani quel ricordo
saprà ucciderli.

01:31:40

È giunto l'istante del trauma. Lilith indossa la tuta mimetica dell'armata iraqi e programma il teledreamer sul 1988. Colpisce il quadro di localizzazione, con armi chimiche e vecchi, ma efficaci, missili Scud-B. Distrugge tre accampamenti curdi sulle montagne vicino ad Al Mawsil. Un solo volo aereo a bassa quota ne incendia almeno il doppio. Il gioco si chiude

mostrando la notte del sacrificio: le truppe terrestri turche fucilano migliaia di profughi. Essi pregano per la vita dei loro figli. Lo score dichiara il premio: COMANDARE, ANNIENTARE, VINCERE... THE GAME IS OVER. Quella settimana, Lilith vinse abbastanza Coscienze per comprarsi due nuovi occhi. Il corriere glieli portò. Erano umidi e freschi, appena strappati da un paio di bambini cileni. Una pupilla verde, l'altra nera. Inserì gli occhi del terrore con il rumore di una noce schiacciata. Tornò a osservare il corpo in decomposizione di Ibrahim, mentre lui la vedeva da un'altra prospettiva.

01:31:50

«Check!» disse Lilith. Lo psicoscanner lavò la sua mente dalla visione dell'uccisione dei curdi. Gli spazzini del Metasogno si misero alla ricerca delle metafore dell'empatia. La resero trasparente e cristallina come acqua di rose. Sorrise. E Ibrahim esisteva ancora, sporcava la periferia del suo sguardo. Sì, esisteva, ma non poteva più tornare nell'iride dell'evidenza. Solo lo Stratega del Metasogno conosce la geometria del ritorno. Ibrahim la cercò nei tremila anni di guerra. Prima, giunse sul vulcano Tajumulco in cui operava la resistenza guatemalteca. Dopo, si collegò alla banca dei flashback illegali per intraprendere il viaggio nella matrice dei punti di vista perduti. Si congiunse a Lilith nel VII secolo della spirale dell'inconscio. La Lilith del passato gli disse: «Tu aspiri alla sopravvivenza. Non vuoi ammettere che una tomba sia più duratura di un libero sguardo? Là nella cattedrale avresti la tua cerimonia». Ibrahim calcolò la distanza tra il Sole e il pianeta Nettuno: «Sono 4500 milioni di chilometri. Nella distanza contenuta in questo libero pensiero,» rispose, «ci sono più secondi che nel marmo della tua chiesa». Tranquillizzò la sua Lilith, poiché non conosceva il futuro. Quando i morti sarebbero divenuti la nuova etnia e i viventi solo la schiuma che sbava ai lati dell'abisso dello sguardo. Gli invasori onirici avrebbero presto trasformato il mondo in una massa ardente.

01:32:00

Passarono 1400 anni di guerra e l'ombra di Ibrahim rimase nella periferia della visione di Lilith. Lo spettacolo dei massacri scorse liquido dai suoi occhi e lei non ne riconobbe più il profilo. Abbassò le ciglia e respirò, calma. Come fare per uscire da quell'eternità? Anche Lilith esisteva solo nello sguardo di Ibrahim. Erano entrambi prigionieri dello spazio ricorsivo del Metasogno. Al culmine della vertigine, Ibrahim colse un riflesso del cristallino dell'androide. Si lanciò sullo specchio della retina per contaminarla d'affetto. Angelo in caduta, sperava in un cortocircuito del tempo. L'immagine del suicidio virò un ricordo di sangue. Ibrahim si svegliò. Cattivi sogni. Un buco nero li inghiottì. Come si beve un caffè troppo amaro. Succhiato sulla punta della lingua. Di fianco a lui, le cifre dell'orologio ai cristalli liquidi lo fissavano. Lo schermo segnava lo spazio di un minuto. Il tempo passato da quando si era addormentato. La conferma venne dall'attivatore vocale: «Ore-una-e-trentadue-minuti». Abbastanza per sparare contro la porta una scarica di Kalashnikov.

SULLA SPIAGGIA

[ANNALISA BRUNI]

Annalisa Bruni è autrice di racconti di narrativa generale ripetutamente premiati, e del dramma radiofonico "Rito iniziatico", trasmesso sia dalla RAI che all'estero. Dirige a Mestre un'affermata scuola di scrittura creativa.

[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

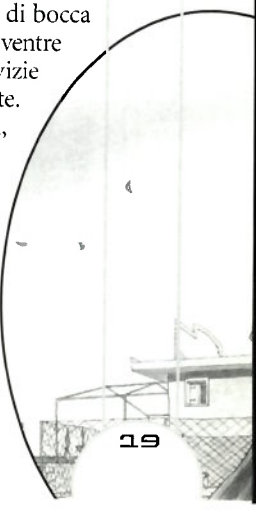
Mi sono chiusa la porta alle spalle. Finalmente un po' d'aria fresca. La respiro a pieni polmoni mentre m'incammino a passi svelti verso la fermata della corriera. Penso a lui, mi chiedo se devo sentirmi in colpa per quello che ho fatto. Rivedo il suo ultimo sguardo, i suoi occhi arrotondati dallo stupore, ingrossati da una paura quasi incredula.

Ho ancora addosso l'odore acre del suo sudore, mi è penetrato nella pelle e non se ne vuole andare.

Non pensava certo che ne fossi capace, mi ha sottovalutato fino alla fine. Dovrebbe ringraziarmi comunque, per la lezione che gli ho dato. Peccato che ormai non gli servirà a nulla. Ma sì, in fondo mi fa anche un po' pena, nonostante tutto: povero piccolo energumeno, reso impotente da quattro sottili strisce di seta a disegnini cachemire.

Non è stato difficile convincerlo. Sapevo fin dall'inizio che avrei avuto via libera facendo leva sulla sua vanità. È bastato lanciargli per qualche giorno sguardi lunghi e sottili, venati di timidezza. È bastato che mi lasciassi avvicinare al suo primo goffo tentativo di abbordaggio. È bastato fargli credere che fossi una sempliciotta come lui, una di bocca buona, una che si accontenta di tutto. Come se non m'importasse del suo ventre sporgente, dei capelli unti, delle unghie sporche e mal curate, della calvizie incipiente. Neanch'io sono una bellezza, del resto. Una ragazza come tante. Questo deve avere avuto la sua importanza. L'ho adulato come si aspettava, gli ho promesso meraviglie d'amore. E lui c'è cascato. Povero piccolo imbecille.

Si è lasciato condurre docile come un cagnolino, senza alcun sospetto, nel capanno sulla spiaggia. Ho conservato una copia della chiave per l'inverno, gli ho detto. Ha voluto sapere perché. Vengo spesso a rifugiarmi qui, per starmene in pace, gli ho risposto maliziosa. E intanto l'ho fatto sdraiare su una chaise-longue di legno, di quelle a listarelle sottili, che d'estate vengono vestite con delle imbottiture di spugna colorata.



All'inizio ho dovuto sopportare qualche bacio viscido, ho dovuto permettergli qualche confidenza, per essere certa che si fidasse di me. Lui si è fidato, eccome. Povero piccolo essere insignificante. Ci ha creduto veramente che io potessi desiderare proprio lui. Quest'idea mi fa morire dalle risate. Ha pensato davvero che mi sarei lasciata frugare dalle sue manacce, che gli avrei permesso di possedermi. Non aveva capito che era lui in mio potere, finalmente. Dopo tanto tempo ce l'avevo in pugno e lui non lo sapeva. Ho aperto lentamente la zip del giubbotto. Lui ha infilato le dita nella scollatura della mia camicetta, tentando con gesti affannosi e maldestri di sbottonarla.

Ho detto lascia stare, faccio io. Un bottone dopo l'altro ho scoperto il seno e mi sono lasciata guardare dai suoi occhi ingordi, mi sono lasciata afferrare per le spalle e abbracciare furiosamente. Gli ho sussurrato all'orecchio... aspetta... aspetta e ho preso dalla borsa qualcosa che non credo sia riuscito a riconoscere. Vedrai, così sarà più divertente. Ho srotolato l'involto guardandolo negli occhi. Mi sono seduta a cavalcioni sulle sue ginocchia. Fai il bravo bambino, dai. Lui ha appoggiato la testa sullo schienale e ha chiuso gli occhi. Ho pensato che stava diventando quasi simpatico. Gli ho preso la mano sinistra e l'ho legata stretta con la prima sciarpa al bracciolo sinistro della sedia. Sorridevo e lo baciavo sull'orecchio mentre anche la mano destra si saldava nello stesso modo. Mi sono alzata in piedi. Aveva le gambe già distese sulla chaise-longue: una lunga sciarpa è stata sufficiente per tutte e due le caviglie. Lui mi guardava negli occhi e rideva compiaciuto. Sono certa che pensava quando mai mi ricapita una porca così. Queste cose deve averle viste solo nei film. Mi sono inginocchiata a fianco a lui, ho iniziato a slacciargli i pantaloni, lui chissà che si credeva, ho lasciato la cerniera aperta a metà, poi mi sono alzata di nuovo per prenderlo alle spalle, sorridendo gli ho fatto cucù con ambedue le mani sugli occhi, un giochetto da bambini. Chiudi gli occhi e apri la bocca, gli ho detto cantilenando un poco. Lo sovrastavo, così eretta su di lui seduto. Deve aver sentito il morbido calore delle mie mammelle sulla nuca, mentre mi chinavo esplorando con la lingua umida il lobo dell'orecchio, il mento, le labbra. Chiudi gli occhi e apri la bocca, gli ho ripetuto, sempre più insinuante, poi, con un gesto rapido, gli ho stretto l'ultima striscia di seta intorno a quella sua stupida bocca aperta. Così non potrà gridare, non potrà farsi sentire da nessuno. Una precauzione in più, forse eccessiva, in questa stagione la spiaggia è deserta, soprattutto al tramonto.

Adesso non si deve sentire più così eccitato, no. Lo guardo per cercare di capire che cosa sta pensando. Non sorrido più e non sta sorridendo più nemmeno lui, sotto la seta. Di certo si è reso conto che si è cacciato in un bel casino. Però ancora non sa che non ne uscirà vivo. Forse si sta dicendo che sono una pazza, forse sta decidendo cosa mi farà, dopo, per punirmi di questo scherzo idiota. Ma non ci sarà un dopo e questo non è affatto uno scherzo. Mi dispiace di non poter essere qui quando non avrà più dubbi.

Ma è tardi, sono stanca. Ho voglia di tornarmene a casa. La strada è lunga. Mi riabbottono la camicia ravviandomi appena i capelli arruffati dai suoi pesanti abbracci. Gli faccio ciao ciao con la manina e mi chiudo la porta alle spalle, mentre sento i suoi lamenti soffocati diventare sempre più rabbiosi e inutili. Raggiungo in fretta la strada, respirando a pieni polmoni l'aria che sa di salsedine. Lo iodio mi rilassa: sono sempre stata storta, io. Forse per questo le cose mi vanno storte, chissà. Cerco di dimenticare chi ho lasciato nel capanno. Non lo ricordo già più. Ho le idee un po' confuse. Potrebbe essere l'autista della corriera, ma sì, deve essere proprio lui, il sadico dal ventre sporgente, i capelli unti, le unghie sporche e mal curate, la calvizie incipiente, che mi aspetta la mattina, mi guarda correre da in fondo alla strada, mi guarda arrivare col fiatone fin quasi sul predellino e zac, spesso e volentieri preme con tempismo da maestro il bottone che comanda la chiusura delle porte. Io lo so che mi guarda ancora, mentre se ne sta andando, dallo specchietto retrovisore; mi guarda ferma sul marciapiede e se la

ride. Però a pensarci bene potrebbe anche essere l'impiegato dell'ente assistenziale, che mi rimanda sempre indietro le pratiche perché manca un timbro o una ricevuta e mi dice torni quando avrà raccolto tutta la documentazione. Te la do io la documentazione, adesso, cocco bello. Adesso aspetti tu. Vedrai che te la porto domani. Però questo impiegato ha una testa folta di riccetti bruni. Allora forse mi sto sbagliando. Deve essere il mio capufficio. Ma sì certo, quella pancia rotonda non può essere che sua. Adesso, chiuso lì dentro, ha tutto il tempo che vuole per pensare al mio incarico, quello che promette sempre e non firma mai e intanto mi chiede prestazioni sempre più particolari con il ricatto della promozione. Sì, il ventre corrisponde, ma c'è un particolare che non torna: i baffi. Questo non ha i baffi, e nemmeno la barba, a pensarci bene. Perché se avesse la barba potrebbe essere il mio vicino di casa, quello che telefona a tutte le ore del giorno e della notte convinto che io non lo riconosca. Cambia ogni volta voce, ma le parole che mi spara nelle orecchie sono sempre le stesse. Se invece avesse gli occhiali, ma non li porta, potrebbe essere il maresciallo dei carabinieri, quello che non ha voluto accettare la mia denuncia per molestie sessuali perché dice che con queste cose bisogna andarci piano, perché non si può rovinare un padre di famiglia senza prove. Ma sì, poverino, non roviniamolo, lasciamolo soltanto meditare sulle sue ossessioni, chiuso lì dentro.

Arrivo alla fermata, c'è già un gruppo di persone che aspetta. Dalla curva sbuca la corriera, frena davanti a noi, si aprono le porte, salgo. L'autista dal ventre sporgente, i capelli unti, le unghie sporche e mal curate, la calvizie incipiente mi guarda divertito. Dice come mai non è in ritardo stasera, signorina?

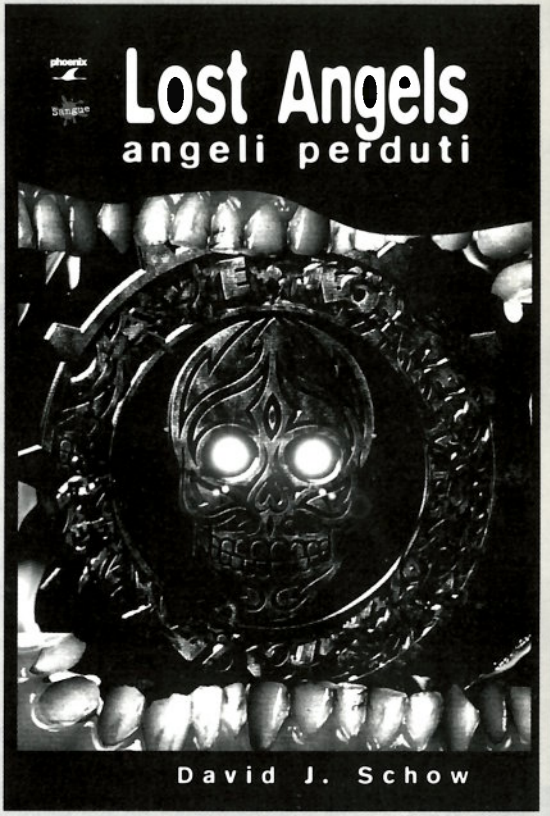
Errata corrige

Nel numero scorso di *Carmilla*, l'illustrazione di pagina 3 è stata erroneamente attribuita, nella didascalia, alla mano del nostro valente Francesco Mattioli, mentre è frutto dell'altrettanto valente Gianfranco Brogli. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

phoenix

Angeli Perduti

David J. Schow 192 pagg. 14X21
Lit. 22.000



David J. Schow è l'inventore riconosciuto del termine "splatterpunk", etichetta che indica una nuova generazione di scrittori horror che hanno saputo coniugare la matrice truculenta e raccapricciante del genere con la polemica sociale e giovanilistica. Ma in questa raccolta di racconti non troverete né bagni di sangue o cervelli schizzati, né storie di emarginazione urbana ambientate in qualche sobborgo devastato. Lo scenario è quanto di più scintillante si possa immaginare: i protagonisti ruotano attorno al mondo della moda e dello spettacolo, vivono in appartamenti lussuosi, conducono una vita agiatissima. C'è sempre un'ombra che giunge però a turbare queste esistenze apparentemente perfette.

L'orrore che serpeggia in tutte le pagine di questi racconti è quello puro e impalpabile della migliore tradizione gotica, è un orrore soprannaturale intriso non tanto di fluidi organici quanto di dolore e di follia, il tutto sprofondato in un contesto contemporaneo che non parrebbe lasciare molto spazio al magico. In questo universo dell'angoscia la sofferenza della carne trova un contrappeso ideale nella sua volatilizzazione: i corpi si dissolvono, sfumano in un altrove deformato, si snaturano. E anche l'anima rischia di andare alla deriva.

David J. Schow è notissimo tra gli appassionati del nuovo horror per aver curato la celebre antologia *Silver Scream* (pubblicata da Einaudi con il titolo *Lo schermo dell'incubo*). Sceneggiatore cinematografico (ha collaborato tra le altre cose al film *Il corvo*), Schow è uno dei redattori di spicco del leggendario mensile *Fangoria*.

QUELLO CHE SANNO I MORTI

[JEAN-CLAUDE DUNYACH]

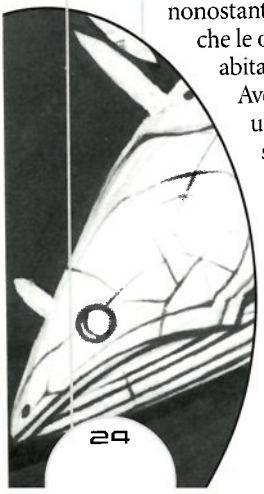
Jean-Claude Dunyach, ingegnere e matematico, è uno dei più noti autori francesi di fantascienza e fantasy. Quest'anno il suo romanzo *Etoiles mourantes*, scritto con Yal Ayerdhal, ha vinto il prestigioso *Prix Tour Eiffel*. [traduzione italiana di Valentina Paggi]

[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

Calata la sera, sono sceso a vederli rinascere sulla spiaggia là in basso. I cavalloni di schiuma grigiastra si frangono sulla spiaggia sballottando le pulci di mare. Dei bozzoli si formano poco a poco, come dei lunghi cordoni ombelicali svuotati del loro sangue. Ascolto il meltémi, questo vento dal gusto di sabbia che stride contro i denti, e osservo Spiridon, seduto su una roccia a fior d'acqua. Il suo sguardo è fisso sull'orizzonte arancione. Si direbbe che cerchi il luogo dove termina il mare, vicino alla ferita sanguinante del sole che si spegne. Il mormorio delle onde non si modifica mai, ma io sono cambiato. La voce che sento lamentarsi in mezzo all'acqua con le inflessioni fruscianti del vento, parla una lingua che posso comprendere.

Quando Spiridon si alzerà per andarsene, non lo seguirò. E so che, già adesso, non si aspetta di rivedermi più.

Sono sbarcato a Nexea il solstizio d'inverno, esattamente un anno fa. Senza saperlo, avevo scelto il giorno sbagliato, l'ora sbagliata. Il vento non mi aveva permesso di ripartire nonostante le suppliche sempre più pressanti di coloro che incontravo. Man mano che le ore passavano, un'inquietudine incomprensibile si era impossessata degli abitanti dell'isola, fino a quando Spiridon non decise di occuparsi di me.



Avevo trovato rifugio nel minuscolo caffè posto all'estremità del molo, come una cassa dimenticata dagli scaricatori di porto. Spiridon era entrato col suo passo pesante e aveva puntato dritto verso il mio tavolo. Con i suoi baffi bianchi, dalle punte ingiallite dalla nicotina, la pelle abbronzata color fondo di vino e il suo cranio coperto da un berretto di tela blu, avrebbe potuto posare per una cartolina folcloristica. Appresi rapidamente che era un protettore e non un marinaio come avevo creduto, che il suo francese dall'accento curioso veniva dalle miniere di carbone del Belgio dove aveva lavorato dodici anni, e che la mia presenza qui era un problema per tutti ma che si sarebbe trovata una soluzione...

Mi fece bere il suo vino finché non caddi addormentato e mi coricò in una capanna abbandonata sulle alture del villaggio. Dormii due giorni di fila, senza la minima asperità di sogno alla quale aggrapparmi. Sarei dovuto ripartire dopo essermi ripreso, e lasciare l'isola a fracassarsi dietro di me come una bottiglia vuota. Era ciò che tutti avevano previsto, a cominciare da me.

Due giorni dopo, all'alba, Spiridon mi svegliò scuotendomi con le sue grandi mani screpolate dal sale. Ciò che lessi nei suoi occhi mi fece smaltire istantaneamente la sbornia. Il chirurgo che si era occupato di mia moglie aveva lo stesso sguardo quando mi aveva dato la notizia: gli occhi di chi sa che ti farà atrocemente male, e che cerca il punto esatto dove infilare l'ago, per abbreviarti l'agonia.

«Sono venuti per te. Uno solo.» (Il suo francese era esitante, frammentato.) «Devi rimanere.»

Ho chiesto spiegazioni: mancavano le parole. Quando se ne fu andato, sono sceso verso il porto. Qualcuno, non ho mai saputo chi, aveva staccato gli ormeggi della mia barca e l'aveva rimorchiata fuori dalla vista. Tutte le mie cose mi attendevano sul molo, impilate con cura vicino a una carriola. Ero troppo nauseato per urlare. Sono tornato a dormire.

Nei giorni seguenti ho scoperto che il traghetto che collega le Cicladi non si fermava mai su quest'isola, che la radio era riservata alle chiamate marittime d'emergenza, e che io ero stato il primo turista a sbarcare qui da dieci anni a questa parte. Spiridon è restato con me la prima settimana per aiutarmi a trasportare tutto ciò che mi apparteneva fino alla capanna. Avevo un po' di denaro greco, non molto. Ho presto capito che qui non aveva nessun valore. Si possono comprare olive o pane, ma tutto il resto non ha prezzo, o ti viene offerto. La sera in cui ho aiutato il cognato di Spiridon a ritirare le sue reti, ho mangiato pesce. Da allora so che non morirò di fame.

Un amico mago un giorno mi ha detto: "Devi imparare ad oltrepassare le porte che hai aperto". Io avevo riso, senza capire. Erano altri tempi, prima che il ventre gonfio di mia moglie non espellesse una cosa dagli occhi vitrei, strangolata dal proprio cordone ombelicale. Prima che scegliesse di andarsene anche lei, dalla finestra della clinica. Era sopravvissuta due giorni alla caduta e all'impalamento sull'inferriata di ferro battuto. Attaccato a una macchina per trasfusioni, avevo guardato il mio sangue colare verso di lei. Non era valso a nulla.

Da quel giorno, le porte non si aprono più.

La puttana di Spiridon, e per estensione dell'isola, si chiama Nhéa. Poca gente la troverebbe carina, dalle mie parti, ma le regole in materia di donne cambiano da un paese all'altro, da un uomo all'altro, a volte anche da uno sguardo all'altro. Ha una cicatrice che le sfigura il viso sulla guancia sinistra, fino all'occhio. Taglia i suoi capelli scuri molto corti, quasi a zero, cosa che sottolinea la forma inconsueta del suo cranio. Il resto del corpo è ben tenuto, gradevole, e ha una voce sufficientemente neutra perché la si dimentichi. Ignoro da dove Spiridon l'abbia portata, ma non è dell'isola.

È la sola ad accettare il mio denaro, e vado spesso a trovarla. Lontano dal villaggio, sotto gli ulivi, ha piantato una vecchia tenda canadese dell'esercito, di un verde divenuto quasi marrone a causa del vento di sabbia. È lì che riceve i suoi clienti. La tenda è troppo piccola, soffocante, ma, nel momento preciso dell'orgasmo, la tela sembra allungarsi, ingrandirsi a scala dell'universo, e si vedono brillare delle stelle attraverso gli strappi del fondo. Poi, le pareti verdastre si richiudono e l'atmosfera diviene così opprimente che mi sbrigo ad uscire.

Fuori, accovacciato sotto un albero, Spiridon pela una cipolla con il suo coltello da pastore. Si contenta di scuotere la testa quando io lo saluto con aria imbarazzata.

Due mesi dopo il mio arrivo, ho tentato di restare una notte con Nhéa, invano. Incubi mi svegliavano troppo spesso stringendomi il collo con una corda troppo difficile da spezzare.

Allungato sulla schiena, attendevo la pioggia promessa fin dal mattino da pesanti nuvole orlate di nero. Poi il vento si è alzato. Un lampo ha illuminato l'albero sotto il quale eravamo, e i rami scheletrici si sono chinati verso la tenda. Le olive che cadevano urtavano la tela come dita puntate verso di me. Ho sussultato. Nhéa, mezza addormentata, mi ha carezzato i capelli mormorando qualche parola, ma non mi ha impedito di uscire. L'ho guardata un'ultima volta prima di affrontare il temporale. La sua cicatrice era diventata rosso scuro, come una linea che separa l'orizzonte. Un sibilo leggero le nasceva dalle labbra socchiuse.

Ignoro che lingua parli Nhéa quando dorme, ma non sogna in greco.

Porto la barba, adesso, in mancanza di uno specchio per radermi. Il vetro non resiste al meltémi; si riga, si opacizza. E Spiridon ha lasciato cadere lo specchietto del mio necessaire. Poiché la capanna non ha vetri ma semplici zanzariere, inseguo la mia immagine nelle pozze increspate dal vento incessante, o bracco i miei riflessi deformati nelle cromature del bar. Mi ci rifugio spesso per scrivere delle interminabili lettere su fogli strappati dal mio giornale di bordo. Ho comprato inchiostro di china in quantità prima di partire.

Fino a ora, non ho potuto procurarmi francobolli.

Ho di continuo dei nuovi gatti, tutti adulti, variopinti come disegni di bambini. Giocano un momento al sole, poi le ombre li ingoiano e non li rivedo più. I giorni che passo sull'isola sono come loro: indolenti e segreti, quasi impossibili da addomesticare. I giorni si staccano da me come foglie; ogni notte si richiude con un rumore secco mentre mi addormento, con il viso irritato dalla mia barba innaturale. Chiudo gli occhi e aspetto. Ho voltato la schiena a troppe cose per poter dormire facilmente.

Avevo una gatta, un tempo, una persiana di un bianco immacolato. È scappata il giorno in cui ho comprato la barca.

Se avessi avuto un luogo dove andare, mi sarei battuto per riprendere la mia strada. Invece ho aspettato un anno il ritorno del solstizio e Spiridon è venuto a cercarmi, dentro al bar come la prima volta. Scrivevo al mio tavolo abituale, vicino alla finestra che dà sul molo, mentre il vento frusciava contro le tende traforate con un rumore di sabbia rovesciata. Ci siamo presi il tempo di bere un goccio di Ouzo prima di uscire.

A cinque chilometri dal villaggio, dall'altro lato dell'isola, c'è una spiaggia incassata, alla quale si giunge per un sentiero da capre. Nessuno ci fa mai il bagno. È là che mi ha condotto, con un passo pesante e risoluto che risuonava sul selciato. A più riprese, ho intuito che voleva parlare. Qualcosa gliel'ha impedito.

Delle vecchie vestite di nero si curvavano sui campi o passavano, sedute su un asino sfiancato, brandendo mazzi di timo. Spiridon le salutava al loro passaggio, ma nessuna si degnò di rispondergli. Portavano tutte enormi forbici alla cintura.

La spiaggia è minuscola, coperta di una sabbia nera dai grossi grani. Rocce sinuose si allungavano nel mare. Quando ho voluto immergere i piedi nell'acqua, Spiridon mi ha trattenuto il braccio con qualcosa che assomigliava alla collera. Non mi piacerebbe essere suo nemico. Essere suo amico mi fa già abbastanza paura.

Il sole è divenuto arancione, poi viola. Era l'ora del mago. Aspettavo che la porta si aprisse, con quella speranza imbecille che mi aveva fatto aggrappare a questo pezzo di roccia per un anno. La sera è evaporata, e la notte ha invaso la sabbia. Il mare era opaco, un panno di velluto senza il minimo strappo.

E loro sono venuti.

Quando mi sono voltato, ho visto che non eravamo più soli. Sigarette accese brillavano sul sentiero, abbastanza distanziate l'una dall'altra per rendere impossibile qualsiasi tipo di conversazione. Anche i volti erano indiscernibili. Un popolo di statue in abiti della domenica aspettava vicino al mare.

La prima forma è emersa dall'acqua goffamente, trascinandosi sulla sabbia. Poi si è raddrizzata, si è messa a camminare ancheggiando. Dopo una dozzina di passi, parve crescere e la sua andatura si stabilizzò. Avrei potuto alzarmi per aiutarlo se Spiridon, con un gesto imperioso, non mi avesse inchiodato al mio posto.

La forma passò tra noi due barcollando e non fece attenzione a me. Raggiunse una delle sigarette, che si spense; la coppia fu inghiottita dalla notte. Ma già un'altra forma umana spuntava dall'acqua, il corpo rivestito di schiuma luccicante, dall'odore indefinibile.

La quinta apparizione era per me. L'ho saputo da quando le sue braccia sono uscite dall'acqua e mi sono alzato per accoglierla. Questa volta, Spiridon non ha fatto nulla per impedirmelo. Con la testa leggermente piegata, sorvegliava le increspature tracciate dalle onde, come un aratore che aspetti che il grano maturi. Ho saputo in quell'istante che le ragioni che l'avevano condotto qui erano molto differenti dalle mie. Per un breve momento, ho invidiato il suo silenzio.

Quando ho girato lo sguardo, il bambino era davanti a me. Dico il bambino, perché è così che lo chiamo da quel primo istante, quando noi, lui e me, siamo invecchiati in proporzioni inimmaginabili. Era nudo, un essere umano di appena un metro di altezza, sbarazzato di tutto il superfluo. Non aveva sesso, né ombelico, né palpebre, e il cuore che batteva nel suo petto era silenzioso.

Faceva troppo buio per poter distinguere i suoi tratti, eccettuati i pozzi verdi dei suoi occhi. Mi ha tirato per la manica e, incurante della sua nudità, mi ha ricondotto al villaggio. Le case avevano le imposte chiuse e pesanti blocchi di roccia sbarravano la maggior parte delle porte. Chini sulle cime dei tetti, i gatti miagolavano con furore, ma per me era facile non sentirli.

È entrato nella capanna con una naturalezza sconcertante, ha lanciato un'occhiata intorno a sé e si è diretto verso il letto. La corrente era stata tagliata, come spesso accade durante l'inverno. Ho acceso la lampada a petrolio. Il bambino, raggomitolato sulle lenzuola, sembrava dormire con gli occhi aperti. Gocce d'acqua si erano seccate sul suo petto, lasciandovi delle aureole di sale. I suoi capelli, di un biondo molto pallido, quasi bianchi, davano l'impressione di essere cresciuti nelle ultime due ore.

Ho toccato il suo petto dai capezzoli appena accennati. Là dove la mia mano si era posata, si sono formati dei pallidi segni, disegnando con sorprendente precisione l'impronta delle mie dita.

Quella notte ho sonnecchiato, la testa appoggiata sul tavolino traballante che mi serve per mangiare e scrivere. Il bambino non si è girato una sola volta. Al mattino, i suoi capelli gli arrivavano sotto le spalle.

Spiridon era introvabile; il resto del villaggio, schiacciato dal vento, non si muoveva più di un cadavere. Sono andato a riempire un secchio alla fontana. L'acqua era diventata lattiginosa, opaca, come quella dei torrenti di montagna alimentati dai ghiacciai e che trascinano una fine polvere di roccia. Ho cercato invano il mio riflesso sulla superficie.

Al ritorno, ho rubato del pane e dei tortini agli spinaci dalla vetrina del panettiere, e ho scorto il gatto inchiodato contro la porta. Una punta gli trapassava il cranio.

Seduto sulla sedia, il bambino mi aspettava rosicchiandosi le unghie. Dei veri e propri artigli prolungavano le sue dita dei piedi, e i capelli raggiungevano la base dei suoi reni. Con viso impassibile infilava ogni dito in bocca e ne recideva l'unghia con precisione.

«Suppongo che tu non parli,» ho mormorato posando i tortini. «Vuoi mangiare?»

Per tutta risposta, lui si strappò un pezzo dell'unghia del pollice e l'inghiottì, poi cominciò a mordicchiare l'estremità delle ciocche che gli spazzavano la schiena. Le mie mani sapevano di pasta fritta e spinaci, con l'ombra di un odore acre, tenace. Senza dubbio, il cadavere del gatto che avevo tentato di schiodare dalla porta. Mi sono leccato le dita, coscienziosamente, e ho preso il rasoio dal manico di corno che mi ha regalato Spiridon. Dieci minuti più tardi, avevo praticamente scalpato il bambino. Alle unghie dei piedi avrei pensato in seguito.

La massa di capelli attorcigliati giaceva ai piedi della seggiola. Supposi che il bambino non avesse più fame. Sul suo cranio si rizzava una disordinata lanugine di un biondo quasi bianco, immateriale. Fintanto che la lama scivolava sul suo cuoio capelluto strofinato in precedenza con del sapone secco, aveva tenuto gli occhi fissi su di me, col suo tranquillo modo di fare. Davanti a quello sguardo ero come anestetizzato. Non conteneva risposte, ma solo un sovrano disprezzo per ogni tipo di domanda.

«Vuoi sapere a chi assomigli?»

Mi misi a cercare un frammento di specchio per mostrargli la sua immagine riflessa. Fu il momento che Nhéa scelse per entrare. Ebbe un rapido battito di palpebre vedendo il bambino e fu tutto. Quando trovai una scheggia di vetro larga come il mio palmo, che sfuggita alla goffaggine di Spiridon, ella me la strappò bruscamente di mano. Non ebbi neanche il tempo di reagire. Se lo fece scivolare in bocca e sentii i suoi denti stridere contro il vetro.

Risputò una poltiglia sanguinolenta, poi serrò le labbra. La sua cicatrice era diventata quasi nera. Il bambino si accovacciò e tese verso di lei i piedi deformati dagli artigli. Con tenerezza, Nhéa gli strappò le unghie prima di andarsene.

Ci sono delle porte, diceva il mago. Ho provato le lacrime, ma esse non hanno potuto mondarmi dalla mia pena. Il mare stesso non c'è riuscito. La barca era una pessima idea: ogni porto è un vicolo cieco.

Ogni volta che andavo a trovare Nhéa, credevo di lasciarle sulla pelle un po' del mio odore. Adesso so che non era vero. Se avessi potuto farlo, sarebbe stata lei che mi avrebbe pagato, in un modo che avrebbe soddisfatto fin l'ultimo dei miei sogni. Ma certe porte non si aprono che in un senso, e io facevo parte di quelli che sono nati dalla parte sbagliata.

Quella mattina il bambino non è uscito. Io, non avevo nessun luogo in cui andare. L'isola è stretta, richiusa su se stessa come un fazzoletto sporco. D'estate, mentre l'odore del timo e degli ulivi saturava l'aria pesante, avevo percorso in tutti i sensi i suoi sentieri ornati di pini contorti, piegati dal meltémi. I miei passi, ogni volta, mi conducevano al porto e al suo inutile molo.

Ho guardato il bambino dormire, con gli occhi fissi al soffitto imbiancato di calce su cui correvano delle formiche. Lui mi ha osservato a sua volta mentre scrivevo su pagine che strappavo man mano da un quaderno. Mi ha esaminato mentre mi lavavo con l'acqua lattiginosa del secchio e non ha reagito quando ho diretto la spugna sul suo petto e sulla sua schiena. Dovunque le mie mani si posassero, la sua carne si chiazzava di lividi scuri. Quando fu pulito, i segni ocellati sul suo petto evocavano un bizzarro felino, indolente e pericoloso.

Nel primo pomeriggio, i miagolii dei gatti ci attirarono fuori. Delle figure andavano e venivano per le strade in pendenza, sempre in coppia, una grande e una piccola. I più si dirigeva-

niente piu specchi . . .

no verso il mare. I bambini erano infagottati in abiti disparati, pesanti, e spesso un passamontagna non lasciava scoperti che gli occhi. Sapevo che sotto quei vestiti si nascondevano strane traiettorie nere che percorrevano quelle pelli livide. I segreti degli altri sono neri quanto i miei.

Non si sentiva parlare, né tantomeno ridere. Solo il cigolio d'imposte arrugginite e gli gnaulii collerici dei gatti.

Ho voltato la schiena al villaggio e mi sono diretto verso l'entroterra, alla spiaggia dall'altro capo dell'isola. Il bambino nudo mi seguiva. Sentivo posarsi su di lui gli sguardi increduli dei passanti mentre le ombre delle ultime case ci inghiottivano. L'inevitabile vento agitava i pini mentre il bambino, con un rosicchiare da topo, si mangiava le unghie.

Quando raggiungemmo la piccola spiaggia incassata dove tutto aveva avuto inizio, Spiridon ci sbarrò la strada. Un sole enorme, color osso, bucava il cielo sopra la sua testa.

«È troppo presto! È troppo presto!» Gridava tentando di farmi fare marcia indietro.

Il suo alito sapeva di Ouzo, e una paura sconosciuta gli deformava i lineamenti. Serrava convulsamente i pugni scuotendo la testa. Sapevo che non avrei avuto nessuna speranza di aggirarlo, ma non potei impedirmi di gettarmi a testa bassa su di lui. Mi spinse via senza alcuna dolcezza. Cadendo sul selciato mi scorticai il palmo delle mani. Il bambino me le prese tra le sue e le piaghe si rimarginarono. Il dolore scomparve: le mie mani erano diventate insensibili.

Alzandomi, scorsi la tenda di Nhéa montata sulla sabbia, al limitare delle onde. Credetti di vedere *qualche cosa* emergere dalla schiuma lucente e dirigersi titubante verso l'entrata di tela. Poi sentii i gemiti, le grida. Non appena il visitatore uscì e si rituffò in mare, Spiridon volse lo sguardo.

«Quando cadrà la notte, non prima,» mormorò. «Dopo, sarà finita per un anno! Lui se ne andrà.»

Io scossi la testa. Il bambino si era già girato, una ciocca di capelli luccicante di saliva all'angolo della bocca. Sotto la luce crudele, le pietre aguzze del sentiero lucevano come vertebre di un fossile marino. Pensai alle labbra di Nhéa squarciate dal frammento di specchio, e in quel momento seppi che non avrei passato sull'isola un anno di più.

Il mio primo pensiero, arrivati alla capanna, fu di apparecchiare la tavola. Durante i miei preparativi, il bambino si era disteso, il dito in bocca, e sputava pezzetti d'unghia verso il soffitto. Approfittai della sua distrazione per compiere l'irreparabile.

Dovetti, per questo, sacrificare tutta la mia scorta d'inchiostro di china e il piatto fondo più bello che avessi, l'unico che non fosse sbrecciato. Lo ricoprii con un tovagliolo bianco, mi strappai una manciata di capelli che intrecciai ad anello e lo disposi al centro del tovagliolo.

Il pasto era pronto. Chiamai il bambino che venne a sedersi di fronte a me. Osservai ogni suo gesto con un'attenzione disperata. Quando si chinò per osservare l'anello di capelli, io tesi la mano e strappai via il tovagliolo. Non ebbe il tempo di distogliere lo sguardo.

Davanti allo specchio d'inchiostro lanciò un breve grido trattenuto, come lo squittio di un topo preso in trappola. Era il primo suono che gli sentivo emettere. I neonati non gridano mai così, sono troppo innocenti per questo. Seppi che le apparenze erano pronte a svelarsi.

Nel piatto si rifletteva l'immagine del bambino: un'immagine morta, come tutti i riflessi. Tenni gli occhi fissi su di lui, trattenendo il respiro. Non dovetti aspettare molto.

La sua carne cadde a brandelli. La pelle si piagò, si screpolò, tanto che i turbini di vento dispersero i resti del suo aspetto con un rumore di cortina strappata. La carne delle guance cominciò a decomporsi, poi la cancrena gli attaccò le narici. In mezzo a quello che era stato

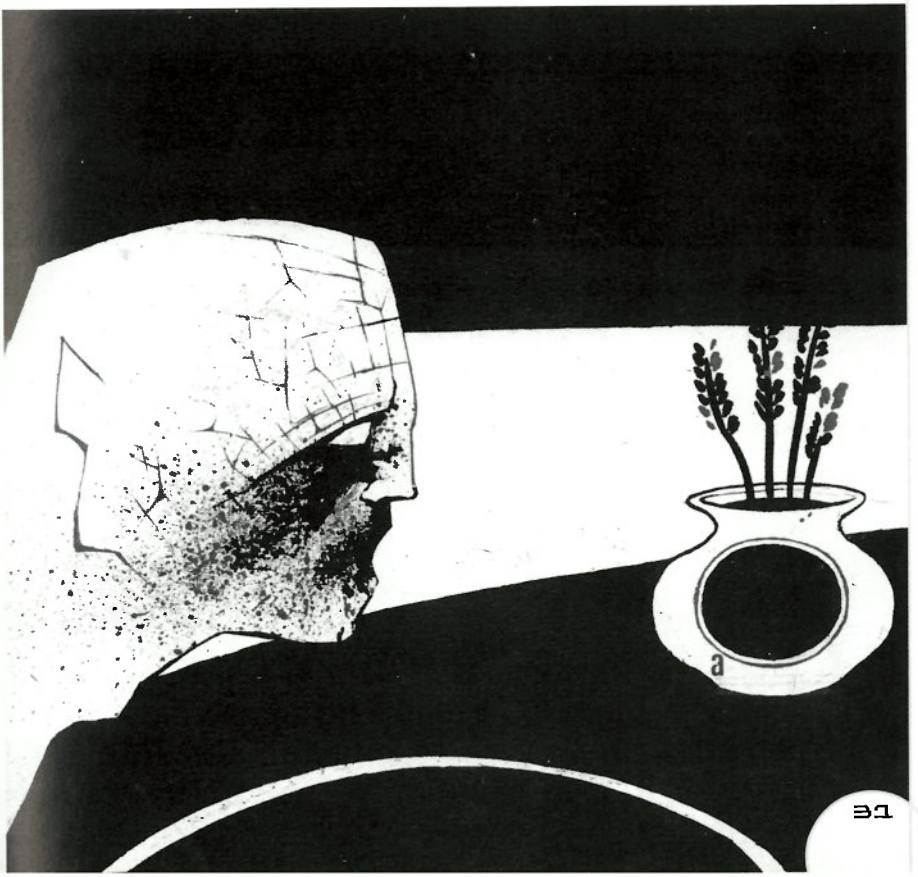
un volto, le labbra rattrappite si staccarono come lumache morte e lo specchio d'inchiostro le inghiottì senza un'increspatura. L'odore divenne presto insostenibile e la stanza parve restringersi. Mentre il suo scheletro emergeva dai suoi orpelli di muscoli e grasso, le interiora in decomposizione si sparpagliavano ai piedi della sedia. Quando i denti si scalzarono e rimbalzarono sulla tavola, come una gettata di dadi, l'osso ingiallito della mascella si spaccò. Impietoso, il suo riflesso lo precedeva in quelle metamorfosi e ne esponeva l'atroce meccanismo. Con il cuore in gola io non perdevo una briciola di quello spettacolo. E non ero il solo.

Durante quegli interminabili minuti, il bambino si vide cadere in polvere.

Con uno schiocco, lo scheletro dalle ossa ripulite dalla notte sollevò la testa. Il sorriso sdentato del cranio si allargò. Divaricò le dita e vidi la carne ricrescere a poco a poco attorno alle falangi, come una serie di anelli. Una massa di tessuti sanguinolenti avviluppò il suo torso, e nascose ai miei occhi l'assenza del cuore. La faccia si riformò, i denti stridettero nuovamente l'uno contro l'altro, mentre le orbite vuote si riempivano di un umore viscoso, simile a schiuma. Il vento che aveva scuoiato il bambino tesseva adesso attorno a lui un bozzolo di pelle stranamente pallida, vergine di ogni traccia.

Le palpebre furono le ultime a ricrescere. Con un gesto preciso, le prese tra pollice e indice e le strappò via. Poi posò le mani a coppa sugli occhi. Il filo di sangue lattiginoso che colava tra le sue dita si prosciugò poco a poco. Lo sguardo che mi lanciò era indifferente.

Aspettammo la notte seduti l'uno vicino all'altro, sul letto. Questa volta non esitai più a



carezzare la sua carne intatta con le mie mani insensibili. I clicchettii della zanzariera e il cigolio delle imposte ritmavano la lenta fuga dei secondi. Percepivo con una nuova acutezza il passare del tempo, mentre l'inchiostro evaporava lentamente nel piatto. Quando uscimmo, sul fondo di porcellana non rimaneva che poca polvere nera con al centro l'impronta di due labbra, come il fossile di un bacio. Il bambino ci soffiò sopra e il piatto ritornò grigio.

Giunti alla spiaggia deserta ha lasciato la mia mano, e l'ho lasciato andare per primo. Prima di scivolare in acqua si è rivestito di schiuma fosforescente. L'odore delle alghe schiacciate dai suoi passi si mescolò a quello degli ulivi per dare luogo a una fragranza carica di malinconia. Sopra di me, gli ultimi gabbiani sbiadivano allontanandosi verso il largo.

Da allora, aspetto. Bambini mi sfiorano abbandonando i vestiti sulla sabbia. Ci ignoriamo reciprocamente. Una tosse grassa e l'odore di sigaretta in carta di granoturco mi hanno annunciato l'arrivo di Spiridon. L'ho osservato mentre cercava una roccia sulla quale sedersi, ma non gli ho parlato. La tenda di Nhéa era sparita. Ho tratteggiato con la punta delle dita la forma della sua cicatrice. Anche questa porta non è per me.

Dopo che l'ultimo bambino fu inghiottito dal mare, Spiridon si è voltato verso di me. Si aspetta che io me ne vada con lui prima che l'alba ci rivesta. Dietro di noi, il villaggio ha ritrovato i suoi gatti; si prepara un anno interminabile. So che la mia barca ha riguadagnato il porto e che sono libero di ripartire per dodici mesi. Fino a quando non ricomincerà tutto.

Ma Spiridon non sa che ho terminato il mio compito, ignora quanto il suo segreto pesi poco accanto al mio. Quando si avvicina, con una bottiglia nuova in mano, io scuoto la testa guardando i cavalloni di schiuma che si frangono sulla spiaggia. Il suo passo svanisce alle mie spalle. Ormai sono solo con le voci che si alzano dal mare.

Le porte che apriamo non si richiudono mai. I miei vestiti sono già impilati vicino agli scogli, e mi sono strappato quasi tutti i capelli. Non appena echeggerà il segnale, mi dirigerò verso l'acqua. Essi mi attenderanno, mi accoglieranno, e io non avrò mai più bisogno di specchi, perché potrò guardarli in faccia, fino alla fine dell'eternità. Dovrei avere paura, ma ormai non è più necessario.

Andrò là, dove è il mio posto, adesso che so quello che sanno i morti.

Un libro dedicato a chi sogna di incontrare un angelo, a chi ama Poe e Baudelaire, ai cultori del fetish e ai neotribali metropolitani. E soprattutto a chi sa di essere un angelo caduto, senza speranza di redenzione che non sia quella del dolore fisico e dell'allucinazione. Miran Kim e David Aaron Clark danno corpo a un'umanità tanto degradata da sfumare in figure oniriche dai colori psichedelici. Il rock'n roll che si sente risuonare in sottofondo è cupo come il rumore di una metropolitana e violento come le voci del pubblico dei locali sadomaso. I personaggi portano la loro storia scritta sulla propria pelle. Un libro che sembra scaturito dalla mente di un preraffaellita tornato tra i vivi dopo un viaggio nell'Ade, di un mistico sotto l'effetto di sostanze psicotrope, di un angelo caduto che si ritrova su un marciapiede metropolitano. *Angeli caduti* spicca, per il suo stile fotografico fatto di immagini e colori sfarzosi, nella corrente neogotica cui appartengono autori come Patrick McGrath e Poppy Z.Brite. Una storia visionaria, cupa e sensuale, che richiama il cinema di David Lynch, film come *Seven* e *L'ultima profezia* e i telefilm di *X-Files* (Miran Kim ha firmato le illustrazioni di copertina dell'omonima serie a fumetti).

Angeli Caduti
Miran Kim
David Aaron Clark
48 pagg. 23X32 brossurato
Lit.20.000

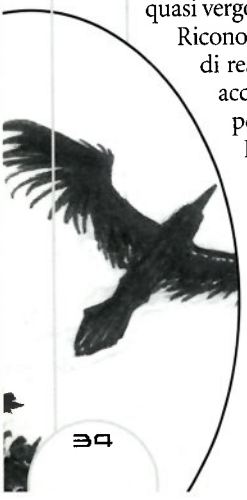
A LA VOLETTE

[JEAN DANIEL BRÈQUE]

Jean-Daniel Brèque, direttore della rivista francese *Ténèbres*, redattore di *Galaxies*, è tra i conduttori della trasmissione di France-Culture *Mauvais genres*. Suoi racconti sono apparsi sulla nota rivista britannica *Interzone*. Quello che presentiamo è tratto dall'antologia *Malenfances*, pubblicata nel 1995.
[traduzione italiana di Valentina Paggi]
[Illustrazioni di Giuliano Giunta]

Il principio dell'estate a Mérignac: gli aghi dei pini secchi che crocchiano sotto i piedi, i petali dei fiori avvizziti dal sole, il frinire assordante dei grilli tra gli alberi. Robin si apriva un sentiero nel boschetto, graffiandosi la pelle sulle ginestre, imbrattandosi le dita di resina, alla ricerca del sentiero che conduceva alla piccola cava e allo stagno. Come ogni estate, l'apparizione anarchica di piante e fronde di ogni specie aveva quasi completamente cancellato il sentiero che i loro piedi avevano tracciato l'anno precedente. Disegnato giorno dopo giorno dai loro vagabondaggi, esso non aveva mai esattamente la stessa configurazione da un'estate all'altra e, nelle loro menti, i punti di riferimento si confondevano: era stato l'anno scorso o quello prima che quel pino ritorto aveva materializzato una curva?

Robin si fermò davanti a un quadrato di terra sabbiosa nel quale erano scavate delle leggere depressioni circolari. Sorrise; per molto tempo aveva creduto si trattasse di orme lasciate da qualche creatura misteriosa che abitava il boschetto, e che lo seguiva in silenzio. Poi, un giorno, aveva visto un passero sotterrare il ventre nel suolo per rinfrescarsi, e aveva avuto quasi vergogna delle sue fantasticherie.



Riconobbe un mucchietto di rami morti sui quali era nato del muschio: l'odore di resina e il profumo delle ginestre l'assalirono d'un tratto con violenza. Lì accanto, c'era un pino rovesciato dal vento sotto il quale bisognava passare per accedere alla cava.

Provenuto da un cespuglio vicino, ci fu un frullìo d'ali e un uccello nero sfrecciò improvvisamente verso il cielo. Davanti a lui, la superficie dello stagno luccicava al sole.

Era solo.

Sconcertato, Robin avanzò sulla piccola spiaggia di sabbia nerastra. Si fermò un istante per togliersi le scarpe da tennis, poi proseguì fino ad avere i piedi nell'acqua. I suoi occhi fecero lentamente il giro dello stagno, soffermandosi su ciascuno degli alberi del boschetto che lo circon-

dava. Nessuno. Dov'erano allora gli altri? Dov'erano Gérard e Michel? Non era la prima volta che loro prendevano una decisione senza consultarlo e che lui si ritrovava tutto solo, come uno scemo, senza capirci niente.

«Povero coglione,» disse a bassa voce, quasi vergognandosi della sua grossolanità. «Non c'è nessuno qui che può sentirti,» continuò. Nessuno. Fece qualche passo e vide delle impronte di piedi nudi sulla sabbia; loro erano già venuti, al mattino o più verosimilmente la sera, senza dirgli niente, senza avvertirlo, e oggi, il primo vero giorno di vacanza, non c'erano. Robin non aveva mai osato marinare la scuola.

Si svestì rapidamente, dispose con cura camicia e calzoncini su una roccia, a fianco delle scarpe da tennis, entrò in acqua e nuotò verso il centro dello stagno. Lì si fermò, muovendo lentamente le braccia per mantenersi a galla. Si aspettava quasi di vedere Michel o Gérard spuntare da un cespuglio e precipitarsi verso i suoi vestiti per gettarli in acqua; Michel e Gérard che sapevano nuotare a crawl alla perfezione e che l'avrebbero raggiunto in meno di cinque secondi, lui che non riusciva se non pietosamente a fare il morto.

Aveva provato a tuffarsi, una volta, spinto dalle loro beffe incessanti, quasi di spregio. Dall'altro lato della cava troneggiava un masso alto una decina di metri, dalla cima del quale si era gettato a occhi chiusi; quando era risalito in superficie aveva visto un sottile sfregio che gli correva per tutta la gamba, e l'acqua in trasparenza gli aveva rivelato una trave metallica che finiva di arrugginirsi in fondo allo stagno.

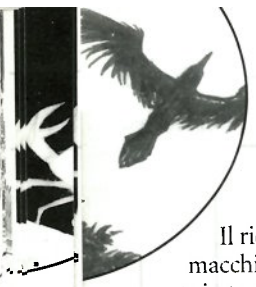
Il sole rifletteva sprazzi di luce sulle onde e lui chiuse gli occhi per sfuggire a quei dardi, ma, sotto le sue palpebre chiuse delle macchie bianche danzavano su un fondo di velluto scuro.

La dolcezza tiepida dell'aria e il penetrante freddo dell'acqua giocavano a contendersi le particelle di pelle lungo le sue costole e le sue cosce; lui si lasciava andare alla deriva lentamente sulla superficie dello stagno, galleggiando in cerca di una sponda incerta. Avrebbe potuto credersi chiuso in un bozzolo, isolato dall'esterno, non fosse stato per i leggeri aliti di vento che a volte venivano a carezzargli il petto, e per il dolce mormorio dei pini che si attenuava di tanto in tanto. Delle luci opache percorrevano il campo chiuso della sua visione interiore, sprazzi di tenebre si mescolavano a esse in un balletto incessante. Sentì una presenza lì accanto, aprì gli occhi. Una sagoma nera gli ostruiva la visuale. Lanciò un grido di sorpresa, alzò le braccia per proteggersi il viso, colò a picco. Quando risalì in superficie, il corvo era scomparso.

Robin chiuse con cura la porta del garage dove aveva legato la sua bicicletta, e si diresse verso casa. I suoi capelli erano ancora un po' bagnati, e si fermò per frizionarsi la testa. Annidata tra i pini, la casa non lasciava indovinare che una parte della sua tozza sagoma e si confondeva agli occhi di un osservatore inesperto con la massa dei tronchi spessi e con il folto tappeto di aghi scuri. I suoi non erano ancora tornati, e lui non aveva la chiave. Sedette per terra, raccolse una manciata di aghi di pino e cominciò a intrecciare ghirlande: gli aghi, troppo flessibili o troppo fragili, continuavano a cadergli di mano, così li gettò lontano.

Si alzò e fece il giro della casa. La finestra di camera sua era rimasta aperta. Appoggiò la mano sul pino che cresceva vicinissimo alla casa. Chissà se sarebbe stato possibile...? D'un tratto si decise, appese il suo asciugamano a un ramo e cominciò ad arrampicarsi. Qualche minuto più tardi era chino sul ramo che sfiorava la finestra di camera sua, il ramo che suo padre era costretto a tagliare ogni primavera. Sporto sull'estremità, contemplò il letto rifatto con cura, la biblioteca colma di libri reduci da numerose letture, e l'armadio pieno di giocattoli che ormai non toccava più.

Robin si vide ad aspettare in casa i genitori appena rientrati che si sarebbero domandati, interdetti, se avessero chiuso bene tutto quel pomeriggio. Poi si ricordò di suo padre che parlava vagamente di abbattere il pino e si contentò di prendere un libro dalla libreria prima di



ridiscendere. Stese l'asciugamano sul tappeto di aghi di pino, al sole, vi si stese e si mise a leggere.

Il richiamo di un uccello che si librava sopra di lui lo svegliò. No, era il clacson della macchina dei suoi. Annoiato, non rispose che in maniera evasiva alle loro domande poste in tono di giovialità forzata.

Andò in cucina a farsi un bicchiere di Coca ghiacciata mentre i genitori si piazzavano davanti alla televisione. Una donna sontuosamente vestita aveva appena sgozzato un principe in smoking mentre un detective prendeva appunti. *Una paloma blanca*. Salì in camera.

Fuori dalla finestra, il ramo sembrava sfidarlo. Si era veramente arrampicato fino a lì? Si sporse e fu assalito da vertigini. Non sapendo cosa fare, si diresse verso l'armadio che aprì con un rapido gesto. Una massa pallida e pelosa gli cadde sul viso, facendolo sussultare. Col cuore in gola, contemplò la parrucca caduta per terra. Tre o quattro anni prima, ora non ricordava più bene, la sua maestra aveva organizzato una recita per la fine dell'anno scolastico. Vestiti da angeli, lui e una dozzina di compagni si erano agitati pietosamente sulla scena, con grande entusiasmo dei loro genitori. Quell'estate Gérard e Michel, che dovevano cominciare la sesta quell'autunno, non avevano smesso di chiamarlo scherzosamente "Angioletto".

Egli chiuse l'armadio dopo aver lanciato la parrucca su uno scaffale. Non aveva più voglia di giocare. Aveva già aperto un libro quando si accorse che sua madre era entrata in camera.

«Che succede, Robin, c'è qualcosa che non va?»

«No, no. Tutto bene.»

«Dov'eri questo pomeriggio? Allo stagno?»

«Uhm.»

«Rispondimi. Ti eri ancora cacciato da qualche parte con i tuoi amici? »

Pronunciò quest'ultima parola con voce aspra.

Robin restò in silenzio.

« Vuoi rispondermi, per favore?»

«No, ero da solo.»

«Bene, preferisco così. Ascoltami, sarebbe meglio se tu li vedessi un po' meno. Prima di tutto, sono più grandi di te. Non puoi trovare degli amichetti della tua età? Antonio, per esempio.»

Che gioca ancora con i soldatini, disse Robin tra sé e sé. Si sdraiò sul letto e aprì il suo libro.

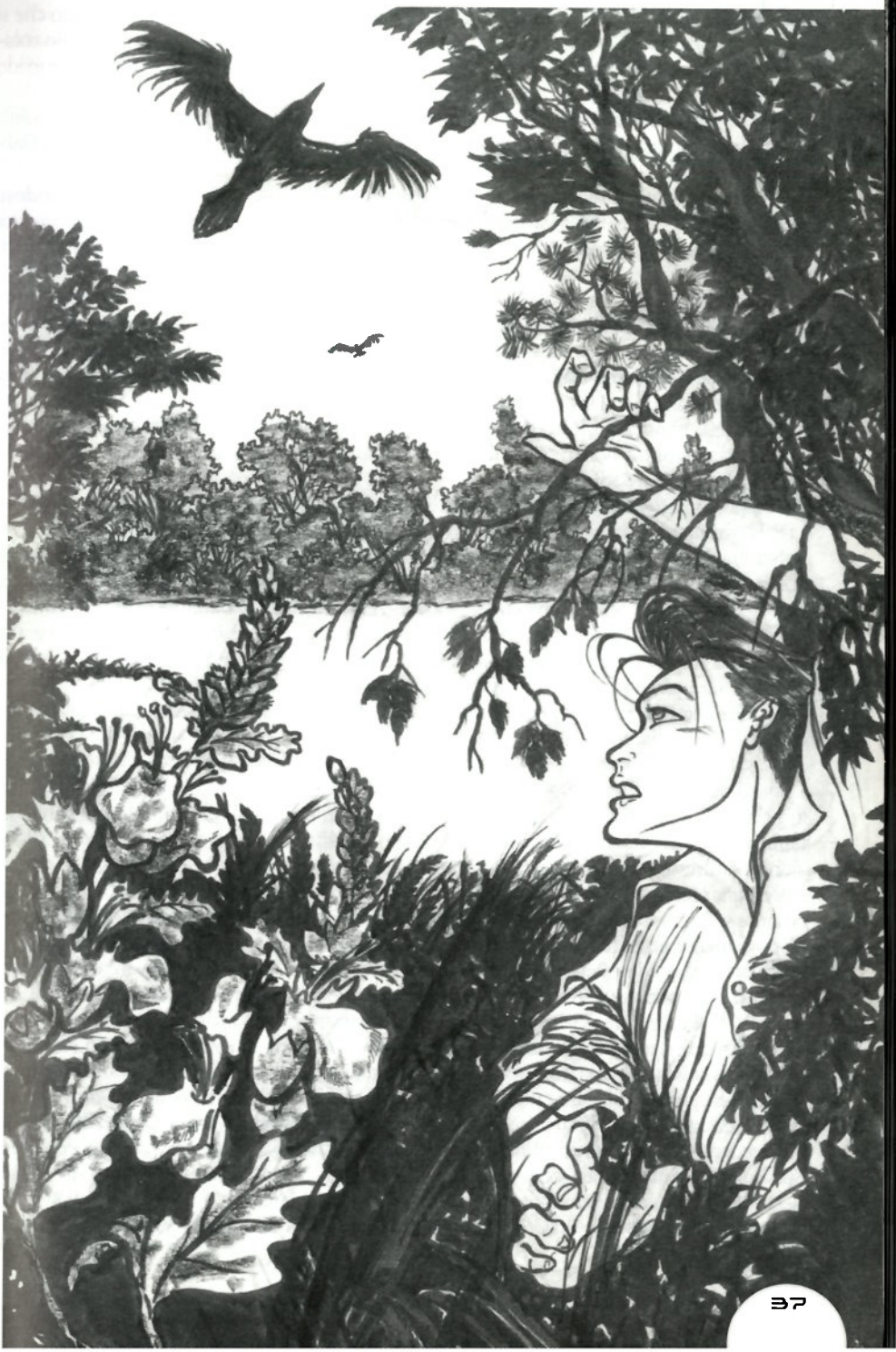
«E non ti stravaccare sul letto così, capito? Te l'avrò detto mille volte!»

Brontolando, si alzò e si sedette sulla sedia, sempre immerso nella lettura.

Sua madre si chinò su di lui per baciarlo e lui si divincolò, a disagio. Il lungo drappo dei suoi capelli imprigionava la testa di Robin, immergendola in tenebre soffocanti. Lei mormorò qualcosa di indistinto, poi lasciò la camera.

Galleggiava, immobile sullo stagno, ma la luce era sparita. La superficie dell'acqua non rifletteva che le cieche tenebre di una notte senza stelle. I suoi occhi erano spalancati ma non riuscivano a distinguere un qualsivoglia oggetto; niente si distingueva dall'oscurità. Silenzio. Da qualche parte, dentro di lui, il suo cuore batteva a un ritmo spasmodico, ma nessuna pulsazione perveniva al suo cervello. Un lampo. Una luce, un punto che squarcia le tenebre, accompagnato da una forma indistinta ancora più oscura.

Robin restò impietrito. Avrebbe voluto muoversi, cacciare l'uccello con un gesto, ma non avrebbe potuto. Un lampo gelido illuminò l'occhio del corvo, il suo becco si tese verso la gola



di Robin e cominciò a beccarla a colpi secchi e ripetuti, baci di bambino che facevano sempre più pressanti, più violenti, più dolorosi. Un liquido caldo cola va sul suo petto. Il corvo sollevò il suo becco arrossato dal sangue, lanciò un grid acuto, e ricominciò a rovistare nella gola che gli si offriva.

Si svegliò, madido di sudore, soffocando un urlo. Aveva percepito un movimento sul l'albero lì fuori? Quel grido era quello di un uccello? Tremante, si alzò e andò alla fine stra. Niente. Abbassò gli occhi. Il ramo era striato da solchi scuri.

Riguadagnò il letto e si accorse di aver strappato la fodera della sua trapunta, dibattendos qualche piuma bianca giaceva sul lenzuolo. Scosse la testa. Stava sognando? Sotto i suo occhi, le piume si scurivano poco a poco, sembravano tremare, prepararsi a prendere il vol

Chiuse gli occhi, li riaprì. Più niente. Lo squarcio sulla trapunta rimaneva, ma le piu erano scomparse.

Doveva parlarne con i suoi? Socchiuse la porta ma esitò a scendere. In basso la luce brillav ancora nel salotto. Sentì la voce di sua madre.

«...che resti chiuso qui tutto il giorno, no, ma preferirei che smettesse di frequentare qu piccoli mascalzoni. E poi, tu sai bene cos'è successo al liceo la primavera scorsa.»

La risposta di suo padre gli sfuggì.

«Ah, sì! Non mi starai dicendo che ti comportavi come loro a quell'età?»

Di nuovo un mormorio indistinto.

«No, era da solo allo stagno, o almeno è quello che mi ha detto, e non aveva l'aria di menti re, sembrava solo seccato. Io credo che non vogliano avere più a che fare con lui, per fortun E poi, per quello che so, è la sera che si ritrovano in quella cava abbandonata, per... per...»

Robin non ascoltava più le recriminazioni di sua madre. Così, Michel e Gérard non eran andati allo stagno durante il giorno, bensì la notte. E non volevano più farlo partecipare i loro giochi.

Si rimise a letto. Era troppo tardi per agire, adesso, ma domani... Domani...

I suoi lavoravano tutto il giorno, e quando si alzò era già solo. Sua madre era venuta a baciar lo prima di uscire, ma lui aveva fatto finta di dormire; il suo viso era rimasto immobile fi tanto che lei gli sfiorava le gote con i suoi lunghi capelli neri. Trangugiò in fretta la sua col zione e si diresse verso il garage. No, niente bicicletta, oggi. Sarebbe andato a piedi.

Prese un sacco di tela che cominciò a riempire di ciottoli. Quando lo giudicò abbastan pesante si diresse verso lo stagno. Nessun problema fino al sentiero principale; poi si mise disporre dei segni indicatori a intervalli regolari. Arrivò al boschetto verso mezzogiorno e esitò: il tracciato del sentiero era ancora incerto e gli altri avrebbero probabilmente avut bisogno di guardare per terra per trovare la strada; non avrebbe rischiato che trovassero le su tracce? Un'idea gli giunse improvvisa. Posò il sacco per terra e si arrampicò su un pin Trovando la direzione da prendere fece una tacca su un ramo aiutandosi con il suo temper no. Fece lo stesso con una dozzina di alberi prima di arrivare a destinazione.

Robin camminò qualche istante sulla riva e guardò la superficie dello stagno. Sotto le acqu calme qualcosa sembrava spiarlo. Vide una forma nera che galleggiava al centro dello stagn Galleggiava? No, non era che il riflesso del corvo che si librava in quel momento sopra di lu Spaventato, si rifugiò dietro un cespuglio. L'uccello descriveva instancabilmente un cerch perfetto, lanciando di quando in quando un acuto gracchiare.

Inquieto senza sapere perché, Robin tornò sui suoi passi e si diresse verso casa.

«Vai già a dormire?»

«Sì.»

«Non vuoi restare con noi a guardare la TV?»

«No, ho già visto quel film.»

Robin salì velocemente le scale, sentendo appena i brani di conversazione che provenivano dal salotto.

«...apposta per farmi arrabbiare...»

«...sempre a sperare che faccia quello che vorresti, dopo tutto ha dodici anni...»

Chiuse la porta della camera e vi si fermò dietro un momento. Niente. D'un tratto andò fino al letto, dispose la trapunta sul materasso, la ricoprì con il suo pigiama e, per perfezionare l'illusione, piazzò con cura la parrucca d'angelo sul manichino di fortuna. Rincalzò la coperta e indietreggiò per giudicare l'effetto. Poteva andare. Aprì la finestra in silenzio, saltò sul ramo, scivolò lungo il tronco del pino e corse via. Faceva ancora giorno, ma il crepuscolo era prossimo. A poco a poco le ombre prendevano il posto dei cespugli e degli alberi.

Passato il sentiero principale, ritrovò rapidamente le tracce che aveva lasciato, ma dovette ben presto usare la sua torcia tascabile per localizzarle.

Vicino al boschetto, si fermò sentendo delle grida. Che stava succedendo? Avanzò con prudenza, salendo ogni tanto su un albero per ritrovare le tacche che aveva intagliato il pomeriggio. Presto non fu separato dalla sponda se non da un cespuglio. Delle sagome si agitavano confusamente nell'oscurità. Un grido soffocato; un rumore di cocci infranti; una risata stridula. Aveva un bell'aguzzare gli occhi: non vedeva niente. Alcune parole inintellegibili giungevano fino a lui, ma non erano che borbottii ed esclamazioni.

Si spostò leggermente sulla sinistra e, improvvisamente, lanciò un grido. Il corvo gli era saltato sulla faccia, scorticandogli la pelle a colpi di zampe e di becco. Sulla spiaggia calò il silenzio, presto interrotto da esclamazioni di sorpresa. Robin si mise a correre, la gola ancora impregnata dell'alito fetido dell'uccello. Sfrecciava dritto davanti a sé, alla cieca.

Si ritrovò sul sentiero principale senza sapere come. Dietro di lui le esclamazioni si facevano più flebili; doveva averli seminati.

Rallentando il passo, si diresse verso casa. I suoi erano ancora davanti alla televisione, per cui prese mille precauzioni nell'arrampicarsi sull'albero, salire sul ramo, aprire la finestra e scivolare in camera.

Il letto era vuoto.

Ebbe la sensazione di cadere in un abisso senza fondo. Sua madre doveva essere venuta a vedere se si fosse addormentato e aveva scoperto il suo sotterfugio. Inutile fare come se niente fosse accaduto. Aprì la porta e scese le scale; le lacrime che si mescolavano al sangue sulle sue guance avevano un sapore acre.

Il chiarore della televisione danzava sui mobili e sui muri, ritagliando delle ombre spesse che si muovevano negli angoli della stanza. Di fronte a lui, suo padre e sua madre, che gli davano le spalle, e una terza persona. Chi era? Lo sconosciuto, sentendosi osservato, girò gli occhi verso di lui, scambiò uno sguardo con sua madre, che scosse la testa, e si alzò.

Robin restò paralizzato sulla soglia del salotto. L'altro, che aveva la sua taglia e indossava il suo pigiama, avanzava verso di lui in silenzio. Rifiutava di guardarlo in faccia. L'altro si piazzò davanti a lui e alzò la mano verso la sua gola. Sentiva la sua carne fremere, squarciarsi. La mano si ritirò, coperta di piume insanguinate. Vacillando, come sull'orlo di un flutto di tenebre, egli le vide innalzarsi lentamente nell'aria, gettate dall'altro con un gesto sdegnoso. Esse fluttuarono un istante, stelle ammiccanti in un cielo di velluto che si faceva sempre più scuro, e non ci fu che nero.

I MARTIRI DI ZOYSS

[NICO MACCENTELLI]

2ª PUNTATA

7

IL PIANO

(Parigi, Palazzo del Governo)

>>>>>>>>>> Le Figaro <<<<<<<<<<

Le ultime:

A < Fallito in un bagno di sangue lo sgombero a St. Gilbert. 315 i morti. Dimesso il capo della Polizia.

B < Conferenza di Firenze con gli Alieni: il futuro è un cammino comune.

C < Raggi rossi: bilancio stazionario.

D < Lega Calcio: riprenderanno i campionati? Intervista a Letrusse, CT del Paris St. Germain.

Servizi interni:

MENÙ:

E < Interni
F < Cronaca
G < Dal Mondo
H < Cultura

ORANGINA
Il meglio del bere!

PEUNEAULT
Moduli satellitari autoguidati
Il futuro ti guida!

MAGAZZINI LAFAYETTE 4
1 < Offerte Speciali Prenatal
2 < Salse Voilà
3 < Promozione Spesa Magnifica

Il colonnello Tarkus spense la net consolle pubblica, uscì dalla cabina, attraversò la strada e varcò la porta dell'enorme edificio. Aveva una tuta ricreativa bordeaux, quella usata dai dipendenti statali durante il dopolavoro e una perenne aria sarcastica, tipica di chi dalla vita ha avuto tantissimo, soldi, potere, onori, e lo considera un fatto naturale, come respirare.

Due guardie armate di *machine pistole* lo bloccarono e gli chiesero la scheda di riconosci-

Nico Maccentelli, bolognese d'adozione, oltre a essere tra i fondatori di Carmilla, ha pubblicato propri racconti nelle antologie: *Fantastorie dal terzo pianeta*, ed. Avvenimenti, *Sesso alieno*, ed. ES ed *Essi vivono*, catalogo dell'omonima mostra. [Illustrazioni di Alessandro Semeghini]

mento. Il colonnello dipinse sulla sua faccia un sorriso sornione e tirò fuori il tesserino dell'ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni. Quasi presi da un'irrefrenabile paura i due guardiani fecero un salto indietro.

Uno dei due, quello con i gradi di responsabile della vigilanza, abbozzò un sorriso stentato e sussurrò flebilmente: «Colonnello Tarkus, la stanno aspettando».

Il colonnello si fermò davanti al graduato, gli sistemò il bavero della divisa e dal suo ghigno sarcastico partì un "grazie" sibilante. Poi tirò oltre non senza aver dato due paterni buffetti sulla guancia dell'altra guardia, che ebbe la netta impressione che lo facesse solo perché non aveva motivo di tirargli un colpo di pistola in fronte.

Tutt'e due sapevano che quell'uomo, come ogni suo collega di pari grado o anche di grado inferiore, aveva potere di vita e di morte su ogni cittadino del paese e non solo.

I servizi francesi erano famosi per i loro interventi in tutto il mondo. Dall'esplosione della nave Rainbow Warrior's di Greenpeace avvenuta alla fine del secolo scorso ad Auckland in Nuova Zelanda, alle stragi di kanaki del 2030 in Nuova Caledonia, non c'era stato focolaio di tensione nel quale non avessero avuto il ruolo di agenti fomentatori.

Dopo il 2050 la Francia aveva assunto una politica ancora più aggressiva, mettendo in difficoltà i paesi partner come Germania e Stati Uniti. Il nazionalismo era cresciuto a dismisura, erano nati i famigerati "ghetti arabi". La definizione identificava i conglomerati di categoria C, dove erano stati deportati e circoscritti interi settori di popolazione non solo araba, ogni tipo di reietto non inseribile in attività produttive o commerciali era inserito nella lista; intere famiglie avevano subito l'umiliazione del trasloco coatto. Le cifre trionfalistiche parlavano di "disoccupazione zero", senza tenere conto dei ghetti arabi, ovviamente.

I servizi segreti avevano assunto un ruolo decisivo nell'individuare i cittadini privi di impiego da più di sei mesi, operando schedature di massa, preludio di retate selettive.

Uomini come Tarkus godevano di uno speciale statuto di extralegalità. Solo così si potevano spiegare certe incredibili assoluzioni in processi anche banali, per l'uccisione – per esempio - di un passante per strada da parte di un "normalissimo individuo", che risultava aver agito senza motivi apparenti. Le reali ragioni del gesto non si sarebbero mai sapute. E la "ragion di stato" addotta dalla corte di giustizia bastava all'opinione pubblica per giustificare una normale quanto frettolosa archiviazione.

Il colonnello Tarkus entrò nell'ascensore e arrivò velocemente al piano dove aveva l'ufficio il ministro degli interni. Nessuno lo fermò più agli altri sei pass. Gli venne incontro una segretaria alta e segaligna, sui quarant'anni: «Venga Colonnello. Il ministro la sta aspettando».

Lo condusse lungo un ennesimo corridoio e lo fece introdurre in una stanza con mobilio del 20° secolo. La testa del ministro apparve da dietro la consolle del net.

«Carissimo Tarkus! Prego, si sieda!»

Tarkus osservò con malcelata diffidenza quell'uomo dal viso largo e gioviale, con una calvizie mascherata in modo maldestro da un evidente riporto. Si sedette su una poltrona, frau autentica, non senza aver prima tastato i braccioli morbidi.

«Le posso offrire qualcosa?»

«No, grazie. Ho appena preso un caffè.»

«Allora un ammazza caffè. Lei è esperto in queste cose, vero?» Il ministro diede evidenza alla sua grassa risata per mitigare il cattivissimo gusto della sua uscita. Tarkus lo osservò con un certo fastidio e pensò: "Ridi, ridi, porco; voi spesso dopo la legislatura ve ne andate al diavolo. Noi restiamo". Sospirò. «Suppongo che non mi avrà convocato per mostrarmi le delizie del suo bar elettronico.»

«Certo che no, colonnello Tarkus... ma quanto è permaloso!»

«Mi scusi se le ho dato questa impressione, ministro. Non era mia intenz...»

«Non importa, non importa, Tarkus,» lo interruppe acidamente il ministro. «Ho giusto una persona da presentarle.» Spinse il tasto dell'interfono. «Colette, mi chiami il signor Lecaud.»

Poi si rivolse a Tarkus. «Vede, colonnello, dopo il Grande Ritorno non siamo riusciti ancora ad arginare la dilagante criminalità. Viviamo in una situazione di caos. Avere ricominciato le deportazioni sta dando pochi e parziali effetti.»

Come se si fosse dimenticato un dettaglio, cambiò discorso: «Ah, a proposito. Ho già provveduto a rimuovere quell'incapace di Sardu. E Varou, il capo generale della polizia di stato ha già dato le dimissioni. Aveva ragione lei, Tarkus: non è più tempo per fare le cose con delicatezza».

Sul volto del colonnello si distese un sorriso di maligna soddisfazione. Il ministro lo fissò e constatò: «E d'ora in poi non credo che ci sarà più bisogno di un responsabile d'alto livello per la polizia. Lei mi capisce colonnello?»

Tarkus annuì.

«Sono attorniato da uomini vecchi, ancora abituati alle regole d'una volta, a trattare coi guanti dei figli di puttana come questi gilbertisti. Lei al contrario ci sta rendendo un prezioso servizio. E di questo le siamo ben riconoscenti, colonnello.»

«Io e i miei uomini stiamo facendo il possibile, signor ministro.»

«Lo so colonnello, lo so. Per questo cambieranno molte cose.»

Il ministro si prese una pausa di riflessione. Poi disse: «Sa, Tarkus, c'è una cosa ben peggiore della criminalità».

«E sarebbe?»

«La mancanza di fiducia nello stato.»

«Ma per questo ci sono i mezzi di informazione!» Tarkus strinse i braccioli della frau. Non capire dove il ministro voleva andare a parare lo rendeva nervoso.

Il ministro rise con brevi versi gutturali. «Certo. Ma lei saprà, colonnello, che abbiamo faticato non poco per far bere la storiella del contatto con gli alieni. La gente non sarebbe mai tornata, mi capisce? Non ci sarebbe stato nessun Grande Ritorno senza questo espediente. Oggi la Francia e le maggiori potenze occidentali sono ancora in ginocchio. Per non parlare dei paesi più arretrati. Lì vigono ancora l'arbitrio di tiranni sconclusionati, la guerra per bande, la razzia, il caos, il disordine... l'anarchia. Mi capisce colonnello?»

«D'accordo. Ma qui siamo in Francia.»

«Una Francia che ha perso le sue colonie. Parlo delle colonie reali, colonnello. E non solo. Oggi c'è una grande diffidenza in giro. Mancano investitori, le imprese sono in ginocchio per mancanza di risorse, tecnici, gente che abbia voglia di pensare a qualcosa che vada al di là dei prossimi dieci secondi. Bastardi sovversivi come i gilbertisti fanno il bello e il cattivo tempo un po' ovunque. L'opinione pubblica, quella ancora sana, è scettica. Lo capiamo dai sondaggi, ma è una cosa che si respira ovunque, non occorre essere degli esperti: basta passeggiare per un qualsiasi boulevard, sedersi in una brasserie per una buona birra. La Francia e tutto il mondo occidentale sono una grande polveriera, Tarkus. Il rischio è quello di fare la fine dei paesi più arretrati. Il rischio è la dissoluzione della nostra civiltà.»

«Parole vecchie come il mondo, signor ministro.»

«Ma giuste. L'unica operazione positiva, che ci ha consentito di recuperare una parvenza di società civile è quella dei falsi alieni, l'operazione "Umanoidi": quella di cui lei è l'elemento di punta, caro Tarkus. Un piano concertato con il resto dell'alleanza occidentale. Ma non basta, amico mio.»

In quell'istante il ministro e il colonnello sentirono bussare alla porta.

Il ministro allungò le braccia sorridendo a Tarkus. «Venga, Lecaud!»

La porta si aprì ed entrò un ometto basso. Aveva una giacca azzurra più grande di lui e una cravatta gialla a pois neri con un nodo microscopico. Il ministro si alzò dalla scrivania e si passò velocemente la lingua sui denti bianco glaciali. «Signor Lecaud, la ringrazio di essere venuto. Le presento il colonnello Tarkus.»

Lecaud fissò il colonnello con due occhietti vispi e cinici. «Tarkus? si chiama proprio così?»

Il colonnello rispose glaciale: «Tarkus. Per lei».

Il ministro appoggiò una mano sulla spalla del colonnello. «Colonnello Tarkus, le presento Guy Lecaud, direttore di testata ad Antenne 2.»

Tarkus sfoggiò una stretta di mano dura. Ma trovò dall'altra parte uno stracchino. La mancanza di una risposta tattile adeguata lo fece incavolare ancora di più.

Il ministro indicò al nuovo arrivato la poltrona di fianco a Tarkus. «Si segga, Lecaud. O Guy, se preferisce.»

L'uomo si accomodò con un fare che a Tarkus sembrò fin troppo untuoso. Il ministro tornò a sedersi. Commentò: «Bene bene bene. Ho qui i due massimi esperti nei loro campi. I numeri uno!»

«Cosa intende dire?» chiese Tarkus.

«Che così come lei è il nostro factotum per le operazioni, per così dire... speciali, Lecaud – in apparenza un semplice direttore di testata ad Antenne 2 – è in realtà la testa pensante dell'operazione "Umanoidi". Dico bene Guy?»

«Lei mi vuole lusingare,» rispose Lecaud rannicchiandosi nella poltrona.

Il ministro lo guardò con aria benevola. «Non vi abbiamo mai messi in contatto per ragioni di massima sicurezza. In realtà voi siete stati enormemente preziosi. E logicamente nella

seconda parte del nostro piano, avrete non solo maggiori soddisfazioni economiche, ma incarichi di altissimo rilievo. Oltre ovviamente a lavorare insieme.»

Tarkus sentì uno strano brivido nelle ossa. «Seconda parte del piano? Quale piano?»

Il ministro fece un ghigno di autocompiacimento. «Andiamo con ordine, Tarkus. Punto primo: l'operazione "Umanoidi" ha rappresentato la prima fase di un progetto ben più grande. Punto secondo: Lecaud conosce la seconda parte del piano perché è l'ideatore non solo di questa, ma anche della prima. Ma non può conoscerne le implicazioni, come dire... tecniche. E questo è affar suo Tarkus.»

Il colonnello guardò i due uomini visibilmente irritato. «Signor ministro, si spieghi una volta per tutte. Io sono un uomo d'azione e tutte queste evoluzioni discorsive mi danno sui nervi.»

«Mettiamola così, Tarkus,» esclamò sbrigativo il ministro, «lei cosa sa dell'operazione "Umanoidi"?»

Il colonnello piegò nervosamente le dita dei piedi dentro le scarpe, facendo leva sul pavimento. Benché il livello di tensione fosse alle stelle, il suo viso restava impassibile. «Cosa so dell'operazione "Umanoidi"? La Francia ha avuto carta bianca per far credere all'opinione pubblica internazionale che esiste e si evolve in senso positivo un rapporto con gli alieni. Il costo in vite umane è apparso accettabile dai principali esponenti dell'Alleanza Occidentale. L'operazione è segretissima.»

«Bene, colonnello,» commentò soddisfatto il ministro. «Lei si occupa della grande finzione, giusto? C'è poi chi come Lecaud ha il compito di diffondere le notizie nell'opinione pubblica. Lei non lo sa, ma il regista, quello che lei chiama Lelouch è un uomo di Lecaud: per questo Tarkus, non le abbiamo mai dato mandato di interferire con le sue scelte redazionali.»

Il colonnello commentò: «La carta bianca che ha avuto Lelouch in questo affare mi ha insospettito da sempre».

Il ministro guardò Tarkus beffardo. «Mi congratulo per la sua perspicacia. Ora però dobbiamo smetterla di pensare in piccolo. Colonnello, mi creda, lei si è meritato il passaggio d'incarico che sto per proporle. Entro un paio d'anni potrebbe entrare nel Gabinetto della Difesa, e ricevere la Legion d'Onore. Per cui non batta quei piedi in modo così ossessivo.»

Solo in quel momento Tarkus si accorse che il lavoro di dita si era trasformato in un balletto inconsapevole. Bloccò i piedi di colpo, mentre Lecaud stirava tra una guancia e l'altra un sorriso sornione.

Il ministro guardò i due uomini che aveva davanti a sé e proseguì: «Bene, signori, dopo l'ottima e breve sintesi del colonnello sull'operazione "Umanoidi", dovete darmi la vostra parola che quanto sto per dirvi, soprattutto lei, Tarkus, non uscirà mai da questa stanza. Sulla seconda parte del piano farete capo direttamente a me».

Il colonnello lanciò un'occhiata a Lecaud. Quel "soprattutto lei Tarkus", gli diede la conferma che Lecaud era collocato nella scala gerarchica su un gradino più in alto del suo. Lui era l'ideatore, lui era dietro i giochi che si sarebbero sviluppati successivamente.

Si chiese in pochi istanti come potesse essere arrivato a quella posizione di potere un direttore di testata, un funzionario medio-alto di un network, un civile che non è neppure un esponente politico. Non trovò alcuna risposta. «Giuro per l'onore della Francia,» esclamò.

«Giuro ,»si limitò a dire Lecaud con un sorrisetto che il colonnello giudicò da schiaffi.

Il ministro fissò per un istante con occhi sognanti la finestra di vetro scuro. Poi disse con voce sbrigativa: «La Francia si è accollata il lavoro sporco di questa enorme messa in scena. Questo perché solo l'azione di un'unica struttura operativa poteva consentire il massimo segreto sull'intera operazione. La scelta è caduta su di noi perché diamo più garanzie grazie al nostro sistema di potere altamente stabile. In altre parole, siamo più efficienti.

«Certo, gli alleati ci appoggiano. Non una sola mossa viene fatta senza una decisione collegiale. Del resto lo sapete anche voi: esistono livelli decisionali, quelli veri, che vanno al di là dei parlamenti. Persino dei governi stessi. Sinora erano articolati a livello internazionale.

«Le grandi compagnie finanziarie e multinazionali, finché hanno potuto mantenere una fisionomia sovranazionale e spartirsi le aree di influenza, avevano una forte voce in capitolo dentro questi consessi. Ora, con la crisi dei mercati, con la forte tendenza all'autarchia, queste entità economiche si sono modificate, tornando non solo a una dimensione nazionale, ma facendosi sopraffare dal caos.

«In questa situazione d'emergenza mondiale nascono discorsi pericolosi, come l'abolizione degli interessi privati, anche solo temporaneamente. I governi dell'Alleanza Occidentale non sembrano in grado di riprendere drasticamente il controllo della situazione. Nel loro seno covano serpi che non si vedevano più strisciare da decenni. Precisamente dai tempi dell'invasione di Cuba: quando con la fine del sistema castrista, fu spazzato via anche tutto il sudiciume libertario che imperversava nelle nostre libere nazioni.

«Per questo oggi c'è qualcuno in Francia che sta lavorando per ridare vigore agli interessi della nostra nazione, ma anche di tutto il mondo libero. L'operazione "Umanoidi" è nata per ridare forza ai nostri interlocutori dentro gli esecutivi di governo dell'Alleanza Occidentale e per lavorare congiuntamente. Ci sono già uomini ai posti chiave, ma la situazione resta critica.»

Il ministro si rivolse infine ancora al colonnello: «Sulla Francia sono riposte aspettative e speranze che lei non può neppure immaginare, Tarkus.»

Poi fece una breve pausa per guardare gli effetti delle sue parole sui due interlocutori. Tarkus aveva gli occhi sgranati e pendeva letteralmente dalle sue labbra. Lecaud invece mostrava noncuranza, e si guardava le unghie come se fosse una signora dalla manicure.

«È per questo che è nata l'operazione "Sciamano".»

«L'operazione "Sciamano"?» Tarkus aveva come l'impressione di far parte d'un film.

«Sì, mio caro: la più grande operazione di marketing operativo che la storia abbia mai conosciuto. Un piano che ha un unico scopo: trasformare questo stato di dissoluzione morale e civile, nella macchina sociale più potente.»

Il ministro ammiccò a Lecaud e proseguì: «In poche parole, due sono le cose da fare: isolare le fasce di popolazione che non hanno e del resto non potrebbero più avere una funzione utile, e creare un clima di alta coesione tra i ceti vitali del paese. È questo che i nostri alleati non hanno ancora capito. Sono ancora lì che parlano di disoccupazione, quando i livelli tecnologici raggiunti hanno del tutto reso superfluo il ruolo umano.

«Cianciano di assistenza alla popolazione, quando ci sono interi conglomerati in mano alla canaglia anarchica. Se la mutua cooperazione internazionale nascerà con questi presupposti, cadremo ancora nei mali che hanno afflitto l'umanità nel secolo scorso. Oggi questa situazione di caos cade a fagiolo. Se riusciremo a realizzare una grande coesione, le classi dirigenti degli altri paesi non potranno far altro che seguirci in questa grande esperienza. Ma per far questo diventano di importanza capitale i net. E qui subentra Lecaud.»

Il ministro tese la mano verso il giornalista in segno di invito. «Ora tocca a lei, Guy. Spieghi a Tarkus la sua idea, la seconda parte del nostro piano.»

Lecaud scostò leggermente la seggiola, come se dovesse mettersi più comodo nell'esposizione. Iniziò a parlare guardando con ostentata benevolenza il colonnello.

8
SULLE TRACCE DEI RAGGI
(25 novembre, 2077. Osservatorio astrofisico di Grenoble)

Il professor Khaled cercò di fissare ancora una volta il passaggio dei raggi rossi sul tracciato magnetico del telescopio. Era l'unico modo per capire la loro direzione di provenienza e quindi individuare la fonte di emissione. Ma non c'era nulla da fare: il lettore telescopico non leggeva alcuna traiettoria. Appariva per qualche frazione di secondo, come un lampo di flash, una luminescenza indistinta, che assumeva la forma di un raggio laser rosso solo a contatto con l'atmosfera terrestre. Era questo il dato che dava la certezza al professor Khaled che il fenomeno luminoso fosse un flusso continuo di materia simile ai fotoni.

Dai calcoli che aveva fatto era emerso qualcosa di strabiliante: la velocità di questo bagliore, misurata su parametri di frequenza magnetica dai cronometri del Centro Astrofisico di Grenoble, era di almeno 200 volte superiorea quella della luce. Era la sua velocità impressionante a impedire una lettura di traiettoria.

Di una cosa Abu Khaled era sicuro, che la fonte di emissione non poteva essere nel sistema solare e tanto meno nei sistemi stellari più prossimi alla terra, perché il telescopio avrebbe certamente registrato un'alterazione dell'attività magnetica in qualche punto della galassia. Ma c'era un'altra cosa che lo inquietava e incuriosiva al tempo stesso. La massa di ritorno del flusso doveva avere per forza una densità maggiore, di poco, ma sicuramente maggiore. La luce in fase finale infatti risultava più intensa anche a occhio nudo. E i livelli di forza magnetica espressa dalla materia definita convenzionalmente fotonica erano più elevati.

Per questo Khaled aveva un tarlo in testa. Ci stava pensando da giorni: "ma questi raggi uccidono la gente come tutti credono, oppure..."

Ma c'era dell'altro. Ormai lo aveva capito: esistevano due tipi di raggi. Raggi ad alta intensità e raggi a bassa. Questi ultimi non avevano alterazioni di massa, mantenendo una carica costante della forza magnetica anche in fase di ritorno. Non venivano neppure visti dalla terra e il telescopio li percepiva appena. Erano raggi che non colpivano nessuno. Forse avevano un'altra funzione. Si manifestavano quasi sempre prima di ogni scarica più intensa.

E il tarlo di Abu Khaled diventava una sensazione. Qualcuno che spiasse la terra dagli abissi più remoti dell'universo. Che cercasse prima le vittime adatte, per poi prenderle e portarle...

«Non sei stanco?» Cora apparve sulla porta del laboratorio con una tazza di tè. «È da dieci ore che sei chino su quel telescopio.»

Khaled prese la tazza di tè e l'appoggiò sul tavolo della sua scrivania, per aspettare che si freddasse. «C'è qualcosa che mi sfugge in tutta questa faccenda dei raggi rossi.»

«Lo sai che è tutto inutile. Sono mesi che ci stiamo provando.»

«E io sono anni che ci provo con te.»

«Vuoi tornare sull'argomento?»

Khaled tastò la tazza e sospirò. «No, Cora.» Appoggiò le labbra sulla tazza, ma le ritrasse bruciate. «Siamo una coppia di astrofisici del piffero. E nient'altro. Non so neppure perché il ministero continui a darci lo stipendio.»

Cora si accese una sigaretta e lasciò uscire in un sospiro una lunga voluta di fumo.

«Gli serviamo.»

«Raccontamene un'altra. Se fosse per loro chiuderebbero tutto. Lo capisci che siamo una mina vagante? Se la gente sapesse che non c'è nessuna astronave vicino a Plutone, se leggesse i nostri bollettini e non quelli inventati di sana pianta dal governo...»

«Abu, ne abbiamo già parlato. Va bene così. O vuoi fare la fine del professor Miranda dell'osservatorio di Valparaiso? E poi cosa conta l'opinione pubblica quando c'è la legge marzia-

le anche per i civili? Credimi: gli serviamo. Hanno comunque bisogno di sapere, di capire. Sperano che prima o poi questi allegroni spaziali si facciano vivi, o che noi troviamo un sistema per individuarli e contattarli, magari a suon di testate atomiche.»

Khaled fissava le labbra carnose della donna. Cora aveva un viso dolce, segnato da qualche ruga leggera. I suoi trentotto anni la rendevano ancora più affascinante di quando si erano conosciuti ancora studenti a Lione.

«Che hai?» Chiese la donna, infastidita per lo sguardo insistente di Khaled.

«Le tue labbra...»

«Cos'hanno?»

«Le tue labbra, oltre a essere molto sensuali, niente. Ma le labbra dei signori lassù nel cielo forse molto.»

«Non ti capisco. Anzi, forse ti capisco troppo bene. È un altro dei tuoi pretesti per consegnarmi l'ennesima patetica lettera d'amore. L'altra volta erano gli occhi...»

«C'entrano anche quelli. Ma non i tuoi, Cora. Non essere monotematica. Non sto pensando a noi in questo momento.»

«Ah, la monotematica sarei io!»

Khaled diede due sorsi alla tazza di tè, riappoggiò la tazza, poi prese il foglio dei dati sull'attività magnetica dei raggi rossi.

«Guarda qua.»

«Cosa c'è da guardare? Ormai conosciamo a memoria ogni particolare!»

«Sì, ma non abbiamo ragionato sulla cosa più importante.»

«E cioè "signor sotutto"?»

«Sulla differenza tra raggi forti e raggi deboli. Sul motivo di questa differenza.»

«E chi può saperlo?»

«Noi, se ci riflettiamo un po' sopra.»

«E riflettiamoci.» Cora spense la sigaretta e ne accese un'altra.

Khaled sghignazzò. «Nervosa oggi? Va tutto bene con Marc?»

«Vieni al sodo.»

«Ecco. Noi sappiamo che i raggi forti colpiscono la gente. Ma i raggi deboli che funzione hanno?»

Senza aspettare la risposta di Cora, Khaled proseguì. «Supponiamo che i raggi deboli abbiano la funzione di perlustrare la terra, facciamoci questa domanda: come hanno fatto gli alieni a entrare nei nostri network?»

«Sono entrati...»

«In tutti i circuiti telematici!»

«Ma questo è ovvio. Lo sapevamo già.»

«Sì, ma che gli alieni con i raggi deboli stiano raccogliendo dati su di noi è un fatto molto importante. Loro ci guardano, guardano le nostre labbra, ci leggono le parole. E dove vanno queste parole? Dove va questo flusso di dati?» Khaled andò verso il computer del telescopio. «Spegni quella sigaretta, mi sta facendo venire la nausea.»

Cora schiacciò in un portacenere la brace della multifilter quasi integra e seguì Khaled al computer. L'uomo si sedette davanti alla tastiera eccitato. «Ti ricordi quelle lettere strane che sono apparse nel sistema centrale senza alterare i programmi?»

«Sì, sono presenti anche nel mio PC di casa.»

«E nel mio. Ma noi lavoriamo col linguaggio macchina anche a casa. In un normale PC queste alterazioni non si notano. Io comunque le ho isolate su un programma che continua a immagazzinarle.» Khaled digitò alcuni input sulla tastiera. «Ora, se io dico al mio caro Serghej convertimi in tracce magnetiche questa massa di lettere e numeri cosa può accadere?»

Sul monitor i caratteri iniziarono a mulinare in veloci strisciate. Cora guardò allibita prima la tastiera poi il volto invasato di Khaled. E scoppiò in una risata «Accade che hai combinato un casino!» Sul monitor le lettere e i numeri fecero posto a strani simboli. La donna strabuzzò gli occhi.

«Buon giorno, signori!» esclamò Khaled. «Ora sappiamo che ci siete e che sarebbe molto interessante imparare il vostro alfabeto di figli di puttana quali siete. Ma noi non abbiamo tempo e ci preme di più sapere dove vi trovate.»

Khaled digitò altri input. «Per cui, basta inserire una porzione di questi simboli... questi per esempio... nel tracciato del telescopio, riportandoli a flusso magnetico... et voilà!» Sul monitor apparve il tracciato, e con esso, una lunga linea dritta, che partiva dalla terra e arrivava a... «Hermes!» esclamò Khaled trionfante. «La nebulosa di Hermes, scoperta nel primo decennio del duemila! Nel buco del culo dell'universo, ecco dove stanno le carogne!»

Cora gridò di gioia, ma poi esclamò rassegnata: «Non credo che questa scoperta ci servirà a molto.»

Khaled commentò: «Ci può rendere cadaveri, ma noi non la divulgheremo». Poi fissò Cora con un sorriso e la voce gli uscì in un sussurro. «Paura?»

Cora non rispose. Si infilò un'altra sigaretta in bocca. «Possiamo andare a casa, Abu.»

«Per me non è finita,» esclamò Khaled con fare misterioso. «Sono convinto che con gli alieni è possibile fare una bella chiacchierata.»

Cora scoppiò a ridere. «Sì, magari dopo cena, davanti a un buon cognac.»

«Scherza, scherza. Ma io ho la strana convinzione che se i raggi deboli sono una finestra sul nostro mondo, quelli forti sono un tram.»

«Cosa intendi dire?»

«Nulla di più di quello che ho detto, mia cara. Ho ancora bisogno di acquisire dati. A tempo debito mi spiegherò meglio.» L'uomo si avvicinò a Cora e le sfiorò le labbra con un dito.

«Grazie, dolci labbra alsaziane.»

Cora tirò la testa indietro, ma con poca convinzione. Abbassò lo sguardo e sussurrò: «A domani». Poi uscì.

Khaled guardò un'ultima volta il tracciato con aria esultante. «È fatta, è fatta! Marc non può più darle nulla. Ormai è mia.» Spense il computer e alcune decine di interruttori. Uscì dall'osservatorio e fu accolto da una fresca brezza serale. Alzò gli occhi verso il cielo ed esclamò: «Venite pure, figli di puttana. Ora non ho più paura di voi!»

La strada era buia. Tutti i lampioni erano rotti ormai da mesi. Khaled iniziò a camminare verso la fermata del tram. Da un vicolo uscì il rantolo d'un ubriaco, che stonava una vecchia canzone da bettola. Superò una fila di contenitori per i rifiuti. I fari d'un auto si accesero dietro di lui. L'auto partì lentamente avvicinandosi a Khaled, che ormai era a pochi metri dalla fermata. L'astrofisico si girò per guardare la macchina, ma gli abbaglianti lo accecavano. Accelerò il passo sperando che alla fermata ci fosse qualcuno. Ma quando arrivò, si rese conto che dentro lo spazio di sosta non c'era anima viva. L'auto accostò al marciapiede e si fermò di fianco a lui. Il finestrino della portiera davanti si abbassò con rumore elettrico. Dall'oscurità dell'abitacolo affiorò il volto del tutto anonimo d'un uomo brizzolato, che poteva avere quaranta come sessant'anni.

«Dottor Abu Khaled?»

«Professore,» precisò l'astrofisico.

«Professore. Grandi scoperte oggi, vero?»

Khaled pensò subito: "Che coglioni siamo stati io e Cora! hanno ascoltato tutto!"

Si sentì perso.

L'uomo non aspettò la risposta e ghignò tirando fuori una fila di de gialli di nicotina. «Il suo dramma è che va sempre in tram. Non ha una m china, dottore?»

«No.»

«Peccato. Ma si può sempre rimediare.»

La portiera di dietro si spalancò. «Venga dottore, le diamo un passaggio.»

Khaled fece un passo indietro. «Non accetto passaggi da sconosciuti. Soprattutto se chiamano dottore.»

«Via, professore, com'è permaloso!»

Abu capì che doveva giocare il tutto per tutto. Non voleva farsi beccare da quelli che con derava pronipoti dell'OAS. Gli tornò in mente un canto, un vecchio inno dell'esercito di lib razione algerino. Il canto diceva: "*Quando il nemico crederà d'aver vinto perché ha brucia nostri villaggi, abusato delle nostre donne, ucciso i nostri fratelli, non saprà che noi saremo sott sabbia, non saprà che usciremo dalle dune per coglierlo alle spalle. Noi siamo come lo scorpione deserto, che scompare alla vista degli infedeli, per toccarli all'improvviso con la spada della morte*

Si girò di scatto per iniziare a correre, mentre dalla porta aperta appariva un braccio c impugnava una mitraglietta a rinculo nullo e correzione di traiettoria a fonte di calore.

Il bagliore rosso arrivò con una vampata bollente che invase tutto il quartiere. Gli sbirri servizi scesero dall'auto a tentoni, ci misero ben un minuto per riprendersi e riavere il co trollo della vista. Tarkus si sfregò i bulbi oculari arrossati con una mano. Finalmente rius scrutare l'area di sosta della fermata del tram e il marciapiede. Ma del professor Abu Kha non c'era più traccia.

9

LE CINQUE SFERE

(Nebulosa di Hermes, 40 miliardi di giri dalla nascita della civiltà Zoyss)

Nav si sistemò sulla poltroncina di trasporto. Era tempo di andare al lavoro. Dalla vetrat vedevano nitide nello spazio le sfere luminose della Compagnia Raggiovisiva di Zoyss. N assicurò la barra di sicurezza sul suo ventre flaccido e la poltroncina si mosse. Il sole di Z era molto lontano.

Per questo la megalopoli si era sviluppata dentro enormi teche. Fuori c'erano un gelo e buio perenni, incrinati solo dalla fioca luce del sole e dai barlumi lontani delle stelle. Ma il g e il buio non riguardavano gli abitanti di Zoyss, autosufficienti da millenni. E men che m Nav, programmista raggiovisivo di secondo livello.

Lui aveva scovato nuovi pianeti abitati. E sempre lui aveva fatto divertire i raggiospetta creando personaggi fittizi: dèi, alieni, spiriti, e terrorizzando le comunità primitive di pianeti. I raggiospettatori ci mettevano poco a comprendere le civiltà con cui venivano a c tatto. E a seguire in base alle culture autoctone le storie che Nav proponeva.

L'ultimo pianeta interessato dalle raggiotrasmissioni era la Terra. Così lo chiamavano i s abitanti: come il suolo che calpestavano. Erano dei "terricoli": si erano sviluppati col naso terra forse a causa dell'intensa luce che emanava il loro sole. Per questo si limitavano a una lettura approssimativa dell'universo. Non come gli zoyssiani: l'oscurità costante d spazio li aveva proiettati da migliaia di anni oltre il loro mondo.

Gli uomini erano una specie di zoyssidi, con un quoziente intellettivo basso e i mus ancora troppo sviluppati. Erano insomma esseri brutti e scemi, goffi e ridicoli. Nav scopp ridere pensando a loro, mentre col suo seggiolino si immetteva nel 685° corridoio. Di fia

a lui sfilò un cartellone promozionale della commissione estetica. Vi era raffigurata una zoyssiana che era uno schianto: rotonda come una sfera, braccia e gambe sottili, naso largo e occhi velati di muco cerebrale.

Nava, la sua compagna, non era così bella. Ma era sempre meglio delle terrestri più obese: gli esemplari femminili che questi omuncoli disprezzavano maggiormente... coglioni. Nava non arrivava certo alla sensuale rotondità della ragazza del poster. Ma l'amour...

La poltroncina entrò nella camera 25 di ricerca e programmazione raggiovisiva, dove Nav lavorava. E si fermò proprio davanti alla postazione. Log lo salutò distratto. Stava scandagliando da almeno 30 giri la costellazione di Herbus, ma senza risultati rilevanti: solo un po' di vita organica ma molto primitiva, protozoi, plancton, melma insomma.

"*Nava ha gradito il regalo?*" chiese Log. Dalle sue piccole labbra non uscì alcuna parola, dato che da millenni e millenni gli zoyssiani comunicavano telepaticamente.

"*Sta' buono. Ha detto che i coprigomiti da passeggio non sono più di moda. Roba da 5 mila giri fa.*" Nav scandì quest'ultima frase cantilenando la voce di Nava.

"*Incontentabili, queste femmine.*" Log comunicava senza distogliere lo sguardo dallo scandagliatore. "*C'andate poi in vacanza al parco dei micromondi?*"

"*Tra venti giri.*" Nav attivò la quinta sfera orbitante, che si mosse facendo un mezzo giro su se stessa.

"*Quanti ne prendo oggi di questi poveri dementi?*"

"*Se in questo giro ci sono i Giochi nell'arena, almeno 5 o 6 mila,*" rispose Log. I raggi non servivano solo per scandagliare e per mostrare agli spettatori zoyssiani gli altri pianeti, ma consentivano a frequenze più alte di prelevare cose ed esseri viventi. E per questi ultimi, i Giochi nell'arena erano il piatto forte del sistema raggiovisivo, il programma per eccellenza, la madre di tutte le trasmissioni.

Nav impostò le coordinate della Terra. Questo minuscolo e insulso pianeta era distante oltre ventimila miliardi di giri. E come per tanti altri pianeti Nav si stupiva ogni volta di come fosse facile entrare, nonostante la distanza, nei circuiti informatici del popolo terrestre e spiarlo nei minimi dettagli. Reti primitive. Come chiamavano la loro gli abitanti della Terra? Rete telematica. Ridicolo.

Nav si ricordava di quando gli diedero l'incarico di seguire questo pianeta, di come fosse riuscito a capire subito tante cose degli indigeni umani. Gli otto milioni di biblioteche in rete gli avevano dato subito un quadro ben definito della storia del genere umano, molto simile a quella di Zoyss. Forse un giorno questi esseri sarebbero potuti divenire come loro. Sarebbero. "*Peccato.*"

Log alzò lo sguardo dallo scandagliatore "*Che hai detto?*"

Nav fece una smorfia. "*Ho detto peccato. Peccato che questi zoyssidi si siano imbattuti nei nostri raggi. Sarebbe stato bello riagganciarli tra qualche miliardo di giri e vedere a che punto sarebbe arrivata la loro evoluzione.*"

"*Lascia queste domande accademiche a quelli della commissione scientifica di biologia astrale. Se ti hanno dato il via libera per il programma, significa che i terrestri sono una civiltà a bassa evoluzione.*"

Gli zoyssiani all'inizio avevano studiato il grado evolutivo della Terra. Poi, passato l'interesse scientifico, era subentrata la commissione spettacolo dei programmi raggiovisivi.

Ora Nav vedeva bene davanti a sé il pianeta azzurro e bianco. Si avvicinò ancora con lo scandagliatore. Adesso distingueva le città, e di queste dopo qualche istante le strade. Poi si allontanava di un po' e passava da un conglomerato all'altro con una velocità incredibile. In mezzo sfrecciava il verde dei boschi e delle pianure, il grigio dei massicci, il blu cobalto degli oceani e dei mari minori. Rifocalizzava una metropoli fino a distinguerne la gente, che ogni tanto guardava in alto, verso di lui, ma casualmente.

Nav si eccitò. "*Sembra che mi vedano. È impressionante!*"

Si formò un visore in aria, dentro il quale apparve il volto del capo programmista. "*Nav, tra 150 microgiri andiamo in onda! sei pronto?*"

"*Sì, Kor!*" poi aggiunse sottovoce: "*Merda, sono in ritardo!*"

Log lo squadrò un attimo poi riprese a scandagliare. "*Oggi non sceglierli. Beccali a casaccio così fai prima.*"

Nav sospirò. "*Vado sull'Europa... l'amour...*"

Log si girò infastidito. "*L'amour! Hai finito con quella parola idiota? Sono settimane che mi stressi!*"

Nav fissò divertito il collega. Gli era già sceso il muco sugli occhi. "*Ti sei arrapato. Dì la verità che ti sei già arrapato.*"

"*Non dire stronzate! E prima per Clonod c'era Carais, poi per Hascad Gorak... guarda che ti spedisco sulla Terra, così ti becchi una magra fibrosa.*"

I due risero di gusto. Riapparve il visore e Kor gracchiò: "*8 microgiri al via. Sei pronto, Nav?*"

Nav ebbe un sobbalzo sulla poltroncina. "*Pronto!*"

"*4... 3 ...2 ... 1 ...vai!*"

Nav spinse l'interruttore d'azionamento dei raggi. Le 5 sfere danzarono davanti a Zoys come ballerine tonde, emisero del fumo denso e colorato e alcuni raggi rossi descrissero delle lettere dell'alfabeto zoyssiano sopra le volute miasmatiche che ormai ricoprivano un quarto del cielo morto del pianeta. Era la sigla.

Apparve tra i fumi la figura del presentatore. Aveva una circonferenza abnorme e vestiva una specie di caffettano arlecchinato di colori elettrici.

"*Salute a tutti, amici. Benvenuti al consueto appuntamento del 5° giro con i Giochi dell'arena. Anche quest'oggi vedremo i nostri simpatici indigeni della Terra alle prese con gli orridi parti della loro stupida testa. Ci sarà come nell'ultima puntata il vecchio scozzese alle prese con i moduli blindati statunitensi nella battaglia di San Paolo? O la grossa siringa che trafigge la giovane ragazza tossicomane berlinese? Credevamo di sapere vita morte e miracoli di questa civiltà prigioniera della sua brutalità primitiva, ma ogni volta c'è sempre qualcuno che ci stupisce! Mamme, chiamate davanti ai visori i vostri figli: assisteranno a uno spettacolo di morte grandioso! Ma basta con le chiacchiere. Diamo il via ai raggi!*"

Nav spinse un altro bottone. Le sfere indirizzarono i loro raggi rossi in un unico punto dello spazio. Lì prese vita un raggio ancora più grande, che partì verso le profondità dell'universo. Esseri umani di tutte le età apparvero stralunati nell'area antistante l'arena. Molti erano svenuti, alcuni erano rimasti scomposti in una poltiglia rossastra e informe. Poco più in là una folla di zoyssiani seduti sui loro seggiolini confluiva verso l'ingresso centrale. Nei corridoi della megalopoli apparivano visori a mezz'aria per consentire a chi non era a casa davanti al monitor o nell'arena, di vedere il grande spettacolo del 5° giro. Alcuni veicoli simili a dei caterpillar si mossero lungo l'antistadio, verso i prigionieri terrestri, sospingendoli dentro l'arena. Mentre i terrestri entravano o con i loro piedi o spinti dai caterpillar, bracci meccanici con pinze fatte d'un materiale simile al lattice prelevavano i raggiotrasportati scomposti, ma restavano presi dalle enormi ganasce anche molti umani vivi. La grande massa dei prigionieri entrando nell'arena venne accolta con grida gutturali e sibili acuti dal pubblico.

E il grande show ebbe inizio.

10

SCIAMANO!

(Grenoble, 26 novembre 2077)

Cora aveva il passo veloce. Ogni tanto volgeva il capo dietro di sé e guardava se era seguita. Ferma a un semaforo, si accese un'altra sigaretta col mozzicone della precedente. Dai videowall sui muri appariva il volto ossessivo di Raoul. «Redimetevi!» urlava. La cosa andava avanti da settimane. Il capo della Chiesa del Cristo Vendicatore aveva monopolizzato tutti i videowall per pubblicizzare la nuova trasmissione di Antenne 2, dove lui era il protagonista assoluto.

Raoul aveva un'opinione su tutto: dalla quantità di zenzero che ci vuole per le torte alla crema, alla crisi di Suez. Ma questo a Cora non importava. Voleva solamente sapere perché Abu non era venuto all'osservatorio quella mattina. Lo aveva cercato a casa, ma aveva risposto la segreteria del net. Si sentiva tagliata fuori, isolata. Il direttore del Dipartimento di astrofisica si era fatto di nebbia già da due settimane: una vacanza in Spagna... avevano detto le sue segretarie.

Salì al quinto livello, mentre Raoul parlava degli alieni. Era il suo nuovo argomento: diceva anche di essere stato sulla Belmar, in orbita attorno a Plutone. Gli occhi affannati della donna cercarono tra la folla in perenne corsa un volto che non fosse preso dal panico. Erano tre anni che la gente correva come impazzita. Eppure la vita scorreva ancora, questi flussi di corpi pulsanti ne erano la manifestazione più evidente.

Cora era tra quei pochi che non avevano paura dei raggi rossi. Aveva una buona dose di fatalismo, lo ammetteva con se stessa: un atteggiamento forse poco adatto a una scienziata. Ma non era solo questo a renderla incurante dei bombardamenti. La scoperta di Khaled era veramente strabiliante, le azzerava ogni emozione che riguardasse il rischio dei raggi. La faceva sentire fuori dalla mischia. Capiva che sulla questione alieni si poteva arrivare sul serio a una svolta.

Se solo avesse potuto comunicare a qualcuno la cosa... Sapeva che proprio per questo stava correndo un serio pericolo: la sparizione di Khaled non faceva che confermare i suoi timori. Questo l'inquietava, non i raggi.

Spense il mozzicone sul vetro di un videowall, pensando a quante volte si era ripromessa di smettere. Anche Marc non la sopportava quando fumava. Ma si accorse che questo proposito non nasceva dall'insofferenza di Marc, ma dallo sguardo ironico di Abu. Una fitta le attraversò lo sterno. Doveva essere successo qualcosa. La sua non era un'ansia normale. Tutto sommato siamo animali, pensò.

Dal quinto livello arrivò al sesto. Sui videowall c'era un'immagine di Plutone stilizzato graficamente. Attorno al pianeta ruotava un sigaro color argento, con le finestrelle rotonde ai lati. Quanto sono banali, constatò Cora. Quella era l'astronave Belmar così come gli esperti di veline di stato la raffiguravano alla popolazione. Dopo la scoperta di Abu il cerchio si chiudeva. I suoi non erano più solo sospetti: qualcuno stava giocando sporco nelle sfere più alte del potere.

I livelli della città salivano per centinaia di metri a gradoni. Gli edifici erano in perfetto stile iper: l'architettura che aveva avuto un grande boom con l'avvento dei centri commerciali a cavallo del 2000. Dalle grandi terrazze si poteva vedere all'orizzonte il massiccio del Felvoux. Le strade erano in perfetto stile "indoor Coventry", definizione che derivava dalla città inglese che per prima, quasi un secolo addietro, l'aveva adottato: a seconda del tempo, se pioveva, delle tettoie si chiudevano sulle vie degli ultimi livelli e sui terrazzoni. D'estate, nei giorni di pioggia, partivano potenti deumidificatori, mentre d'inverno, nei mesi più freddi, gli ambienti urbani restavano costantemente indoor.

Cora percorse il breve tratto che la separava da casa: una palazzina rosa vicino ai terrazzoni del settimo livello. Continuava a guardarsi in giro agitata.

Prese l'ascensore che la portò fino al piano. Girò la chiave nella toppa. Le sembrò normale il fatto di non stupirsi se la serratura non scattò, ma girò a vuoto. Notò che la porta era socchiusa. Cora la aprì con una lieve pressione della mano. Avanzò di qualche passo con il sangue che saliva pulsando nelle vene del collo, su su fino al cervello.

Apparentemente tutto sembrava in ordine. La ragazza chiamò «Marc!» con un filo di voce, come se avesse avuto paura di farsi scoprire, di smuovere qualcosa di ineluttabile che si sarebbe abbattuto sulla sua vita ordinaria di ricercatrice. Il corridoio ora sembrava un antro di vecchi film. I contorni dei mobili in bachelite del salotto lanciavano bagliori dalla penombra. Il sole filtrava tenue dalle persiane e tutta la casa aveva un che di irreale, di insano.

«Marc!» esclamò ancora. Fu in quel momento che sentì un rumore provenire da una delle stanze in fondo al corridoio. Sembrava l'annaspare d'un grosso topo. Cora chiuse gli occhi per pochi istanti: doveva avere il coraggio di andare avanti fino in fondo. Doveva trovarlo. Percorse ancora qualche metro con passo incerto. La loro stanza in fondo al corridoio, quella centrale, era appena più rischiarata delle altre due. Il rumore proveniva proprio da lì.

Cora trasse un grosso respiro e fece gli ultimi passi con andatura veloce e nervosa; accada quel che accada, pensò. Si affacciò nella stanza e vide una grossa figura in impermeabile beige proprio di fronte al suo comò. Frugava dentro uno dei profondi cassetti. La ragazza non riusciva trovare le parole, non riusciva neppure a emettere un solo suono. Poteva solo ascoltare il cadenzato battito del suo cuore, che le percuoteva il petto come fosse un tamburo.

Per qualche attimo la figura continuò il suo lavoro di ricerca dentro il cassetto. Poi si girò e aprì lo sportello d'un mobiletto pensile in noce. «Dov'è?» chiese senza alzare lo sguardo, quasi parlasse con qualcun altro, come se fosse noncurante della presenza della ragazza.

Cora fissò quello che ora vedeva essere un uomo di mezz'età brizzolato, e deglutì. «Non so neppure di cosa stia parlando.»

Tarkus tolse le mani dal mobiletto, si girò verso la donna, fece due passi verso di lei e le lasciò andare un manrovescio. Il colpo colse Cora in piena bocca. La ragazza volò su un tavolino in mogano e nell'urto sentì lo spigolo che le escoriava la carne dall'anca fino a mezza coscia. Restò a terra con la schiena appoggiata al muro. In bocca sentì colare dall'arcata del palato e dal labbro superiore il sapore ferrigno del sangue.

«Dov'è?» chiese ancora l'uomo. Stavolta fissandola con sguardo beffardo: la classica espressione di chi vuol far capire di sapere tutto tranne pochi dettagli, di chi ormai tiene in pugno la vittima di turno.

Improvvisamente la stanza si riempì di agenti in borghese. Iniziarono a gracchiare radioline e a sibilare net portatili.

Cora capì che era inutile fingere di non sapere chi era la persona ricercata e decise di giocare a carte scoperte.

«Non lo so. È da ieri sera che non lo vedo. Stamattina all'osservatorio non è venuto. L'ho cercato tutto il giorno, anche a casa, ma non sono riuscita a trovarlo.» Poi il suo sguardo si fece ironico e si stupì di questo. «Credevo che fosse già in mano vostra.»

Tarkus sollevò la donna per il bavero della camicetta. Sbuffò. «È furbo, ah se è furbo. Ma ho paura che tu abbia preso un po' da lui.»

Il colonnello tirò tre pugni secchi sul naso di Cora. «Stronza!» urlò.

Il sangue sprizzò a fiotti intermittenti dal naso della donna, andando a imbrattare l'impermeabile del colonnello.

«Mi hai anche sporcato, troia!»

Cora, ridotta a una maschera di sangue sussurrò: «Marc...»

«Vuoi vedere Marc? eh, stronza? vuoi vedere quel becco frocio del tuo maritino? Vieni!» La trascinò per i capelli lungo il corridoio, mentre lei lasciava una scia di sangue sul pavimento. «Tanto avete la donna per pulire!» commentò Tarkus.

«N-non potete...» disse Cora con un filo di voce.

«Avete sentito ragazzi? La signora qui presente dice che non possiamo.» Gli uomini sparsi un po' ovunque per la casa, ormai messa sistematicamente a soqquadro, risero di gusto.

Continuò a trascinarla per il corridoio, mentre il dolore aveva invaso tutta la faccia di Cora senza localizzarsi in un punto preciso: pulsava indistinto, come indistinti erano i contorni del suo viso. La ragazza pensò di avere di sicuro il setto nasale rotto.

Tarkus si fermò davanti al ripostiglio. «Karl, vogliamo far incontrare i piccioncini?»

La porta del ripostiglio venne aperta e al suo interno Cora vide un altro agente in impermeabile. Con un braccio teneva per il collo Marc. Il suo uomo aveva il volto tumefatto.

«E poi dite che non abbiamo cuore!» esclamò sghignazzando il colonnello, seguito da una sgangherata risata collettiva.

«Marc!» gridò Cora. E sentì salire come un senso di colpa. Illogico, ma irrefrenabile. Suo marito aveva il collo a ciondoloni. Era privo di conoscenza o peggio.

«Adesso che vi siete visti» disse Tarkus, «tutti in centrale per un bel party!»

E col pugno chiuso orientato sul basso dorso della mano, tirò un colpo sulla base del cranio di Cora, che svenne.

Gli uomini in impermeabile lasciarono la palazzina rosa alle otto di sera, con cinque auto elettriche da indoor. Non senza avere caricato prima a bordo due fagotti di tela grandi come persone. Eseguirono l'operazione nell'indifferenza del vicinato e dei passanti frettolosi, che correvano pieni di timore per i raggi. Mentre dai videowall il viso di Raoul sembrava la maschera del Cristo sofferente in croce.

(Servizi Centrali, sede di Grenoble)

Cora si risvegliò come da un incubo interminabile. Ma si accorse subito che era la nuda e cruda realtà a tirarla fuori dall'illusione di un sogno tormentato. Si ritrovò infatti legata a una sedia, in penombra, dentro una stanza che doveva essere chiara e completamente vuota.

Nel muovere il collo e i muscoli del viso, sentì tirare sulla pelle i grumi di sangue rappreso. Si accorse che il dolore non l'aveva mai abbandonata. Forse nelle ore di incoscienza aveva delirato. Il suo sguardo era velato da una patina liquida, che le faceva vedere l'ambiente come attraverso l'ottica dilatata d'un grandangolo. Il suo pensiero andò subito a Marc. Emise un rantolo rauco che non sembrava più neppure la sua voce.

Si chiese com'era possibile che da quando i raggi rossi erano piombati sulla terra, dopo "il Grande Ritorno" nelle metropoli, il potere avesse potuto avere il pieno arbitrio su tutto, cose e persone. Pensò alle deportazioni nei conglomerati di categoria C, al controllo stretto di qualsiasi notizia, alla sicurezza ostentata delle autorità, al gabinetto eccezionale per gestire l'emergenza, che ormai non faceva più capo ad alcun organismo di controllo. Pensò anche al terrore della gente, che viveva in una dimensione schizofrenica la vita di tutti i giorni, con davanti a sé l'eventualità di non esserci più da un momento all'altro.

A questo punto si sorprese a constatare che non le importava più nulla di vivere o morire. Le sembrava che tutto il mondo là fuori fosse morente. Anche la fuga di Khaled aveva poca importanza ai fini di una soluzione... ma soluzione poi di cosa?

Sentì che avrebbe avuto un immenso piacere se Abu fosse riuscito a rompere le uova nel loro paniere. Era contenta di non sapere dove quel diavolo d'algerino fosse finito. Perché così non sarebbe potuta essere utile in alcun modo a questi sbirri di merda. Neppure sotto tortura.

Tornò a pensare a Marc, e capì con pena quale sarebbe stato il loro destino di lì a poco. Forse

un'ora, forse un giorno, o una settimana. Capì di provare per lui un amore diverso, l'amore per chi nella vita non era stato amato abbastanza. Un amore tenero, mai invocato nei momenti di desiderio. Un amore abitudinario, usuale, consumato nelle giornate festive col pensiero ad Abu.

Quel figlio di puttana forse non si rendeva neppure conto del casino in cui l'aveva ficcata. O forse sì, se era sparito. Non poteva perdonargli di essere scappato via così, senza avvertirla. Forse Abu aveva creduto stupidamente che lei fosse al sicuro. Lui e i suoi discorsi coglioni sul terzo mondo e sui conglomerati delle periferie.

Cora ricordò la mania di Khaled di parlare della lotta per l'indipendenza del suo popolo. Ricordò quando le parlava di come venivano torturati i guerriglieri del FNL. Guardò le sue mani legate con del fil di ferro ai braccioli della sedia. Il formicolio le partiva dai polsi, arrivandole fino all'altezza delle spalle.

Abu, ricordò Cora, aveva sempre odiato i francesi. Era convinto che dietro il terrorismo che aveva insanguinato l'Algeria di fine '900 ci fossero stati i servizi dell'Eliseo. E il suo spirito anarchico lo aveva portato più di una volta a rischiare il posto, facendo innervosire le autorità accademiche per le sue lezioni che spesso poco c'entravano con l'astrofisica. Ma le indiscusse qualità scientifiche e i risultati di tutto riguardo che aveva raggiunto, facendo diventare l'osservatorio di Grenoble il più avanzato nelle teorie sullo spazio (troppo avanzato, Abu! ora pago per te...), gli avevano ogni volta salvato il culo. Questo era Abu Khaled.

Cora sentiva sfuggirle di mano il futuro, a manciate di minuti e secondi, come un pollo appena sgozzato assiste alla fuga insensata della sua vita insieme al rifluire del sangue. Sentiva però che il futuro era Khaled. Che lui poteva avere la risposta a una domanda di cui non vedeva che pochi e indistinti barlumi. Non sarebbe stato per lei il principe azzurro delle fiabe, che arriva a svegliarla da un sonno di orrore, o il settimo cavalleggeri che giunge al galoppo in extremis. Sarebbe stato in un'altra storia, questo sì: ne era sicura. Una storia alla quale lei non avrebbe partecipato, ma che avrebbe creato non pochi problemi a questi fascisti del terzo millennio.

Solo in quel momento ebbe come un'intuizione: Abu era dovuto partire all'improvviso chissà per dove, chissà come. E non aveva sicuramente avuto il tempo di fare nulla per lei. Si doveva essere andata proprio così. Chissà perché, perché... Ma la curiosità si perse nel gorgo d'un capogiro.

Non riusciva a stare su un pensiero che per pochi secondi. L'avevano imbambolata di botte era meglio così: non avrebbe vissuto con nitida chiarezza il terrore che aleggiava dentro di sé.

D'un tratto la porta si aprì. E una lama di luce attraversò la stanza andando a colpire il suo viso pieno di sangue secco. Cora sentì un dolore accecante agli occhi. Entrarono alcuni uomini, ma non riusciva a distinguerli bene. Erano tre, forse quattro, e trascinavano qualcosa.

Con un altro bagliore, che le descrisse negli occhi la geografia delle sue vene oculari, venne accesa la luce.

«Bene, Cora, bene!» Sentì la voce del colonnello alle sue spalle. Gli uomini erano dietro di lei. Avvertiva la loro presenza, i loro respiri. «Ora sappiamo che non sai nulla su quel porco di arabo. In altre parole, non sei utile.»

La ragazza raccolse il poco fiato che ancora scivolava leggermente tra i polmoni e le narici. «Come fate a esserne così sicuri?»

«Abbiamo sistemi che neppure te li immagini! Sono quattro giorni che ti scandagliamo mentalmente. Ma quella testa da povera mentecatta che hai, non ha tracce mnestiche importanti.»

«E Marc...»

«Ah, a proposito, è vero. Ragazzi!»

Due uomini entrarono nel campo visivo di Cora. Le buttarono davanti un corpo. Il viso di

Marc era una maschera deforme. «Ci dispiace, non ha retto al trattamento.»

La ragazza lanciò un grido disperato.

«Cora, Cora, Cora... gli uomini dovresti sceglierteli un po' più robusti!»

Tarkus iniziò a nettarsi l'unghia dell'indice della mano sinistra con un temperino. «O meno stronzi, se pensiamo a Khaled...»

«Avanti, bastardi, cosa aspettate? Fatela finita anche con me!»

«Il grande Raoul...» il colonnello ripose in tasca il temperino con flemma esasperata, «conosci il grande Raoul, vero? Dice che dobbiamo purificare l'umanità per raggiungere il gradino di civiltà della stirpe aliena. Questa è la grande verità. In passato ci sono stati uomini che l'hanno compresa e hanno iniziato a fare un po' di repulisti. Avevano capito che questo era il passaggio verso stadi superiori dell'evoluzione umana. Stadi dove non c'è posto per i mezzi uomini. Ma poi qualcuno nel nome dell'uguaglianza, della democrazia e panzane varie, ha messo loro i bastoni tra le ruote... Ti sembra giusto, Cora?»

La ragazza strinse i denti fino a farli scricchiolare. Poi sibilò tra le fessure della mascella: «Finiscila con le tue giaculatorie da antico hitleriano... non me ne frega un cazzo delle tue stronzate!»

Tarkus la accarezzò delicatamente sulla fronte. «Che peccato, una bella donna come te... anche tu avresti potuto vivere nel nuovo mondo...»

Cora scostò la testa con rabbia. «Se questo è il mondo che ci state preparando, preferisco non esserci.»

«E infatti non potrai esserci, Cora.»

«In compenso ci saranno quelli come Khaled, a rompervi il culo.»

«Zitta, zitta...» sussurrò il colonnello. E continuava ad accarezzarle i capelli. Giocava con le dita tra le ciocche, separando per quanto possibile, senza forzare, i grumi secchi di sangue. Poi avvicinò l'altra mano. «Non rovinare questi istanti... questi ultimi istanti...» Impugnava un revolver. Quando il colpo rimbombò per la stanza, Cora fece in tempo a sentire un rombo sordo. Ma non gli ultimi echi che si dissolvevano nell'aria come la sua vita.

11
SANGUE E ARENA

I raggi del sole filtravano dagli scuri chiusi della finestra, illuminando la guancia sinistra della ragazza, che sentiva così un tepore rassicurante sul viso. La giovane donna mosse la testa e i raggi le invasero le palpebre. Nello svegliarsi le sembrò di fare ritorno da profondità remote e cercò affannosamente lo stato di veglia, come chi durante il ritorno dal sonno inizia a essere consapevole di aver fatto un incubo.

La lama di luce la costringeva a tenere gli occhi a fessura. Ma riuscì a guardarsi intorno. Non era a casa, ma l'ambiente le sembrava famigliare. Nella penombra affiorava un vecchio comò, forse in noce. Due seggiole disposte in fondo alla spalliera del letto in ferro battuto. La sua mente tornò all'infanzia, alla vecchia stanza dei suoi nonni. La ragazza si levò a sedere sul letto e si guardò meglio intorno. Lo sguardo si stava abituando ai raggi di sole e gli oggetti intorno assumevano contorni più nitidi. Sulla sinistra c'era una scrivania con un'altra seggiola, alle pareti dei quadri ad acquerello. Uno in particolare raffigurava l'arrivo di un peschereccio al porto di Brest. I toni blu cupo delle pennellate descrivevano il gelido e profondo oceano, alludendo ai suoi abissi e alle correnti pescose. Il dipinto doveva essere stato certamente realizzato da un pittore bretone, di non grandi capacità, poco più di un artigiano, ma certamente bretone. La ragazza scese dal letto, fece una breve corsa verso la finestra e dopo aver girato i ganci degli scuri con gesto sapiente, la spalancò.

Carnac, le scogliere vicino a Carnac. L'oceano era lì, davanti a lei, in un sole marzolino e un orizzonte indescrivibile a causa della foschia. Due gabbiani volteggiarono sopra uno scoglio e uno di questi sparì per pochi secondi tra le onde, uscendone poi con una sardina nel becco. Una brezza carica di salsedine invase le narici della ragazza. La casa dove si trovava era un tipico edificio bretone. Vicino c'erano altre case e un piccolo porticciolo. Sembrava un villaggio di pescatori nella zona di Carnac. Ma aveva ricordi frammentari, che risalivano alla sua primissima infanzia. Forse era capitata in un villaggio così con i genitori e i nonni. Notò che nelle vie non c'era movimento. Sembrava un luogo disabitato.

Si chiese com'era potuta finire lì. Fece uno sforzo con la memoria per ricordarsi cos'era successo la sera prima, ma aveva come un grande buco nero nella mente. Rammentò solo la paura per i raggi rossi, che potevano piovere silenziosi e all'improvviso, di giorno e di notte. Guardò il cielo ansiosa. Sentì salire dentro di sé una incontrollabile frenesia. Doveva capire dov'era, cos'era successo. Corse fuori dalla stanza e si trovò su un pianerottolo dal pavimento in pietra. Tutto come nella sua infanzia. La casa era del tutto simile a quella dei nonni. Non era la stessa e non poteva esserlo: era stata abbattuta con la grande riforma edilizia del '64.

Scese delle scale di legno scuro e si trovò in una cucina. Seduta su una sedia a dondolo c'era una vecchia. Aveva lo sguardo triste. Le due donne si fissarono per un istante. Anche il villaggio non poteva esserci, pensò. I nuovi conglomerati avevano fatto piazza pulita.

«Mi chiamo Catherine,» disse, «Catherine Lapassarde.»

«Io sono Nora Farmer e sono della Louisiana,» esclamò la vecchia in un inglese sguaiato. Catherine continuava a non capire e per l'inglese si sforzò di rispolverare ciò che aveva appreso in un corso intensivo a Eton. «Dove siamo?»

«Vai fuori a vedere,» suggerì Nora Farmer. La ragazza uscì dalla casa, corse a perdifiato per la via principale. Boulangerie e brasserie deserte le sfrecciavano di fianco, il respiro le si faceva via via più affannoso. Giunse alla fine del perimetro e il paesaggio cambiò all'improvviso, e con esso la temperatura. Fu accolta da un caldo intenso e davanti a sé vedeva una sterminata piantagione di cotone. Sempre correndo, lo costeggiò per qualche centinaio di metri. Ci fu ancora un cambio di paesaggio e di temperatura. Il suo respiro restò quasi soffocato dall'aria grigia e povera d'ossigeno e davanti a lei sorsero grattacieli. C'erano insegne giapponesi ovunque. In questo caso vide tre asiatici in giacca e cravatta. Stavano correndo anche loro, fino a sparire dentro una porta a vetri di un Mc Donald's.

È un incubo, pensò Catherine. Deve essere un incubo, anche per il fatto che non mi sto ricordando un accidente di nulla! Dette un'ultima occhiata a Tokyo e rientrò in Bretagna.

«La memoria ritorna quasi subito: dopo qualche ora.» La vecchia donna stava impastando della farina sul tavolo. «Passami quella teglia,» disse a Catherine. «Qui non ci manca nulla, e la crostata di mele che ti sto preparando per stasera ha già vinto due volte la gara del 4 luglio.»

Catherine, che era rimasta ferma qualche istante sulla soglia della porta, andò verso la mensola dove erano appoggiate le pentole e le fiamminghe, prese la teglia e la porse alla vecchia, che ringraziò.

«Vuoi una cioccolata calda?» chiese alla ragazza.

«No, grazie. Dove siamo?»

«Dove siamo...» le fece eco Nora. «Non siamo a casa, questo è sicuro, ragazza mia. Mi sono svegliata alla piantagione. Ero sola. Così me ne sono andata in Giappone, tu mi capisci vero? Hai visto, no?»

Catherine annuì.

«Ma i trenta musi gialli che sono là non facevano che mangiare schifezze, come il pesce crudo. Così me ne sono venuta qui. A proposito: ti va bene lo stoccafisso in umido?»

Catherine sbuffò con insofferenza. «Va bene lo stoccafisso. Ma voglio sapere dove siamo.»

«Calma, calma ragazza mia. Tanto ormai c'è poco da fare. Loro vengono ogni tanto, guardano e vanno via.»

«Loro chi?»

«Gli zoyssiani, ragazza mia.»

«Gli zo-che?»

«Zoyssiani. Quelli che c'hanno fatto lo scherzetto dei raggi rossi. Comunicano telepaticamente e con delle tv che appaiono all'improvviso a mezz'aria. Mi hanno spiegato tante cose. Dicono che chi finisce qui e non all'arena per i giochi è molto fortunato.»

«I giochi all'arena?» Catherine scoppiò in una risata nervosa. «Ma dove siamo: nell'antica Roma?»

La vecchia guardò la ragazza con compassione. «In un posto simile, mia cara, molto simile all'antica Roma. Benvenuta a Zoyss, pianeta collocato all'estremità opposta dell'universo da noi conosciuto. Col visore loro mi hanno mostrato tutto.»

«Tutto cosa?»

«Tutto. La terra e Zoyss, il loro mondo... carino, con tanti corridoi. Mi hanno mostrato anche le loro abitudini di vita. Si divertono a spiegarci le cose, mia cara. Siamo in una specie di zoo. E loro ci vengono a visitare. Ah, ma qui non manca nulla... mi dai un po' di sale? È dentro la credenza.»

«Vorresti dirmi che non ci troviamo sulla terra, ma che siamo stati trasportati dentro uno zoo per uomini, in un mondo distante dal nostro anni luce? Tu sei pazza, vecchia! Dov'è l'uscita degli studi televisivi? Il gioco è durato anche troppo!»

«So che è difficile accettarlo, ma quando riacquisterai la memoria e vedrai che i tuoi ricordi si sono fermati nel momento esatto che una luce rossa ti avvolgeva, comincerai a crecermi. E ci crederai ancora di più quando ti verranno a far visita quei ciccioni travestiti in modo buffo che ti entrano nella mente e ti parlano come a una scimmia ammaestrata.»

«Ma va' al diavolo!» urlò Catherine alla vecchia. "Devo uscire dall'incubo," pensò correndo fuori dalla casa. "Devo infilare la porta d'uscita di questa immensa Paramount." Questa volta si diresse dalla parte opposta e si ritrovò in Siberia. Poi visitò Venezia e Francoforte. Ma fu nel Sahara che vide avvicinarsi cinque grassoni su delle sedie a rotelle, esseri diafani dal naso largo, vestiti e affannati come turisti americani rosolati dal sole. E d'un tratto ricordò casa sua a poche centinaia di metri, appena fuori dal metró, di notte. Ricordò Paul e il suo casco da idiota e il raggio rosso che squarciava l'oscurità del cielo. Questi erano i suoi ultimi ricordi e null'altro.

"*Del resto come avresti potuto ricordarti del viaggio intergalattico, visto che eri scomposta?*" Catherine sentì rimbombare questa frase nella mente. Guardò gli esseri strani ed ebbe la convinzione che loro stessero comunicando con lei.

«E voi chi diavolo siete?»

"*La vecchia Farmer non te lo ha forse già spiegato?*"

Catherine, sentendo rimbalzare nella mente quella seconda frase, non ebbe più dubbi. «Ma perché fate tutto questo?

"*Cosa vuoi, fare interviste anche qua?*"

La ragazza incalzò furiosa: «Quali sono i vostri scopi?»

Intervenne una seconda voce: "*Il divertimento, carissima*". Un'altra frase le entrò nella mente: "*Tu sei donna di spettacolo, sei un'anchorwoman di successo e dovresti capirlo. Tutto sommato le nostre civiltà non sono poi così diverse. Voi avete iniziato da poco, con quelle rozze frequenze, con i vostri patetici cavi in fibra ottica. Anche per noi ci fu un inizio analogo. Ma mentre la vostra è una civiltà morta, incapace di arrivare a un'unica nazione mondiale, noi ci siamo evoluti.*

Abbiamo smesso con le guerre fratricide almeno 35 miliardi di giri fa, quando il nostro sole era ancora splendente. Voi invece vi spegnerete tra breve".

Un groppo partì dallo stomaco di Catherine, arrivandole sino alla gola. Era uno sconvolgimento troppo grande. Andava oltre la sua ragione. Una realtà difficile da capire e accettare. Nonostante la consapevolezza di essere arrivati a contatto con esseri alieni fosse all'ordine del giorno da più di due anni, non poteva credere a quello che stava vivendo da tre ore. Cinque esseri sconosciuti, orribili a vedersi, erano davanti a lei. L'afa infernale e il sole allo zenit li rendevano evanescenti. Ma le voci erano le cose più concrete. Sentirsi invadere la testa non da parole ma da pensieri era un'esperienza terribile e affascinante al tempo stesso. Ormai era chiaro che gli alieni erano in grado di leggerle nel pensiero.

Dove li aveva portati il progresso? Alla barbarie, pensò. Ebbe un rigurgito d'orgoglio: «Se evolversi significa diventare dei cinici oppressori, è meglio restare primitivi».

Gli zoyssiani chiusero gli occhi ed emisero dei sibili intermittenti che avevano tutta l'aria di essere delle grasse risate.

"*Via Catherine,*" disse la prima voce, "*proprio noi dobbiamo venirti a dire che la vostra civiltà è il frutto di millenni di guerre, schiavismo e sopraffazioni? Non offendere la tua intelligenza!*" Intervenne la terza voce: "*Noi almeno siamo onesti: vi stiamo massacrando, ma non intendiamo negarlo o nasconderlo*". Una nuova voce, la quarta, si intromise: "*La questione va posta in questi termini: noi siamo superiori a voi. Noi vi schiacciamo come piccoli esseri dementi perché così ci piace, punto e basta*".

«Canaglie!» Catherine fece per avventarsi sul ciccione in carrozzella più vicino, ma un suono lancinante le attraversò il cervello come un punteruolo incandescente. Si accasciò a terra e iniziò a rotolare come un'invasata urlando e tenendosi la testa per il dolore insopportabile. Per venti interminabili secondi pensò solo che la stavano uccidendo. I cinque Zoyssiani non si erano minimamente scomposti. Osservavano inespressivi la scena, con tutta probabilità divertiti.

Il dolore iniziò a diminuire. Ora era solo un martello che le picchiava nelle tempie facendole pulsare indolenzite.

"*Cosa ne facciamo di te ora? Eh, cosa ne facciamo?*"

Il terrore la pervase con tremiti inconsulti. Catherine si rese conto del potere micidiale che questi esseri avevano su di lei. Si sentì una cretina ad aver reagito così. Ora tutto poteva essere perduto. Forse non l'avrebbero più tenuta lì. Forse l'avrebbero portata nell'arena. Non sapeva cosa fosse quell'accidente di posto, ma non avrebbe mai voluto saperlo.

Una voce le penetrò nella mente con tono suadente: "*Vedo che stai giungendo a più miti consigli*".

"*A differenza di voi, noi non siamo vendicativi. Ci è bastato sapere che tu hai riconosciuto il nostro potere di vita e di morte su di te. Ci è bastato assaporare il tuo terrore. Per questo puoi vivere.*"

"*Sì, puoi vivere Catherine. Goditi gli spazi aperti di questo parco. Non ti sembra forse di essere a casa?*"

"*E poi perché non vuoi neppure immaginare lontanamente cos'è l'arena? Io penso invece che vedere i Giochi potrebbe essere molto istruttivo per te: capiresti il grande privilegio che ti è stato concesso.*"

"*Torna a casa Catherine. Nora ti aspetta. Lo stoccafisso è pronto. E lei è già davanti al visore. Farà bene anche a te, anchorwoman!*"

Gli zoyssiani girarono le seggiole e partirono verso il fondo del Sahara a velocità vertiginosa. Catherine tirò un lungo sospiro. Il terrore aveva lasciato posto all'angoscia. Si tastò le orecchie che non accennavano a smettere di fischiare. Aveva una grande confusione in testa. Si avviò verso la Bretagna. Vedere il confine artificiale a poche centinaia di metri le suscitò una

risata nervosa. Ora era lei a essere spettatrice, pensò. Ma di quale spettac lo? Cos'era l'arena?

Si rese conto che la confusione si stava trasformando nella disperata curiosità di c vuole sapere cosa l'aspetta girato l'angolo. Aveva la sensazione che qui ed ora si stesse cons mando l'ultimo grande evento della sua specie. Si sentì un animale in via di estinzione. Ent in casa. Nora l'accolse con un sorriso benevolo. «Lo stoccafisso è pronto.»

«Lo so,» rispose. Al centro della cucina un grosso visore, sospeso in aria non si sa come, tr smetteva immagini di folla. Sembrava la tribuna di uno stadio. Gli spettatori erano tanti c cioni in carrozzella, proprio come i cinque incontrati prima. Catherine si sedette davanti piatto pronto per lei. Aveva un buon profumo. La vecchia era seduta su una comoda poltro davanti al visore. Sembrava una normale scena di vita famigliare: la tavola apparecchiata, bottiglia del latte fuori dalla porta, il tramonto sul mare. C'era persino la tv. "Peccato c siamo miliardi di anni luce dalla terra," pensò Catherine.

Lo spettacolo sembrava già essere iniziato da un po', perché ora in primo piano si vede un uomo anziano, un umano dai tratti asiatici che urlava legato a una specie di croce a "x Di fianco a lui si aggiravano altri asiatici. Avevano lo sguardo spietato e intriso d'odio ver il vecchio. Uno di questi aveva una canna di bambù tra le mani. Tirò una staffilata sul pet del prigioniero, così violenta che gli lasciò uno squarcio in diagonale dalla spalla fin sot l'ombelico. Catherine sobbalzò sulla sedia, mentre il sangue iniziava a uscire a fiotti dal ve chio.

Nora senza girare lo sguardo verso la ragazza spiegò: «Indocina, colpo di stato del genera Kojarto. Il vecchio in croce è un sindacalista. Gli altri sono militari golpisti».

«Ma è impossibile!» gridò Catherine. «È accaduto più di vent'anni fa!»

«Tom ha rivissuto la guerra in Messico il mese scorso. Solo che stavolta è morto sul seric L'anziana donna, commentando ciò che stava accadendo nell'arena, aveva un tono inespre sivo. Parlava di suo marito come se stesse raccontando l'ultimo episodio di un telefili Intanto i militari attaccarono degli elettrodi ai genitali del sindacalista. Un filo li collegava un generatore di corrente.

Catherine fece uscire un filo di voce. «Ma cosa c'entrano il Messico, l'Indocina...»

«Oh, nulla. Vedi quei militari attorno all'uomo? Non esistono. O perlomeno: esistono ade so, per lo spettacolo. Sono il parto della sua mente.» Nora fece una pausa. Sospirò. «Tom casa si svegliava spesso la notte, convinto di trovarsi ancora in quella sudicia foresta Messico. Loro lo sapevano. Tirano fuori i nostri incubi e le cose vissute come fossero coni da un cilindro. E li fanno diventare realtà...»

Un soldato girò l'interruttore del generatore di corrente e il vecchio iniziò a sussultare con un epilettico, lanciando urla verso la volta color latte dell'arena. Le telecamere inquadraron una porzione di pubblico, che mandava sibili cristallini. Il boato disumano coprì le grida d prigioniero.

Catherine vide il primo piano di uno zoyssiano che gridava: dalle grosse palpebre gli sta scendendo qualcosa, andando a coprire interamente gli occhi. Era una pappa grigioverde c venature rossastre: sembrava catarro. La ragazza ebbe un moto di schifo. Dallo stomaco le s un conato. E poi un altro. «Il bagno è di là,» disse la vecchia indicando una porta ad arco c divideva il pianterreno in due ambienti.

Mentre Catherine era con la bocca aperta sopra la tazza del wc, cercando di dare sfogo a spasmi, Nora gridò: «Ti tengo in caldo lo stoccafisso!»

A sentire la specialità che l'attendeva in tavola, la ragazza rovesciò nella tazza sedimen quasi digeriti di tacchino salmonato, dal puzzo intenso di Borgogna. Poi cercò di riassume un aspetto decente dandosi una sistemata alla faccia. Mentre si stava asciugando il viso c

un profumato panno di Fiandra, udì una voce provenire dal visore in cucina: «E ora abbiamo Paul Blisse! Salutiamolo!» Ci fu un'ovazione generale.

Catherine corse in cucina. Era proprio lui. «L'uomo dal casco inutile!» esclamò il conduttore. Il grassone in caffettano era sistemato su un palco colorato. Paul avanzava in mezzo all'arena, trascinato da un braccio metallico che gli cingeva la vita. Aveva ancora il casco in testa. Giunto in mezzo al campo il braccio lo lasciò. Paul fece due passi incerti, spinto dalla forza d'inerzia, poi ritrovò l'equilibrio. Si tolse il casco e fissò gli spalti. Ora le migliaia di zoyssiani in carrozzella erano in totale silenzio. Paul guardò i prigionieri, nella zona in cui era stato prelevato. Erano ammucchiati in una buca rettangolare a ridosso della tribuna. Sopra di loro incombeva il braccio meccanico, per il momento inerte, ma pronto a raccogliere il terrestre successivo. Gli umani erano come in trance. Quasi tutti erano sdraiati. Paul si sentiva ancora il torpore addosso, come se avesse dormito a lungo. Non capiva dove fosse. Il vuoto che aveva nella memoria gli impediva di andare oltre la cena a casa di Odile.

«Paul, hai un'arma no? Usala.»

L'uomo si tastò la giacca all'altezza dell'ascella sinistra. C'era. Ora si sentiva più sicuro. Con l'altra mano fece volare un lembo dell'abito e apparve il calcio della pistola, infilata nel tascone interno. Non riusciva a capire dove si trovava, com'era finito lì. Ma quei grassoni l'avrebbero pagata. Erano uomini strani. Sembravano un branco di paralitici obesi. Forse facevano parte di una delle tante sette fanatiche che infestavano anche il mondo civile. Forse erano quegli extraterrestri di cui tanto si era parlato: i responsabili dei raggi rossi.

Estrasse l'arma con gesto lento.

«Spara, Paul, cosa aspetti?»

L'accento francese dell'uomo che gli stava parlando era strano, constatò Paul. Sembrava un dialetto dei conglomerati periferici, forse. Al diavolo questo stronzo. Al diavolo lui e quella massa di coglioni adiposi. Puntò l'arma contro le tribune e lasciò partire una raffica.

Il pubblico non si scompose, ma dalla buca dei terrestri giunsero delle urla. Uno di questi scavalcò la recinzione che circondava il rettangolo e iniziò a correre per il campo. L'uomo, magro come un anoressico e col naso aquilino, sanguinava da una spalla. Il braccio meccanico si mosse all'improvviso, lo afferrò con le sue ganasce all'altezza della vita e lo mollò di nuovo dentro il serraglio.

Dagli spalti si levarono strida acute, sino a diventare un frenetico boato. "Merda! I proiettili sono rimbalzati contro qualcosa!" pensò Paul. Sparò ancora. Stavolta dalla parte opposta, verso un altro settore di pubblico.

I grassoni continuavano a sibilare senza muoversi. Paul ora sparava dappertutto, girando su se stesso con rabbia cieca. Rideva come un pazzo. I sibili si levavano più alti. Era un incubo.

Catherine osservava la scena con un brutto presentimento. Il suo respiro era pesante. Crebbe in lei un'ansia che si faceva via via più incontenibile. Era tutto così surreale, eppure era vero.

Paul finì i colpi. Cercò nervosamente un altro caricatore e riprese a sparare madido di sudore. Stavolta concentrò il fuoco verso il palco del conduttore. Ma anche lì i proiettili non centrarono il bersaglio. Il grassone alzò le braccia esili e fece degli strani gesti. Paul capì che erano di scherno.

Le labbra di Catherine tremavano per l'impotenza. Il suo respiro si faceva sempre più affannoso e il sangue circolava veloce nel suo corpo martellandole le tempie. Doveva fare qualcosa. Le uscì solo un urlo che le sembrava stupido quanto inutile: «Scappa, Paul, scappa!»

Come se l'avesse sentita, Paul smise di sparare e prese a correre per l'arena. Doveva trovare l'uscita. Doveva uscire dall'incubo. L'enorme baraccone gli sembrava un grande spettacolo net-televisivo, con strani pagliacci sugli spalti. Ma la gente nella buca soffriva davvero.

I sibili gli invadevano ormai il cervello. Si accasciò portandosi le mani alla testa. Come brevi flash gli passarono davanti agli occhi alcune sequenze in bilico tra la realtà e il sogno: la corsa fin dentro il metro per raggiungere Catherine, il viaggio in treno con lei, non voleva andare al Cocu... "Perdio, ma è successo davvero?" e poi le porte che si aprivano, i tre balordi, lo scontro a fuoco, le grida di Catherine, la passeggiata con lei all'uscita del metro per Bastille, poi più nulla. Erano come brevi flashback intermittenti d'un film. Li aveva vissuti lui?

«Ehi, palombaro!» Paul ebbe un tremito e si girò verso la voce che lo stava chiamando. La realtà gli piombò addosso come un macigno. Termidoro era là, con il revolver sgangherato tra le mani. E dietro di lui gli altri due. Ora ricordava. Contemporaneamente anche a Catherine tornò la memoria. Era come una valanga d'acqua che si stava rovesciando nella sua mente dando corpo e realtà all'ansia che l'attanagliava. La folla di pagliacci si era zittita di botto. Gravava un silenzio d'attesa, come se dovesse iniziare qualcosa.

Paul, dopo il primo stupore, puntò l'arma contro i tre uomini e sparò. «Bastardi! Cosa devo fare per mandarvi all'inferno definitivamente? Non bastano le palle corazzate, eh stronzi?» Mentre tirava contro quelle maschere umane che lo guardavano con perfido sarcasmo, Paul era in preda a una strana euforia. Ormai non si stupiva più del fatto che i colpi andassero tutti a vuoto. Non provava alcuna meraviglia nel vedere avanzare i tre individui verso di lui roteando la catena e la cagnetta. Smise di sparare e fissò uno dopo l'altro gli sguardi dei tre balordi, intrisi di un allegro e sarcastico odio.

Termidoro rise. «Palombaro, stasera non ne becchi una!» Puntò il revolver contro Paul e fece fuoco. L'uomo sentì una botta al ginocchio destro e poi una fitta lancinante. I jeans all'altezza della rotula erano squarciati. Sibili cristallini si levarono a ovazione per tutta l'arena.

Catherine era attonita davanti al visore. Non ci credeva, non ci poteva credere. Era un film. Quei tre non erano veri. Paul lottava contro le ombre. Ombre che però sparavano e che ora gli avevano spappolato la gamba.

Il sangue sprizzò fuori, libero dalle costrizioni della femorale. Paul era in ginocchio, a terra, e rideva sguaiatamente. Non si sarebbe mai svegliato pensava, perché l'incubo lo avrebbe assassinato. La pozza di liquido vermiglio si allargava sotto le sue gambe. Quando arrivò la catenata sul collo non emise un lamento. Le maglie fecero tre giri sotto la giugulare. Poi il balordo strattonò la catena e Paul rotolò sul parquet come uno jo-jo senza più corda. Altri sibili riempirono le orecchie dell'uomo a terra senza respiro.

«Dov'è finita la pollastra, eh bastardo?» chiese l'uomo con la catena.

«Paul,» urlò Catherine. Cercò insensatamente di toccare il visore, ma era immateriale. Le sue mani lo trapassavano.

«Rassegnati,» disse Nora prendendole le mani con dolcezza, come una vera nonnina e aggiunse: «Povera piccola!»

Catherine proruppe in una risata isterica, si staccò dalla vecchia e tornò a guardare il visore.

Paul cercò la pistola, ma era finita chissà dove. Un anfibio gli ruppe il setto nasale e gli portò via due denti. «Perché non parli quando ti rivolgo una domanda, eh? Lo sai che mi stai facendo incazzare?» disse l'uomo con la catena. «Dov'è finita la troia?»

Paul alzò il viso ormai ridotto a una maschera di sangue. «Fottiti,» gli sussurrò con voce roca. Sentì un soffio d'aria alle spalle e un boato devastante nella testa. Il chiodo della cagnetta gli era entrato nella nuca. I grassoni sugli spalti si muovevano scomposti emettendo le loro strane grida. Catherine si portò le mani sulla faccia e gridò di rabbia, di dolore, di schifo. Paul rantolava con un fiato ormai esile.

«Finiamolo!» gridò l'uomo con la catena.

«Aspetta!» il balordo con la cagnetta fece leva sulla testa di Paul col chiodo, che uscendo si

portò dietro frammenti di osso e di cuoio capelluto.

«Dammi la pistola!» disse il balordo a Termidoro. Afferrò l'arma e con un piede girò Paul in posizione supina. «Volevi notizie del fantino?» si toccò volgarmente i genitali. «Come vedi sta bene!» Paul vedeva solo i contorni dell'uomo che lo sovrastava. Sentiva la sua voce beffarda. Capì che gli stava puntando contro un'arma. Ebbe solo il tempo di immaginare dove gli avrebbe sparato. Il balordo fece un gesto enfatico col braccio ed esplose tre colpi in rapida successione. «È il tuo che mi sembra giù di forma!» commentò ridendo.

Paul Blisse si sentì invaso dal sangue. Una massa di sangue nell'inguine, giù per le gambe, in testa, sangue che da rosso vivo divenne nero, velandogli gli occhi, occupando ogni angolo più recondito della sua mente. Poi non vide e non sentì più nulla.

Catherine fissava il visore con lo sguardo assente. Anche lei non vedeva più nulla. Percepiva solo i sibili bestiali che rimbombavano nell'arena dopo l'esibizione. E la voce del conduttore che diceva: «E adesso salutiamo...»

12
ATTACCO AL PIANETA ROSSO

Appoggiò i piedi per terra e si tolse il pesante casco d'ibernazione. Poi si guardò attorno con occhi ancora incerti e iniziò a camminare lungo il corridoio centrale. Le cabine erano tutte a posto e funzionanti. Doveva disattivarle e riportare alle normali funzioni biologiche il suo equipaggio. Il capitano Gordai sapeva che, in quello stesso istante, i suoi colleghi, al comando delle altre due fregate interstellari, stavano compiendo le medesime operazioni.

Arrivò sulla plancia e guardò il pannello principale. Sul visore vide uno scorcio di universo e subito riconobbe la Nebulosa di Hermes. Digitò la ricerca delle coordinate e sul visore apparve la posizione delle tre fregate: Kiriu, l'ammiraglia, Antar e la sua Agaphe. Il timer non aveva sbagliato: erano a settemila anni luce da Zoyss. Rimpiccolì il prospetto per avere una visione d'insieme e attivò la proiezione olografica: il pianeta era un piccolo puntino rosso in mezzo alla nebulosa. "Bastardi!" pensò.

Per un istante, davanti agli occhi, gli apparve Daule, ibernata anche lei, su Clonod, insieme ai suoi due figli e alla comunità dei tre equipaggi. Dal petto partì una fitta che gli arrivò fino in gola. I suoi piccoli occhi ebbero un fremito: 200 anni di scarto... se solo fosse riuscito a tornare dalla missione. Niente più amici, niente più parenti, se non i loro nipoti, i discendenti di almeno sei generazioni. Per non parlare dei luoghi, completamente cambiati nelle geografie e negli angoli un tempo famigliari.

Scosse la testa per scrollarsi di dosso ogni pensiero che non fosse la missione. Doveva essere lucido. Gordai fissò il maledetto puntino rosso nell'olografia e le sue pupille si fecero glaciali. Iniziò a disattivare le 827 cabine. Un suono intermittente gli comunicò che si era attivato il monitor di comunicazione.

«Gordai!» Era Banec il capitano dell'Antar. «Tutto a posto? Rispondi.»

«Tutto a posto, Banec.»

«Sicuro?»

Gordai fissò il collega sul monitor con espressione infastidita. «Perché?»

Banec ricambiò con un sorriso sarcastico. «Non leggiamo ancora segni di attività biologica su Agaphe, a parte quella del tuo corpo.» Poi cantilenò un motivetto: «*Lieve lieve come piuma!*»

«Hai sempre voglia di scherzare Banec.» Commentò Gordai guardandosi il ventre prominente. E aggiunse: «Sto attivando le funzioni adesso».

«Bene.»

«Il comandante supremo che umore ha?»

«Pessimo come sempre.»

«Bene.» Gordai imprecò dentro di sé, mentre digitava il disattivatore dell'ibernazione.

"Cosa cavolo ci faccio qui," pensò. Forse col senno di poi avrebbe preferito convivere con l'ansia dei raggi rossi, subire il terrore quotidiano dell'incertezza per sé e i suoi cari, ma vivere il suo tempo, la sua epoca, la vita di tutti i giorni. I clonodiani non sono fatti per vivere sradicati dalla realtà che ha assegnato loro il destino.

"E invece no, Gordai," pensò, "sei ufficiale di 2ª classe, abilitato ad azioni di combattimento interplanetarie e a operazioni speciali, al servizio dell'intera Federazione." Aveva un curriculum di tutto rispetto. Evacuazione dei lavoratori del terzo asteroide di Agenta: ottocentomila clonodiani in salvo prima della collisione con un flusso di enormi meteoriti. Recupero del bastimento interplanetario Kyakli dei federati di Hascad, coglioni: usciti di rotta verso il buco nero di Dragath. Blitzkrieg contro la rivolta di Arbai, quinto pianeta del sistema di Saurus: gli arbaiani volevano tenersi per loro tutti i giacimenti di virio, nella vana speranza di scendere a miti consigli con Zoyss. Per questa missione aveva ricevuto l'onorificenza delle cinque stelle della Federazione. Per non contemplare le altre varie menzioni al merito. Non c'era male, ma tutti quei riconoscimenti, in questo momento, avrebbe voluto buttarli giù dall'evacuatore.

Le cabine sbuffavano vapori gelidi. Tra meno di un quarto d'ora i combattenti sarebbero usciti. Prima i medici di bordo: nella disattivazione dello stato di ibernazione c'era sempre qualche membro dell'equipaggio che aveva difficoltà a ripristinare le normali funzioni vitali. Nulla di serio generalmente, ma seccante per una completa efficienza dei combattenti.

Gordai fissò ancora una volta l'olografia. Gli ordini erano stati chiari e avevano avuto la benedizione di tutti i mondi della Federazione: distruggere Zoyss. Clonod era il pianeta meno distante. Per questo le tre migliori fregate dell'autodifesa interplanetaria clonodiana si erano dirette il più vicino possibile al mondo maledetto, per lanciare il più alto quantitativo possibile di ogive sinetiche.

Quella di Kiriu, Antar e Agaphe era una corsa contro il tempo: infatti tra 50 anni circa, periodo dell'impatto previsto su Zoyss, la civiltà clonodiana forse non sarebbe neppure più esistita.

«Capitano,» il primo medico di bordo salutò Gordai, «ormai siamo in ballo, eh?»

«Caro Torlei, sono contento di avere a fianco proprio lei come primo medico di bordo in questa avventura.» Gordai gli toccò affettuosamente la spalla e aggiunse: «Lei ha sempre portato fortuna alle missioni».

Il medico fece un mezzo giro per trovarsi davanti al capitano e ricambiò il gesto d'affetto. «Ce la sfangheremo anche questa volta.»

Gordai ebbe un sussulto e trattenne con tutte le forze la commozione. Disse tutto il contrario di ciò che intuiva: «Non ho dubbi, Torlei. Non ho dubbi.» Poi ordinò: «Vada a controllare gli effettivi. Faccia un buon lavoro».

Mentre Torlei si allontanava, il capitano fissò da una finestra della plancia di comando Kiriu, l'ammiraglia: era tre volte più grande delle altre due fregate e sarebbe potuta arrivare in ogni angolo più remoto dell'universo conosciuto. Peccato che la vita in ibernazione dei clonodiani non superava i 500 anni. Le sue linee sottili la facevano sembrare un grande insetto filiforme, un monumento siderale alla civiltà di Clonod. Avanzava per prima e prospetticamente sembrava quasi entrare nella nebulosa, in realtà lontana ancora migliaia di anni luce.

A prua campeggiava una grande polena: il doppio stemma clonodiano e della Federazione, un braccio teso con un pugno chiuso in segno di saluto circondato da 25 sfere schiacciate alle loro estremità, le venticinquemila civiltà federate. Ma era una cifra simbolica, dato che ne

corso del tempo il numero delle comunità che aderivano all'enorme associazione aumentava incessantemente.

Le altre due imbarcazioni interstellari erano gemelle della classe Omak, solitamente adibite a operazioni di scorta, ma decisive in fase di combattimento grazie all'alta potenza di fuoco e all'estrema manovrabilità. Avevano una forma più tozza, triangolare; e avevano un ventre liscio, che le faceva sembrare degli strani pesci.

Gordai lo sapeva: l'impresa era disperata e, con tutta probabilità, senza ritorno. Anche l'esito della missione: colpire l'obiettivo, aveva delle possibilità di successo che rasentavano il ridicolo. Gli zoyssiani sapevano tutto, sempre. Conoscevano ogni loro mossa. I loro raggi colpivano, portavano via, uccidevano, ma prima di tutto scrutavano. Zoyss era un occhio maledetto incastonato nell'universo più tenebroso, un flagello da più di mille anni clonodiani.

E proprio Clonod era il mondo della Federazione contattato da Zoyss. Solitamente, con le altre comunità, i bastardi si mostravano, in un gioco simile a quello del gatto con il topo, poi colpivano e prelevavano masse sterminate di esseri.

Con Clonod no: c'erano stati contatti veri e propri, a distanza, ma rapporti stabili, che all'inizio sembravano dover essere duraturi. Qualche funzionario clonodiano era stato prelevato e successivamente aveva fatto ritorno in patria. Insomma erano state avviate delle normali relazioni diplomatiche.

Il motivo? Gordai sogghignò soprappensiero, mentre l'imbarcazione si stava riempiendo di combattenti. Il più vecchio dell'universo: le risorse. Il virio, minerale raro su Zoyss, era presente in quantitativi pressoché illimitati su Clonod e sulle sue colonie. Sicuramente doveva essere di vitale importanza anche per gli zoyssiani. Forse Zoyss stessa era stata edificata con questa materia, o forse aveva a che fare con gli stessi raggi rossi. Per i clonodiani non era dato saperlo.

Sin dai primi contatti, due secoli prima, lo scopo degli zoyssiani fu chiaro. Promisero di sospendere le incursioni; e per un breve periodo, cessarono davvero. In cambio volevano tecnologia estrattiva e manodopera. Le controproposte clonodiane furono tutte vane. Non c'era alcuna possibilità di commercio. Solo la speranza di barattare il virio con la sopravvivenza.

L'unica arma in mano ai clonodiani era la distruzione delle risorse. Ma avrebbe significato la fine della loro stessa civiltà, perché la morte che veniva dallo spazio si sarebbe trasformata in una ritorsione genocida.

Con questo assillo la Federazione decise. Già ottocentododici mondi erano stati attaccati. Venne a patti e accettò le condizioni capestro. Il quantitativo di virio richiesto era enorme, e la civiltà clonodiana da sola non poteva farcela. Così a Clonod giunsero volontari anche da altri mondi: tecnici, operai, insieme ad attrezzature minerarie.

Più d'una volta gli scienziati della Federazione si erano chiesti perché gli zoyssiani non utilizzavano i raggi rossi per sbarcare in altri pianeti, così come i cittadini della Federazione venivano trasportati su Zoyss, o chissà dove. Ma soprattutto allora non si sapeva ancora il perché di questi rapimenti di massa.

Che scopo avevano queste deportazioni: il reperimento di mano d'opera da schiavizzare? L'utilizzo di "cavie intelligenti" per scopi di laboratorio? Ancora non era dato saperlo. Di sicuro le attività zoyssiane di prelievo forzato di esseri di altre civiltà erano l'esatto opposto di qualsiasi principio bioetico e convenzione che la Federazione s'era data.

Fu quando ripresero i raggi su vasta scala su Clonod che le comunità federate iniziarono a conoscere la verità. Dapprima gli zoyssiani sostennero che le persone prelevate a centinaia, migliaia, e portate su Zoyss, godevano di ottima salute.

Poi non si sa perché: forse a scopo di esperimento vennero inviate su Clonod le prime immagini. Si vedevano esseri appartenenti alle varie comunità dentro dei luoghi che erano

una fedele, pignola ricostruzione dei loro pianeti. Micromondi, li chiamavano gli zoyssiani; e i loro abitanti erano come bestie da serraglio, sbattute lì per intrattenere comitive di turisti laidi in vacanza.

Ma i fatti più abominevoli dovevano essere ancora scoperti. Quando giunsero le atroci immagini dell'arena fu il panico generale. L'allarme tra le comunità federate crebbe ancora di più.

Spettacolo. Questo era dunque il motivo dei trasferimenti. Un atroce intrattenimento per una sadica società dello spettacolo. I popoli della Federazione erano diventati carne da macello per gli istinti inconoscibili d'una civiltà marcia.

Gordai sobbalzò davanti a quelle immagini che gli scorrevano ancora come un film impazzito nella mente. Lucido, devi rimanere lucido, si ripeté. I combattenti erano ormai tutti pronti, e guardando il riverbero rossastro delle olografie sparse per tutta la nave, mandavano esclamazioni di rabbia, stupore, disgusto. Qualcuno anche di eccitata voglia di distruggere. Erano l'élite militare di Clonod. Tra loro c'era anche qualche hascadiano, il mondo più vicino.

Il capitano non rispose ai loro saluti. Non era più il tempo delle confidenze. Lui era il comandante della fregata, accettato in partenza, prima della missione, dall'equipaggio. E prima ancora l'equipaggio stesso era stato scelto dai consigli popolari. Questo era il regolamento dell'autodifesa planetaria.

Fuori dalle divise non c'erano disuguaglianze. Così come dentro i panni militari valevano solo la competenza tecnica e l'esperienza. Quelle onorificenze servivano a questo, non a fare i pavoni. Attestavano che il capitano aveva il potere di vita e di morte su tutti i combattenti presenti nella nave. Solo in quel momento Gordai sentì il peso della grande responsabilità. Ma ne erano tutti consapevoli e lui lo sapeva.

«Tutti gli effettivi sono in perfetta efficienza.»

«Grazie Torlei.» Gordai guardò uno per uno i combattenti che erano sulla plancia. C'erano molte donne, con mansioni di rilievo. Anche il comandante della missione, sull'ammiraglia, era una donna, una veterana della guerra dei sei mondi.

I combattenti a loro volta fissarono il capitano. Anche quelli negli altri ambienti dell'astronave erano in attesa di un segnale.

Gordai non sapeva come iniziare, ma doveva dire qualcosa a quegli uomini. La voce gli uscì quasi d'incanto: «Ragazzi, tra poco, quando da Kiriu arriverà l'ordine di lancio, faremo partire le nostre ogive. Come immaginerete, il nemico sa benissimo cosa stiamo facendo. Abbiamo usato tutte le precauzioni convenzionali, i codici di comunicazione più sofisticati, l'occultamento della missione stessa agli occhi del nostro popolo. Ma tre fregate da guerra che escono dal sistema stellare non vanno certo a fare una visita di cortesia». Tra i combattenti scoppiarono delle risate. C'è chi rideva di nervi e chi per sdrammatizzare. Gordai lasciò scemare la disperata ilarità.

«Sapete altrettanto bene quindi che le possibilità di esito positivo sono molto scarse. Vi ricordate di Ninel? Lo avete studiato durante la prima formazione attitudinale. Dalv Ninel fu uno dei comandanti della grande liberazione di Clonod molti secoli fa. Era solito dire: "Noi non sappiamo se la nostra lotta per la libertà sarà vincente oppure no. Ma il nostro compito è fare tutto il possibile perché ciò avvenga". Ninel ci ha insegnato una cosa importante, la via da intraprendere in questo momento tragico per il nostro popolo e per tutti i popoli della Federazione. È il modo di agire che ci ha condotto alla nostra libera società di eguali e che oggi ci farà vincere o morire con dignità.»

I combattenti annuivano in un silenzio irreale. «Anche adesso, fratelli, dobbiamo fare ciò che è nelle nostre possibilità e capacità per portare a buon esito questa missione. Costi quel che costi: c'è in ballo l'esistenza del nostro popolo. Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine.»

Tra le fila dei combattenti c'erano volti corrugati, alcuni invece erano quasi febbricitanti. I soldati calcavano lunghi berretti marroni a forma conica, ma con la punta arrotondata e la visiera di pelo rialzata così come i paraorecchi. Anche le casacche erano lunghe e marroni, con bottoni di metallo argenteo e avevano baveri con la forma di larghi spicchi che si assottigliavano quasi in vita. Era la divisa dell'autodifesa.

Gordai guardò ancora una volta uno ad uno i combattenti per capire che effetto avevano prodotto le sue parole, poi concluse: «Bene, ragazzi. Apriamo le danze».

Tutti levarono alto il grido propiziatorio clonodiano: «Carais!!»

A un cenno di Gordai, i luogotenenti di settore, impartirono ordini già convenuti ne le esercitazioni preparatorie alla missione. Gli addetti ai tubi di lancio si andarono a posizionare nella parte estrema della prua. I marconisti scandagliarono con onde magnetiche le porzioni di universo assegnate loro. L'atmosfera era sempre più pregna di fervida attesa.

«Kiriu chiama Agaphe, Kiriu chiama Agaphe. Rispondete, passo!» Era il comandante supremo Alekolontai.

«Siamo qua Ale!» Gordai ammirava da sempre questa figlia di coloni del sesto pianeta del sistema di Clonod. Oggi anziana, ma ancora vivace in ogni suo gesto, sempre spiritosa in ogni situazione. La voce della donna aveva un che di cristallino. Era inconfondibile. Il capitano la fissò attraverso il visore.

«È arrivato il momento, Gordai.»

«Sì, Ale. Noi siamo pronti.»

«Iniziate la procedura.»

Gordai aprì un portello della consolle di comando e inserì la sua mano chiusa a pugno. I sensori lessero le vibrazioni magnetiche e un timer si avviò, mentre una sirena cominciò a squillare per tutta l'astronave. Davanti a lui, nell'olografia, Zoyss era più luminoso che mai: una luce rossa maligna riempiva di bagliori gli astri circostanti. Era come un alone perfido che diventava sempre più vivido.

Il capitano osservò meglio: gli sembrava più luminescente di prima. Chiese al luogotenente responsabile del reparto marconisti di verificare se venivano evidenziate attività magnetiche anomale nel quadrante della Nebulosa di Hermes.

La risposta giunse dopo pochi attimi: nessuna attività rilevante da segnalare. Gordai non si sentiva tranquillo. Aveva come un presentimento. Ormai mancavano pochi minuti ai lanci.

«Ale! mi senti?»

«Dimmi Gordai.»

«Avete verificato dal Kiriu se ci sono anomalie magnetiche nel quadrante della nebulosa?»

«È ovvio che abbiamo verificato. Ma non abbiamo riscontrato nulla di anormale. Neppure l'Antar. Perché voi avete rilevato qualcosa?»

«No» rispose Gordai tirando gli angoli delle labbra in un sorriso nervoso, «ma non mi sento tranquillo.»

Alekolontai si mise a ridere. «Go, sei sempre stato famoso per una totale mancanza di sesto senso. Ti ricordi gli scherzi telepatici degli hascadiani?» Poi tagliò corto con aria seria: «Atteniamoci alla situazione reale».

Gordai si sentì un idiota. Guardò il timer: due minuti ai lanci. Non rimaneva altro che aspettare. Non aveva paura per la sua vita. Gli seccava però enormemente sprecarla per nulla. Non era tutto. Cos'altro lo turbava? Naturalmente gli sarebbe dispiaciuto non rivedere più Daule.

Guardò Torlei. Il dottore si tormentava le mani stringendosele, attorcigliandosele. Ma quando si accorse di essere fissato dal capitano gli sorrise con occhi luminosi. Un minuto, un minuto e si sarebbe deciso il destino di tutto. Gordai notò attraverso il visore rimasto in comunicazione che il comandante supremo aveva raccolto il mento tra le mani e fissava il

pavimento. I suoi lunghi capelli grigi, venati da striature azzurre, erano sparpagliati sulla consolle.

«Ale. Se fossi un telepata, in questo momento capterei che sei nervosa anche tu.»

La donna alzò gli occhi: aveva nello sguardo una sorta di disincantata malinconia, che era in contrasto col ghigno aspro delle bocca, esasperato dalla pressione delle dita.

«Go, alla fine di tutto noi siamo un sistema di pianeti. Siamo un'entità nell'universo, qualcosa di unico, come tutte le civiltà. Ma non siamo i soli. Se non saremo noi a farlo, qualcuno verrà a distruggere questa cancrena.»

Gordai trasalì, perché nella voce e nelle parole della donna c'era qualcosa che lo inquietava. Sapeva benissimo cos'era. Qualcosa che tutti i combattenti avevano cercato di rimuovere sin dall'inizio della missione e ancor prima. Ma che sempre, in ogni discorso, riaffiorava inevitabilmente. Qualcosa che parlava dell'epilogo di quella maledetta missione. «Ale, noi distruggeremo questa cancrena.»

La donna sorrise. «Ci puoi scommettere caro mio!»

«Avete finito di chiacchierare nello spazio voi due?» Banec apparve in entrambi i visori dei due comandanti. Gli schermi formarono un'altra porzione. Ora si vedevano tutti e tre. Mancava mezzo minuto.

«Banec» esclamò Alekolontai ridendo, «sei sempre inopportuno.»

«Rovina sempre i momenti più belli» commentò Gordai.

Banec incalzò: «Vi sembra questo il momento di discutere di massimi sistemi?»

«Vai a farti una misura» esclamò Gordai. «Nel locale di Ciapo sei famoso per scolartene almeno quindici in una sera.»

«Impudente!» gridò Banec prima di emettere una grassa risata. Anche il comandante supremo e Gordai risero.

Alekolontai si fece però subito seria. «Capitani, mancano pochi secondi.» E borbottò tra sé, scuotendo la testa: «Noi clonodiani non cambieremo mai.»

Esseri così sanguigni, troppo caldi per pianeti così freddi e lontani da un sole ormai morente.

In quegli istanti, anche Gordai tornò con la mente a Clonod. Ripensò alle gite in slitta con la moglie lungo le distese nevose della grande pianura dell'est, mentre la sirena iniziava a suonare a colpi intermittenti veloci: le ogive stavano per partire.

«Ci siamo ragazzi!» gridò Alekolontai.

A prua delle tre fregate apparvero altrettanti bagliori, vampate gialle seguite da tre boati che scossero i vani interni, cabine, corridoi e sale delle navi. Uno dietro l'altro, a raffiche rapidissime, partirono degli oggetti metallici di forma sferica.

Il lancio durò pochi istanti. Oltre tremila ogive erano in viaggio verso Zoyss. Gordai fissò ancora una volta l'olografia: era ancora troppo presto per vedervi dentro i segnali delle ogive. Andò verso l'oblò centrale della plancia e vide i piccoli bagliori della propulsione sinetica che allontanavano i proiettili a una velocità quasi pari a quella della luce.

«Gordai, Banec, iniziamo la manovra di ritorno.» Alekolontai aveva una voce quasi euforica. Gordai impartì gli ordini al nocchiero. Le tre fregate iniziarono a percorrere una traiettoria ellittica. Fu in quel momento che l'universo in direzione della Nebulosa di Hermes si riempì d'una luce rossa accecante. E dopo il lampo i bagliori sinetici erano scomparsi.

«Aumentare la velocità al massimo!» gridò la Alekolontai. Gordai si girò verso l'olografia, ma non la trovò.

«Gli strumenti non rispondono più!» urlò il nocchiero. L'Agaphe stava uscendo di rotta. Il capitano fece solo in tempo a vedere ormai lontane l'Antar e il Kiriu, alla deriva. Ruotavano su loro stesse, inerti. Procedevano solo in virtù della spinta prodotta in precedenza. Il Kiriu sembrava un uccello che precipitava ad ali spezzate. Probabilmente, a differenza delle altre

due fregate, qualcosa doveva averla colpita e dovevano esserci danni molto seri a bordo.

«Comandante Alekolontai!» gridò Gordai davanti al visore che friggeva muto e annerito. «Banec, Banec!»

Ma ormai sapeva che non ci sarebbe stata alcuna risposta.

«Stiamo perdendo ossigeno!» annunciò il luogotenente del settore centrale, quello che sovrintendeva alle funzioni fondamentali per la sopravvivenza dell'equipaggio. «Possiamo respirare ancora per venti minuti.»

Bisognava abbandonare la nave con le scialuppe d'emergenza. Ma per andare dove? Gordai sapeva bene che avrebbero ritardato la loro fine solo di qualche giorno. Era una parte di universo sconosciuta ed erano troppo lontani da qualsiasi sistema stellare.

Fuori dall'oblò centrale, il capitano e gli uomini di plancia assistettero a qualcosa di agghiacciante: il Kiriu si ruppe in due tronconi e dopo qualche istante esplose fragorosamente. Una miriade di pezzi colpirono l'Agaphe. Gordai strinse i pugni e gridò di rabbia. Cercò l'Antar, ma era sparita dalla visuale.

«Presto! Alle scialuppe! Ordine di evacuazione!»

Tutti i combattenti si diressero negli hangar di poppa e si allinearono davanti alle scialuppe d'emergenza. Gordai, i suoi luogotenenti e gli effettivi della plancia furono gli ultimi ad arrivare. Doveva prendere una decisione tremenda e non sapeva come trovare le parole. Raccolse tutta la forza che aveva dentro di sé e disse: «Fratelli, combattenti di Clonod. Kiriu, la nave ammiraglia non esiste più. Antar è alla deriva. Come sapete anche noi siamo stati è seriamente danneggiati. Non ci resta che evacuare l'Agaphe.»

Indicò una fila di moduli dalla forma ellittica, incastonate dentro delle rampe. «Dentro quelle scialuppe ci sono poche possibilità di sopravvivenza: l'aria e i viveri basteranno per poche settimane, forse due mesi. Troppo poco per arrivare a un qualsiasi sistema stellare. Ma vale la pena di tentare. È un'impresa disperata, ne convengo, ma se a salire sarà la metà dell'equipaggio, le possibilità raddoppieranno. Siamo molto vicini alla Nebulosa di Rosetta. Secondo i piani d'emergenza fatti alla vigilia della missione, Monoceros è il sistema dove cercare di approdare. Ne avevamo parlato a lungo con Alekolontai. Probabilmente a velocità convenzionale si può parlare di quattro o cinque mesi. Chi prenderà posto sulle scialuppe saranno venti uomini per ogni settore, scelti a sorteggio, insieme ai luogotenenti. Io rimarrò qui con i restanti effettivi.»

Si levarono più voci. «Capitano, lei si deve salvare! Non può restare!»

Torlei si fece avanti: «Gli uomini hanno ragione, Gordai. Senza la sua esperienza, le possibilità diminuiranno».

«Balle!» rispose il capitano, «qualsiasi luogotenente è in grado di prendere il mio posto. Ve la caverete benissimo.»

«Perché dice "ve la caverete"? » chiese Torlei.

«Perché caro Torlei, lei va nel modulo sei. Manca un luogotenente, e lei ha una lunga esperienza di combattente, oltre che di medico.»

«Io no poss...»

«Non c'è tempo per discutere, Torlei!» tagliò corto il capitano. «Procediamo al sorteggio. Farnach, mi dia la consolle portatile.»

Il responsabile dei marconisti allungò l'apparecchio al capitano. I minuti che seguirono, mentre Gordai pronunciava i numeri di codice dei prescelti, vedevano i combattenti col volto tirato. Per tutti la situazione era come surreale: il destino non si poteva scegliere. E non aveva neppure più nulla a che vedere con la vita e con la morte: si decideva semplicemente se avere qualche speranza oppure nessuna.

Ormai mancavano cinque minuti al momento critico in cui l'ossigeno sarebbe stato in per-

centuale troppo basso per garantire una sufficiente respirazione. E già i fiati iniziavano a farsi affannati.

A un tratto da un oblò un altro bagliore, questa volta giallognolo, fece capolino da lontano, verso Betelgeuse. Tutti sapevano che era Antar che saltava. Gordai fece finta di non vedere. Pronunciò solo l'ultimo numero e disse: «Quelli che ho chiamato si dirigano immediatamente ai moduli. È un ordine!»

I combattenti sciolsero le righe e presero direzioni diverse. Alla fine i gruppi erano due: quelli che affluivano agli ingressi delle scialuppe e coloro che si stringevano attorno al capitano, guardando i loro compagni entrare nei moduli.

Due minuti ancora per compiere le operazioni di accensione dei motori e le scialuppe schizzarono fuori nello spazio, allontanandosi velocemente dall'Agaphe alla deriva.

Gordai guardò ansimando quelli che restavano e sul suo volto si dipinse un sorriso ironico. Gli tornarono in mente le parole della Alekolontai: "Se non saremo noi a farlo, qualcuno verrà a distruggere questa cancrena..."

Dentro di sé sentì questa eventualità come una certezza, anche se non sapeva minimamente spiegarsela. Forse stava iniziando a delirare. Gli ultimi cinque minuti erano trascorsi, e già qualche combattente si era accasciato a terra col fiato corto.

Il capitano sussurrò: «In libertà, ragazzi...»

"Ognuno muoia dove cazzo gli pare," pensò. Iniziò a barcollare per i corridoi dell'astronave, così famigliari: anche in quel momento, in cui erano ormai in penombra, non riuscivano a essere sinistri come la morte che lo attendeva. Sì, tutto sommato morire nell'Agaphe era una cosa quasi scontata, come l'esito della missione, si sapeva sin dall'inizio... sì. Era quasi bello... La plancia era a venti passi... gli mancavano però ormai le forze. Un capitano deve morire al posto di comando... doveva arrivarci. A dieci passi, con una mano sul petto e l'altra attorno al collo, con il viso e le narici alla ricerca degli ultimi soffi di aria vitale, cercò di aumentare l'andatura. Chissà perché pensò a Banec: se lo immaginava dentro una scialuppa d'emergenza, mentre diceva ai suoi uomini: "Ragazzi, dell'ossigeno non mi frega nulla. Il problema è che abbiamo solo nove misure di bruciaviscere e siamo in dieci..."

Cadde a due passi dall'ingresso col sorriso sulle labbra.

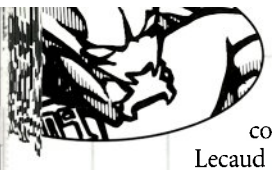
13
MASS MEDIA
(Parigi, sede di Antenne 2)

«Mi pare ovvio, Tarkus, che un punto della situazione sia basilare per poter proseguire insieme.» Guy Lecaud parlò senza staccare gli occhi dalla limetta, con la quale si nettava accuratamente le unghie fino alle lune. Il suo ufficio, al decimo piano del palazzo di Antenne 2, era pieno di poster di mezzibusti del passato e più recenti, intenti a sciorinare le notizie del mattino, di mezzogiorno, della sera,.

Tra questi spiccava Catherine, un'aria affabile, le sopracciglia inarcate e un sorriso gioviale, colta nell'atto di parlare davanti alle netcamere, ma vista di profilo. Probabilmente l'avevano fotografata lateralmente. Dietro di lei, sfocati, si intravedevano stativi e luci che rendevano la foto un po' bruciata e quindi suggestiva.

Tarkus picchiettò sul tavolo una sigaretta e se la accese. «Lecaud, io ne so ancora molto poco di questa benedetta "operazione sciamano", ma già il fatto di dover togliere degli uomini dall'intervento nei conglomerati per fargli fare da angeli custodi a quel deficiente di Raoul, mi fa incazzare e non poco.»

Conclusa l'ultima frase, tirò un'avida boccata e soffiò il fumo quasi in faccia al direttore di



rete. Visto che non poteva sbranarlo, voleva almeno intimidirlo con la sua consapevole e ruvida arroganza.

Lecaud si scostò leggermente di lato, ma non si scompose. «Lei non sa quanto sia importante quel... deficiente, come lo definisce lei.»

«Via, Lecaud, lo conosco benissimo! È un cialtrone che ha messo in piedi una setta pseudocristiana più per delinquere e far quattrini, che per amor di dio! Vuole che non lo sappia? Lo abbiamo tenuto d'occhio per mesi, sbattuto in galera alle prime rapine che iniziò a fare con la venuta non del nuovo salvatore ma dei fottuti raggi.»

Lecaud sorrise con un'espressione di compatimento. «Non importa chi sia quell'individuo a cui stiamo dando il 75,6% del palinsesto di punta su tutti i net. Importa quello che farà. Proprio perché è un cialtrone, come dice lei colonnello, il denaro gli fa gola e ne avrà tanto. Tanto da diventare davvero potente. Ovviamente non troppo. Le rapine? Be', se non ne parli più. La gente, il giorno dopo essere stata castrata, si dimentica persino di avere avuto l'uccello.

"Io so solo che c'è un'emergenza in atto, i nostri conglomerati sono dei far west, la criminalità è alle stelle. Per non parlare della popolazione inattiva: mentre sgomberiamo degli esuberanti da una parte, altri rioccupano palazzi dei conglomerati di categoria B dall'altra. È un fottuto casino! E lei mi viene a parlare di palinsesti, Lecaud?»

Il direttore di rete sospirò, cercando di fare leva sulla sua residua pazienza. «Tarkus, mi creda: Raoul è il nostro ariete. È l'uomo giusto al momento giusto, nell'attuale situazione di caos. Lei giustamente deve occuparsi degli inattivi, o esuberanti come li chiama lei. Il mio compito invece, è quello di occuparmi della popolazione utile, in una situazione di terrore generalizzato. Il tessuto connettivo della società sta faticando a ricomporsi dopo il Grande Ritorno. Anzi, ogni giorno rischiamo che il poco che funziona torni a sfaldarsi.

"Dobbiamo imparare a convivere con l'emergenza, non affrontarla con occhi miopi come fa lei. Il suo apparato speciale potrà risolvere qualcosa nell'immediato, ma non il problema in sé. Può reprimere finché vuole, ma lui si ripresenterà puntuale. Noi vogliamo risolvere questo problema alla radice.»

Il colonnello non capiva dove Lecaud volesse arrivare a parare. Dalla conversazione precedente, avuta con Lecaud e il ministro, aveva saputo solo che occorreva un simbolo di forte potenza per ricreare un consenso incondizionato. Ma non era un sociologo e molte cose ancora gli sfuggivano.

Sugli schermi dei net, da qualche settimana a questa parte, vedeva solo un fantoccio spocchioso che sputava sentenze su tutto. Questo era quanto. «Mi spieghi meglio, Lecaud. Che razza di ruolo avrebbe questo santone redivivo?»

Lecaud si alzò dalla poltrona anatomica in pelle di camoscio e andò verso la finestra: una grande vetrata fumé. Indicò la città. «Il nostro compito è separare il grano dal loglio, e mietere bionde spighe e con esse grandi successi di portata mondiale!»

La frase sibillina del direttore di rete, diede ancora più sui nervi a Tarkus. «Andiamo oltre la metafora criptica e veniamo al sodo. Tradotto in soldoni?»

Lecaud abbassò la mano e si appoggiò con gesto dinoccolato alla vetrata. «Tradotto in soldoni, il mio compito è ricompattare la parte utile della società, ridare uno scopo e quindi un senso della vita, e quindi coraggio, e quindi odio verso chi non ha questi requisiti, e quindi...» Si fermò per un istante, osservando con malcelato autocompiacimento il volto interrogativo del colonnello, e proseguì con voce alta e stridula «...sarà fottutamente più facile per lei creare delle riserve nei conglomerati bassi dove sistemare la feccia!»

Poi con tono più dimesso aggiunse: «O esuberanti, come li chiama lei».

Per un attimo, precedendo il colonnello che rimase col fiato nei polmoni e con la prima

parola sulla lingua, sembrò cambiar discorso. «Lei sa cos'è un mass media?»

Tarkus, infastidito per l'aria da lezione che aveva la domanda di Lecaud, rispose insofferente. «Certo, i net sono mass media.»

E con tono ironico aggiunse: «Ma lei vuole farmi una lezione di sociologia delle comunicazioni, o illuminarmi sul piano grandioso che sta dietro l'operazione sciamano?»

Lecaud proseguì come se non avesse udito la provocazione. «Certo, i net sono mass media. Come le antiche piramidi egizie, i templi greci, le cattedrali gotiche. Come Hitler, Mussolini, Stalin e Alessandro Magno per tornare indietro nei secoli.»

«Uomini?»

«Certo Tarkus, anche gli uomini sono veicoli di comunicazione formidabili. Mezzi di comunicazione potentissimi, soprattutto nei momenti storici in cui il dogmatismo deve sovrastare come pensiero unico. Lei ha studiato il novecento?»

«Certo, a scuola e all'università, come tutti.»

«Ma ha approfondito le tecniche pubblicitarie e di marketing?»

«Il giusto.»

«Bene. Se non lo sa, deve sapere che negli anni '50 del secolo scorso la pubblicità scoprì la psicologia come mezzo di persuasione. I mass media andavano a toccare le giuste corde psichiche di categorie precise di cittadini, entravano nel loro inconscio per dare risposte alla solitudine, alla paura dell'impotenza sessuale, all'ansia di non poter essere all'altezza nel ruolo di tutrice della casa, di capofamiglia che fa le scelte giuste per tutto il nucleo e così via. Sino ad allora la persuasione era stata dominante. Si era fatta solo più sofisticata. Ogni prodotto era un simbolo. Per esempio un'automobile particolarmente aerodinamica poteva essere un fallo e le sue prestazioni, be' mi capisce...»

«Vada avanti Lecaud.» Tagliò corto Tarkus.

«Il contratto col pubblico era semplice: "Avete ansie e desideri? noi abbiamo qualcosa per risolvere le prime e soddisfare i secondi". Il passaggio successivo, Tarkus, è avvenuto nell'era delle grandi concentrazioni monopolistiche. Pochi stereotipi, costruiti dai tecnici della manipolazione massmediatica, pubblicitari, opinion makers, tuttologi, intrattenitori televisivi che diventavano modelli guida. Non c'era più bisogno di inseguire il consumatore. Se il consumatore doveva affermarsi socialmente, essere nella norma, doveva rispondere a determinati canoni.

«Non c'era più spazio per le pulsioni individuali. Queste dovevano rientrare entro dati parametri: il comportamento giusto è questo, piaci se fai così, il sesso ha questo modo di esprimersi, altrimenti sei un depravato, sei nella norma se hai questo atteggiamento, e così via. Questa della fine del secolo scorso è stata l'operazione di marketing più grande mai fatta su scala mondiale, iniziata dopo gli anni '70 e proseguita oltre il duemila.

«Parliamo di una mutazione antropologica che ha aperto la strada alla nostra civiltà, al terzo millennio. Modelli di comportamento, stili di vita, stereotipi, mutuati da scelte di ordine merceologico, sono stati letteralmente imposti, in una situazione dove i grossi imperi finanziari e industriali si spartivano il mondo al di là dei confini e delle aree omogenee per etnia e cultura. Era iniziata l'era del pensiero unico: una definizione piuttosto calzante, presa in prestito dai contestatori di allora. La merce come grande ideologia, che univa ogni cultura e religione, la merce come linguaggio universale d'una babele moderna. La merce simbolo era il nuovo Hitler, Stalin, Mussolini.»

«E qui torniamo ai dittatori,» commentò Tarkus sempre più sarcastico.

Lecaud non si alterò e rispose con flemma: «Certo. Perché parliamo di sistemi che imponevano la loro visione del mondo, la loro concezione di vita. Evocavano, esaltavano, salvavano, annientavano. Fuori dai comportamenti socialmente accettati e indotti, c'erano i lager, i

gulag, i ghetti, i campi sterminio, i plotoni d'esecuzione.

«Nel sistema della merce non si fucilava, ma la dittatura del pensiero unico aveva modalità analoghe. I nuovi ghetti e lager, oltre che materiali, erano spesso psicologici, si chiamavano esclusione sociale, devianza, emarginazione. In questo modo abbiamo avuto società disciplinate fino a ieri, fino all'avvento dei raggi rossi. Con la loro venuta è iniziato il caos che oggi ben conosciamo. E ora stiamo cercando di ricostruire una struttura sociale sulla base degli interessi ancora esistenti degli investitori rimasti. Ma i meccanismi di coesione non possono essere quelli di prima. Abbiamo visto che non funzionano più.»

Tarkus sbottò in una risata omerica. «E Raoul è la risposta! Via non sia ridicolo.»

Lecaud lo fissò con uno sguardo tagliente. Represse l'odio e rispose: «Sinora abbiamo scherzato. Le pratiche di induzione nel secolo scorso erano tutto sommato spontanee. Lasciamo a quel senza dio di Orwell le farneticazioni sul Grande Fratello. Le classi dirigenti agivano d'istinto, l'imperativo era avere mercati solidi e funzionali, senza che nulla potesse turbarli. Non c'era un piano preordinato.

«I mass media con la pubblicità, l'informazione e i più diversi programmi televisivi convergevano automaticamente verso queste esigenze. E il risultato era un individuo uniformato da Città del Messico a Calcutta, passando per Londra e Praga. L'Occidente era una vetrina con mille facce poliedriche che garantivano o quanto meno promettevano il nirvana del benessere in ogni angolo del globo. Era la pacificazione perché tutti volevano concorrere a questo grande gioco a premi.

«Al di fuori di queste regole c'era solo qualche episodio disperato, subito bollato come sovversivo, terroristico. Ora però, al di là del terrore per i raggi rossi non c'è più niente che possa ricreare la precedente situazione. Neppure la campagna pubblicitaria più sofisticata. Per questo è venuto il momento di un vero piano preordinato.»

«E di un uomo forte!» esclamò con prosopopea il colonnello, che non aveva perso la sua vena di sarcasmo.

Lecaud sibilò tutta la rabbia che aveva represso sino a quel momento. «Tarkus, parliamoci chiaro. Se lei prosegue con questo atteggiamento dovrò parlarne col ministro, e non sarà piacevole per lei.»

Il militare strinse sgomento i braccioli della poltroncina. Non si era aspettato una reazione così furente da parte del direttore di testata alle sue punzecchiature. Sentì finalmente chiaro e arrogante il potere di quel civile azzimato, che sembrava essere uscito da uno spot per deodoranti, ma che si permetteva di parlare così al capo dei servizi speciali. Per questo fu colto da un improvviso panico e, vinto l'orgoglio, farfugliò: «Mi scusi».

Lecaud srotolò sulla faccia un sorriso di perfida soddisfazione, accettò le scuse e riprese il filo dei suoi ragionamenti: «L'era degli uomini forti è finita da un pezzo, questo lo sanno anche i bambini. Ma noi non stiamo costruendo un uomo forte, stiamo creando una parvenza, un simbolo: un paravento dietro il quale chi gestisce il vero potere sono forze e uomini determinati. Il mito del consumo è crollato col panico generale che si è creato a causa dei raggi rossi. Il consumismo non fa più da collante, colonnello. E qui non ci sono in ballo solo problemi economici. La cosa peggiore è che persino l'autorità, il regime, non ha più il peso che aveva prima: è questo il problema più grave. È un problema di potere, Tarkus. Sa cos'è il potere?»

Tarkus annuì con un sorriso forzato, cercando di riprendere il controllo di sé dopo quello che era successo.

«Lei dovrebbe conoscerlo molto bene, colonnello. Senza un establishment forte e determinato le sue azioni serviranno a ben poco, non eviteranno il tracollo della nostra società, l'a-

narchia. E oggi è proprio questo il rischio. La debolezza del nostro sistema deve trovare un contrappeso, qualcosa che ricrei coesione. Un fantoccio, certo, un prodotto umano, Tarkus. Ma pur sempre una panacea facile, qualcosa che lenisca il terrore dilagante della parte sana della società con un messaggio salvifico.

«E che nel contempo aggiunga terrore al terrore, che non dia scampo ai nostri nemici, alla feccia di rivoltosi e anarchici che impesta i conglomerati. Il primo passo è stato quello di far credere alla gente in un contatto con gli alieni. E abbiamo precisamente creato le basi dell'autorevolezza di Raoul, quindi, della nostra autorevolezza. Da questo simbolo ricostruiremo una nazione.»

«Anche Cristo e Guevara erano simboli,» replicò Tarkus, «eppure non hanno seminato terrore.»

«Sì, ma erano simboli senza patria. Sono stati usati da burattinai sapienti per edificare qualcosa che loro non avrebbero mai potuto edificare. Perché a loro mancava il sistema, lo stato, il dominio, lo chiami come vuole, Tarkus. Si tratta sempre del potere. Loro sono stati il volto buono, salvifico delle chiese e degli imperi, l'idealismo strumentale dell'altra faccia della medaglia. Sono serviti al di là dei loro ideali e delle loro vere intenzioni.

«Non è più il tempo delle utopie democratiche. Dobbiamo accettare il vero volto dell'essere umano. Sono millenni di storia a imporcelo. Oggi siamo noi i burattinai, colonnello. Noi conduciamo il gioco raccogliendo le spoglie vuote dei vecchi stati occidentali. E abbiamo bisogno del nostro Gesù: un vate, un demiurgo, un Cristo vendicatore che abbia il volto spietato di Hitler e l'utopia d'un profeta, una spada che tagli il bene dal male, rimodellando la fisionomia della società. È da questa merce preziosa come la vita stessa che dobbiamo ripartire.

«Abbiamo appena iniziato il lancio sul mercato d'un prodotto che risponde alla prima delle esigenze che la gente ha in questo momento: salvarsi. Una salvezza intesa come attribuzione di senso al proprio olocausto, come vera ragione di vita, come ruolo individuale in una nuova macchina collettiva, nella comunità che stiamo partorendo.»

«Un parto doloroso!» commentò Tarkus con un'espressione di gioviale speranza, cercando di sdrammatizzare il tono apocalittico di Lecaud e di rimettersi in buona luce.

«Sì, doloroso, Tarkus, molto doloroso. Soprattutto per i suoi cari esuberanti.»

Gli occhi di Lecaud si fecero sottili e perfidamente allusivi. «Pensi pure ai suoi inutili, colonnello, faccia pulizia. Io penserò all'uomo comune, all'uomo di strada, al cittadino che vuole tornare a essere un benpensante con forti e motivati ideali, al consumatore che non vuole altri cazzi che non siano quelli del modulo da lavare in cortile alla domenica. Vedrà che il suo lavoro le riuscirà più facile.»

Tarkus si alzò, salutò con una poderosa stretta di mano Lecaud e si diresse verso la porta.

«Ah, Tarkus. Pensi anche a come organizzare una milizia che si possa affiancare ai suoi uomini.»

«Una milizia?»

«Certo. La milizia del Cristo Vendicatore! Tempo qualche settimana e capirà...»

14

IL POPOLO DEL MUSCHIO AZZURRO

(Lympha, terza luna di Hascad)

Sotto i passi dell'uomo, gli arbusti sembravano aprirsi come d'incanto. La foresta che stava attraversando era un labirinto scuro e intricato. Gruppi di funghi verdi e rotondeggianti circondavano enormi alberi ultrasecolari. Sopra questi erano abbarbicati strani muschi azzurrognoli. La foresta viveva, con i suoi mille rumori di piccoli animali rapidi a spostarsi sui rami

secchi, con il gorgoglio lontano d'un corso d'acqua, forse un torrente, nel concerto fatto di trilli di uccelli dal dorso viola e di insetti simili a grossi scarabei.

L'uomo dal saio amaranto procedeva spedito. Sotto la veste portava una cintura azzurra con lo stemma "Otaras": i guerrieri votati al martirio a difesa della Comunità di Hascad e della Federazione. Sebel era il suo nome. Il suo viso affilato gli dava una certa nobiltà nei lineamenti e, sotto la lunga barba rossa, si poteva intravedere una piccola bocca pallida. Il guerriero si muoveva con passo elegante seguendo il sentiero dei muschi azzurri. Il suo sguardo era però accigliato.

Stavano perdendo la grande guerra. Una guerra dichiarata e combattuta fino a pochi anni prima solo dal nemico. Una guerra che aveva visto troppe stragi ed eccidi tra le popolazioni delle comunità federate. Il senso di impotenza era forte. Da Clonod giungevano cattive notizie. Anzi: non ne giungevano affatto. Il silenzio inquietante ormai durava da mesi.

Il muschio azzurro brillava al suo passaggio: il Grande Anziano gli stava indicando la strada. Tra i rami e le fitte chiome degli alberi filtrava un sole pallido, quasi malato. I raggi formavano una foschia luminescente che faceva tremolare l'aria come un fuoco fatuo. Oltre le cime delle piante più alte, ogni tanto si intravedevano i monti bianchi della grande catena lunare del nord.

Sebel cominciava a percepire la presenza del Grande Anziano, il raggio d'azione dell'energia Hor, la base stessa della civiltà hascadiana, il loro modo di comunicare. Erano millenni che non venivano più usate le antiche lingue, con le loro forme troppo rozze e limitate, tipiche del linguaggio vocale. Il pensiero puro consentiva di esprimere compiutamente i concetti navigando nella sua struttura profonda, senza mediazioni di lessemi e di frasi articolate a periodi.

Ormai era lontano dal modulo interplanetario che lo aveva portato su questa luna, fino al limitare della foresta. Là erano rimasti in attesa quattro compagni. Non aveva voluto nessuno con sé. Il Grande Anziano non avrebbe gradito più persone. La solitudine era la sua forza, il silenzio la sua linfa, per conoscere le cose lontano dal mondo, lontano dalle energie collettive che rendevano le metropoli hascadiane una giungla di segnali e pulsazioni inestricabili.

Lympha era un salto nel passato, nel medioevo di una civiltà che si era evoluta rapidamente negli ultimi secoli, ma che affondava ancora le radici della propria stessa modernità nel grande humus delle origini spirituali. Il cuore di Sebel iniziò a pompare sangue più velocemente, i battiti aumentavano: sentiva fluire qualcosa dentro di sé. Non il tipico accumulo di forza Hor che veniva impiegata durante le missioni o le esercitazioni hetarriane, ma qualcosa che era a un livello più profondo.

La costruzione di pietre scure e massicce gli apparve quasi d'incanto. La radura che stava attraversando formava un cerchio perfetto. E precisamente al centro di questa, l'edificio di forma cilindrica svettava quasi sopra le cime più alte degli alberi della foresta. Sebel si avvicinò all'ingresso. L'enorme apertura non aveva porte e all'interno non si riusciva a distinguere nulla a causa dell'oscurità. L'Otaras ebbe come un sussulto, provò timore ma solo per pochi attimi, perché le sensazioni che coglieva in quell'atmosfera quasi sospesa nel tempo erano di calma e serenità.

Entrò nell'edificio e si trovò in un salone. Dopo qualche istante riuscì a distinguere un corridoio che partiva centralmente. Inframmezzate a rompere la penombra c'erano tante lampade che brillavano con tremore. Sebel percorse il corridoio con strana sicurezza. Giunse così in una sala più piccola. Seduto di fronte a un tavolo sbilenco di vecchio legno, c'era un vecchietto senza più capelli. Solo una leggera barbetta celeste gli partiva dai lobi delle orecchie scendendogli fin sul mento, ma senza passare sotto il naso. Il vecchio alzò gli occhi, guardò

nel profondo quelli di Sebel e la bocca si stirò in un sorriso.

"*Tu sei il messaggero del Consiglio, vero?*"

"*Sì Grande Anziano. Porto notizie sulla missione di Clonod...*"

"*Purtroppo non buone.*"

"*Sì, grande anziano. Non sappiamo ancora cosa sia successo, ma dal pianeta delle fredae steppe non ci rispondono più.*"

Il vecchio restò per un attimo assorto. Poi rovesciò la testa all'indietro e d'un tratto i suoi occhi si fecero vitrei e il respiro affannoso. I suo viso pallido si accese di una luce azzurra, quasi fosse la barba a prendere vita.

"*Un urlo... un grande grido squarcia l'universo, e ancora... milioni di volti sono maschere di morte... ora, sospese nell'oblio di thanat... Un essere... sì, un essere venuto da lontano... potrà riscattare il sangue, la sua mente è forte... il suo tempo è il nostro tempo...*"

Poi, come se non fosse accaduto nulla l'anziano tornò a fissare con aria tranquilla Sebel, che aveva gli occhi sbarrati.

"*Sì, la prima volta fa impressione, vero? Assistere alla manifestazione della forza Hor allo stato più profondo non è una cosa normale per voi cittadini.*"

"*Io però non c'ho capito nulla.*"

"*Significa che non solo la missione di Clonod è fallita sotto i colpi dei raggi di Zoyss, ma che per punizione l'intera comunità, pianeta dopo pianeta, è stata spazzata via.*"

Sebel rimase in uno stato confusionale per qualche istante, la sua bocca balbettava a vuoto, senza emettere alcun suono. Il vecchio gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla. "*Le intuizioni del Consiglio erano giuste. Ti fa così male sentirtele confermate?*"

"*È la fine di tutto!*"

"*No, non è la fine di tutto. Tu lo sai perché il Consiglio ti ha incaricato di venirmi a fare visita?*"

"*Per conoscere ciò che mi hai appena comunicato. Saperlo con esattezza mediante la forza più profonda di Hor, visto che l'universo resta muto...*"

"*Beata ingenuità...*" Il vecchio si stiracchiò allungando le braccia, si avvicinò a un grande forno di metallo ed estrasse un bricco fumante. "*Gradisci un po' di melkenge?*"

"*Sì, grazie*" rispose Sebel. "*Ho proprio bisogno di scaldarmi le ossa.*"

Il vecchio allora tirò fuori da una credenza due tazze e dal bricco vi rovesciò dentro un liquido azzurrognolo bollente. "*L'anno scorso è stata una buona annata per il muschio azzurro. Sentirai.*"

Sebel si sedette al tavolo macilento insieme al vecchio e si portò la bevanda alle labbra, ma le intinse appena per timore di bruciarsele. Dopo qualche istante prese coraggio e riuscì a mandar giù un piccolo sorso. Già il calore iniziò a scorrergli per le vene.

"*Tu saprai certamente chi sono i thanat.*" Sebel si sentì preso alla sprovvista dalla domanda dell'anziano. "*Sì, sono esseri che riescono a comunicare con i defunti. Sono un passaggio espresso in energia vitale tra due dimensioni o realtà diverse. Ne sappiamo ancora molto poco.*"

Il vecchio lo scrutò con soddisfazione, quasi fosse stato un suo allievo. "*Bravo, vi insegnano bene all'Accademia.*" Poi proseguì: "*Devi sapere che nell'universo conosciuto, le civiltà seguono due strade evolutive, che possono essere riassunte in due grandi ambiti: materia e spirito. Logicamente, in realtà, la suddivisione non è così schematica. Tuttavia si può dire che le civiltà della materia hanno sviluppato in prevalenza percorsi evolutivi più propriamente fisici, quelli della scienza. Gli ultimi stadi evolutivi vedono la realizzazione di macchine perfette, riproduzioni fedeli della vita più sofisticata, replicanti addirittura, cloni che sono il frutto di una bioingegneria che ha superato le barriere della vita organica. Ma anche strutture biomagnetiche piccolissime, ridotte a dimensioni di neutrini. È grazie a queste tecnologie che civiltà come Clonod hanno portato un enorme progresso nel resto della Federazione sul piano medico. Da secoli abbiamo sconfit-*

to le patologie degenerative delle cellule, siamo addirittura intervenuti a livello genetico sui retrovirus più micidiali. Le nostre generazioni non hanno mai conosciuto una malattia, o per lo meno i suoi esiti finali."

"*Va bene, ma questo che c'entra...*"

"*Non essere impaziente.*" Il vecchio diede due lunghe sorsate di melkenge e continuò. "*Civiltà come la nostra invece sono civiltà dello spirito, o della mente. Non è un caso che noi non comunichiamo più con la voce se non in casi particolari, mentre il linguaggio per comunità come Clonod, Belem o Taupne, resta il principale mezzo di comunicazione. Poi è apparso Zoyss...*"

"*Zoyss è la quintessenza della materialità!*"

"*Ti sbagli. Qui ti sbagli di grosso, mio caro.*" Lo sguardo benevolo del vecchio ebbe un lampo di commiserazione, ma fu solo per un istante. "*Zoyss è un'anomalia per tutto l'universo conosciuto perché è l'esatta unione di Phsyke e Vis. I raggi rossi nascono da questo connubio perverso, che getta dubbi inquietanti sul futuro evolutivo delle civiltà. Cosa potrà produrre la fusione degli opposti in un'ipotetica civiltà perfetta? I risultati sembrano essere sotto i nostri occhi. Li subiamo col genocidio e la sopraffazione.*"

Sebel si fece scuro in volto. Stringeva la tazza come se volesse spaccarla, come se quel piccolo oggetto dovesse pagare per il suo enorme senso di impotenza. "*Ma allora cosa sono questi accidenti di raggi rossi!*"

"*I raggi rossi sono il prodotto dell'energia thanat, traslata in una dimensione materiale. Nasce dalla forza Roh, che noi chiamiamo così perché è diametralmente opposta alla nostra Hor. La nostra è limpida, solare. La loro è cupa, oscura, abissale, occulta. Solo da qualche decennio sappiamo che i raggi sono flussi di informazioni, quasi fossero pensieri, spirito, astrazioni, il prodotto di qualcosa che in partenza è materia, è tangibile. Qualcosa che durante il suo percorso si fa evanescente, immateriale, e che infine, una volta giunto a destinazione, ritorna oggetto fisico. Ma il processo che porta a questo stato la materia, le caratteristiche del viaggio che compie, beh: questo non lo sappiamo. Potrebbe attraversare la valle dei morti, sparire in una dimensione a noi sconosciuta, per riapparire dove vogliono i nuovi padroni dell'universo. Per gli zoyssiani tutto questo è normale routine, come per noi salire su un modulo interplanetario.*"

L'Otaras scosse la testa con occhi assenti. "*Non vedo soluzioni. La loro superiorità finirà col sovrastare la Federazione e tutte le civiltà dell'universo conosciuto.*"

"*Non essere così pessimista,*" gli rispose il vecchio, "*È una lotta difficile, ma qualche carta ce l'abbiamo anche noi...*"

"*Non vedo quale...*" osservò Sebel.

Il vecchio allora tese una pergamena bianca. "*Prendi il bricco e versaci del melkenge.*" Sebel fece quel che il grande Anziano gli aveva chiesto di fare.

"*Vedi?*" indicò il liquido bollente al comandante. "*Il melkenge bollente e la pergamena rappresentano ciò che sta accadendo ora nell'universo. Tocca il melkenge.*" Sebel rimase perplesso. Il vecchio incalzò: "*Toccalo, dai!*" Allora l'uomo appoggiò il dito, ma lo ritrasse con una smorfia di dolore. "*Che gioco scemo!*" gli venne spontaneo pensare.

"*Certo, è il gioco scemo che abbiamo fatto con l'operazione di Clonod!*"

Il Grande Anziano guardò il comandante sorridendo e gli chiese: "*Ora prendi la pergamena tu*".

"*Non è un altro scherzo?*"

Il vecchio scosse la testa con un'espressione paziente. Allora Sebel afferrò con le due mani la pergamena, ma restando sul chi va là.

"*Con Zoyss c'è solo un modo...*" affermò il grande Anziano, mentre avvicinava la mano destra sotto la pergamena. Descrisse un segno con il dito indice e questa si aprì d'un tratto lacerandosi, e lasciando cadere il melkenge che sfrigolò sulla stufa accesa.

"*Non bisogna andare contro la forza Roh, ma agire su ciò che essa determina.*" Il vecchio guardò il comandante e sorrise. "*C'è qualcosa che va liberato, e noi lo libereremo. Questo è quello che dovrai dire al Gran Consiglio...*"

Tre ore dopo gli Otaras rimasti nei pressi del modulo, videro ricomparire Sebel tra l'oscurità silenziosa della foresta. "*Fa così impressione quel vecchio barbogio?*" gli chiese uno di loro. Si chiamava Argal, ed era un giovane sottufficiale di navigazione. Sebel fece finta di non avere sentito. "*Via, andiamo via subito. Ci sono cose molto importanti da comunicare al Consiglio.*"

Un altro Otaras incalzò il comandante: "*Non possiamo ripartire domattina, Sebel?*"

Sebel li scrutò con sospetto. "*Avete incontrato delle lymphiane.*"

"*E hai visto come sono carine?*" I quattro Otaras lo avevano lasciato entrare nelle loro menti.

Sebel sospirò. "*È colpa mia, che nelle missioni mi porto sempre dietro i più imbecilli!*" Poi aggiunse: "*Non se ne parla neppure*".

Gli Otaras seguirono nel modulo il comandante, mugugnando a mente aperta, per fargli capire il loro disappunto. Il veicolo interplanetario si sollevò silenziosamente grazie al campo elettromagnetico che lo stava sollevando dapprima lentamente. Già ora potevano vedere i pochi centri abitati, per lo più rurali, disseminati in quella zona di Lympha. La luna era stata adibita a granaio della comunità hascadiana.

A parte le grandi colture dell'est, dietro i monti bianchi, l'ecosistema non era stato alterato. Per questo da secoli su Lympha vivevano microcomunità spirituali, che ruotavano attorno alla figura del Grande Anziano. Lympha era diventata un grande laboratorio per lo sviluppo della forza Hor, soprattutto nella pratica delle divinazioni.

Sul pianeta madre, Hascad, non credevano più molto a questo tipo di scienza. Da quando, entrati in contatto con civiltà molto più evolute sul piano dei trasporti interstellari e sul piano energetico, gli hascadiani erano rientrati in una concezione materiale della propria evoluzione.

Tuttavia lasciavano la più completa libertà di studio e di culto a ogni scuola scientifica e di pensiero. E poi il Grande Anziano era considerato ancora un'autorità spirituale, una figura guida che manteneva forte il legame dell'intera comunità con le origini della civiltà hascadiana.

Dopo aver contribuito alle decisione nel Consiglio federale di intercomunità, di inviare una missione d'attacco verso Zoyss e davanti al fallimento clonodiano, quel viaggio rappresentava per Hascad l'ultima spiaggia: un ritorno alle origini non voluto, ma soprattutto una decisione presa stavolta autonomamente. Scavalcare l'ente supremo interstellare del proprio quadrante era consentito dalle regole della Federazione, ma solo se lo scopo delle iniziative autonome era il bene dell'insieme delle civiltà federate o per l'estrema difesa della propria comunità.

Era nata così la decisione di consultare il Grande Anziano: non si poteva soccombere senza aver provato le antiche pratiche della propria tradizione; anche se dominava una forte dose di scetticismo.

Per questo Sebel, pur senza obiettare le argomentazioni del vecchio, aveva giudicato pretestuosa la sua suddivisione tra civiltà spirituali e materiali. Gli stessi suoi uomini vivevano quel viaggio come un divertente diversivo, come una possibilità di fare del sesso con delle colone, non altro.

Eppure l'atmosfera che aveva respirato in quella foresta gli lasciava un fondo di inquietudine, come se uno squarcio in un'altra realtà remota gli avesse fatto vedere come si potrebbe vivere serenamente.

Giunto quasi fuori dell'atmosfera di Lympha, il modulo attivò la forza sinetica e partì velocissimo nello spazio. Nel giro di pochi secondi le colorate distese della luna, i suoi rilievi montuosi chiari come l'aurora e scuri come il buio delle foreste, ma soprattutto le labbra dolci e i visi leggiadri delle colone, erano un discorso chiuso.

Argal sbuffò la sua insofferenza. Governava il modulo con impareggiabile destrezza. Era sicuramente uno dei migliori usciti dall'accademia Otaras.

"*Rieccoci nella merda!*" commentò nel vedere Hascad avvicinarsi sul visore e dall'oblò centrale.

"*Cosa c'è di tanto negativo in casa nostra?*" replicò polemico Sebel.

Argal diede una virata per mantenere in rotta il modulo. "*L'ossessione delle nostre città.*"

"*Cos'hanno Argal!*" incalzò il comandante.

"*Quello che ho detto: sono ossessive, ossessive...*"

L'aria di Sebel si fece ironica. "*Ti riferisci alla natura? Anche noi abbiamo distese di verdi prati e monti ameni.*"

Argal colse l'intento pungente di Sebel e ne fu infastidito. "*No, mi riferisco, all'incapacità di vivere tranquillamente.*"

Sebel tornò a farsi serio. Già intuiva dove voleva arrivare a parare Argal. "*Siamo una comunità in guerra.*"

"*Sì, ma anche su Lympha sono in guerra, eppure... non so come esprimermi. Ecco là c'è un senso di quiete che mi ha disarmato!*"

Allora anche Argal, pensò Sebel, aveva percepito qualcosa di quei posti. Per come la vedeva lui, il ragazzo aveva ragione. Se le origini potevano essere la ragione di tutto, e il ritorno a loro la strada migliore, allora quello che doveva riferire al Consiglio era proprio una speranza. Fievole, ma pur sempre una speranza. Tacque.

Ormai erano molto vicini ad Hascad. Il pianeta brillava di una luce azzurra. Già si intravedevano il bianco dei grandi nembi e le forme gialle dei continenti, a spezzare il blu degli oceani. Chissà come doveva stare bene la gente secoli fa, quando non si viveva con l'incubo dei raggi...

Le altre due lune riverberavano per il forte albedo. Sebel appoggiò il capo sullo schienale della sua postazione e chiuse gli occhi. In quel momento avrebbe voluto dormire d'un sonno ancestrale, odoroso di muschi antichi, avvolto d'un fresco alito silvestre. Che strane sensazioni da poche ore in qua. Il sonno scese come il drappo tenue d'una giovane di Lympha.

A svegliarlo fu uno scossone improvviso, una virata di ottanta gradi sull'asse d'ingresso nell'atmosfera di Hascad. Sebel spalancò gli occhi stralunandoli, ma fu costretto a richiuderli a causa dei forti bagliori rossastri.

"*Raggi rossi, comandante!*" gli comunicò il giovane navigatore, mentre gli altri tre Otaras erano alle strumentazioni di sussistenza e di comunicazione.

Sebel riaprì gli occhi, ora consapevole, e vide l'intero pianeta avvolto da una massa rossastra, quasi polvere, ma in realtà giochi di luci che davano l'impressione di un grande e terribile gioco pirotecnico. A intermittenza, dal profondo spazio, come a materializzarsi d'incanto arrivavano veloci i raggi, alimentando l'orrida festa di lampi.

"*Il visore non funziona!*" comunicò Didel, un veterano delle spedizioni otaras su Entella.

"*Aumenta la virata di altri sedici gradi!*" comunicò Sebel ad Argal. "*Andiamo verso Geba.*" Era la prima luna di Hascad, la più grande. A tutti nel modulo sembrava ovvio andare sotto orbita della luna, ma occorreva forse troppo tempo. Con l'ulteriore secca virata, il veicolo interplanetario ebbe un altro sussulto. "*È un attacco su vasta scala.*" Commentò Argal.

Tutti sapevano quale fosse la posta in gioco: centinaia di migliaia di colpiti come ritorsione nei confronti della Federazione. Ma per Sebel la cosa era ancora più chiara. Lui sapeva della rappresaglia a Clonod. La ritorsione poteva essere il genocidio. Pensò alle lune e al fatto che non fossero state per il momento toccate. L'attacco era concentrato sul pianeta madre. Forse era solo una dura lezione. Solo...

Il pianeta sembrava andare in pezzi per la luce intensa che ora si concentrava a sud, verso l

terre fredde, ora lungo i territori dell'equatore, ora a nord tra le acque macchiate dalle grandi isole boreali.

Geba era ancora lontana, quando l'attacco cessò. L'equipaggio fissava angosciato il pianeta, che sembrava un essere ferito, rannicchiato su se stesso. Questa era la sensazione, anche se il mondo era tornato ad assumere le sue normali colorazioni.

Ora gli strumenti erano tornati a rispondere. "*Rotta verso Hascad!*" ordinò ad Argal il comandante. Questa volta il giovane effettuò una virata più dolce.

Tre ore dopo atterrarono nel porto astrale di Gastaz, la capitale. Salirono sulla piattaforma mobile che li portò definitivamente dalla rampa a terra. Lungo gli atri e i corridoi del porto risuonava ancora la sirena dell'allarme, ma il personale d'emergenza girava già numeroso per constatare i danni e le perdite avute con l'attacco zoyssiano.

Sebel congedò gli uomini e si diresse velocemente verso i veicoli urbani. Salì su uno di questi e, sollevandosi di qualche decina di metri, prese la direzione del palazzo del Consiglio. Fu subito fatto ricevere. Davanti a lui c'erano i membri dell'organismo supremo hascadiano al gran completo. Il nervosismo era ben più che palpabile.

"*Stiamo ancora facendo la stima dei danni,*" dichiarò il decano rivolto a Sebel, "*ma a occhio e croce, questo è stato l'attacco più feroce che ci sia mai capitato di subire in quattro secoli di eccidi. Abbiamo perdite sull'ordine delle decine di migliaia in tutto il mondo. E forse ancora di più.*"

Sebel abbassò la testa e fece un mezzo passo indietro per nascondere l'ansia. Cos'era successo a casa? Solo in quel momento, davanti all'inoppugnabilità dei dati, gli veniva in mente la famiglia: i figli che lui e Garin, una combattente otaras, avevano in comune.

Il decano lo scosse dai suoi pensieri. "*Sebel, comunicaci l'esito del colloquio con il Grande Anziano!*"

Sebel prese tempo per qualche istante. Non sapeva da dove cominciare. Lasciò trasparire a tutti i suoi sentimenti di angoscia, poi iniziò. "*Ho avuto molta paura per Hascad nel tornare. Il Grande Anziano infatti mi ha comunicato non solo che la missione di Clonod è fallita, ma che la vendetta zoyssiana ha spazzato via l'intera comunità clonodiana.*"

"*Ecco il perché del silenzio di Clonod,*" commentò il decano. "*Era come temevamo. Comunque del fallimento della missione clonodiana siamo già stati informati da alcuni naufraghi spaziali. Abbiamo captato dei segnali molto deboli poche ore fa, provenienti dalla Nebulosa di Rosetta. Un modulo alla deriva, sicuramente destinato a perdersi in un viaggio senza fine, è riuscito a segnalare la fine di Kiriu e delle altre due fregate da combattimento. Il segnale è stato raccolto da un cargo di Surbius e girato alla Federazione. Un certo comandante Banec, così si è qualificato l'estensore del messaggio, sembrava più preoccupato per la mancanza di misure di bruciaviscere che per la situazione in sé.*"

"*Diavoli di clonodiani,*" commentò un membro del Consiglio, "*colgono sempre l'occasione di bere persino nelle situazioni più tragiche!*"

"*Coglievano,*" corresse Sebel con tono triste, "*coglievano.*"

Il decano confermò con un sospiro: "*Sì, è una grande perdita per l'intera Federazione*". Poi si rivolse di nuovo a Sebel. "*E allora, davanti a questo sfacelo cosa ci suggerisce il Grande Anziano?*"

Sebel riferì del potere zoyssiano, derivato dai loro thanat. "*Mettere in atto il vecchio piano...*"

Il decano ripeté in un mormorio mentale allucinato: "*Il vecchio piano...*"

Il comandante confermò: "*L'unico modo per battere i thanat di Zoyss sono altri thanat. Qualcuno che riesca a infilarsi in quel maledetto pianeta.*"

"*Va bene, si può istruire un gran numero di thanat, e il giorno che qualcuno di loro viene raggiotrasportato su Zoyss, può agire. Ma come, Sebel?*"

"*Il Grande Anziano sostiene che lungo il confine che lega la nostra realtà a quella ancora occul-*

ta c'è un sovraccumulo di energie. Troppo grandi. E lui è sicuro che questa energia è il prodotto di un'alterazione cosmica, che si è riflessa anche altrove..."

"*Nell'occulto che a noi non è ancora dato conoscere...*"

"*Proprio così, decano. Ha presente se si dovesse rompere una delle nostre sfere d'accumulo energetico, orbitanti attorno al sole?*"

"*Sì, è una dannatissima grana.*"

"*Per pochi istanti l'intera energia solare si riverserebbe lungo i canali trasduttori sui pianeti.*"

"*Certo, e se non avessimo degli sbarramenti magnetici, esploderemmo come frutti maturi. Ma questo cosa c'entra?*"

"*Il Grande Anziano dice che questa energia di confine, in bilico tra le due dimensioni e questa alterazione cosmica vanno ricondotte a coloro che non ci sono più. Se questa energia viene liberata, può agire in modo analogo all'energia solare accumulata nelle sfere. Paradossalmente possiamo sostenere che più Zoyss stermina vite nell'universo e più crea le premesse per la sua fine.*"

"*Questo secondo il Grande anziano, che ha una visione eubiotica, una concezione molto positivistica dei fenomeni che regolano l'universo*" commentò il decano. "*Ma sappiamo che la realtà è sempre più complessa.*"

"*Ma sappiamo anche, e questo fa parte di una visione ben più concreta, che una contraddizione crea in nuce i presupposti per il suo superamento.*" Sebel quasi si stupì nel trovare naturale difendere le tesi del Grande Anziano. Era come guidato da una strana intuizione. Si sentiva in bilico anche lui tra il tangibile e il presagito, tra i fatti materiali e ciò che poteva essere solo percepito e che spesso poteva essere semplicemente il frutto della propria mente, o di un'allucinazione.

Davanti al silenzio assorto del decano, il comandante aggiunse: "*Abbiamo altre possibilità?*"

Il decano uscì dalle sue riflessioni. "*Ammesso che questa intuizione sia vera. Cosa devono fare i thanat che si troveranno su Zoyss?*"

Sebel rispose: "*Non dimentichiamoci che il Grande Anziano ha anche antichi poteri divinatori. Dice che sarà un thanat, uno solo, ma molto potente ad avere questa grande opportunità. Potente, ma inconsapevole della propria potenza. Noi potremo aiutarlo con i combattenti che saranno là, su Zoyss, solo che siano in numero sufficiente a produrre un forte campo di energia Hor. Dovranno aiutare il thanat a entrare nei campi di forza mentali dell'avversario e il gioco è fatto*".

"*Me lo chiami gioco, Sebel?*"

Il comandante otaras incalzò: "*Abbiamo alternative?*"

Il decano scosse la testa. "*Dovremo riunirci per decidere.*" Detto questo congedò Sebel.

Il comandante prese la strada di casa e si lasciò travolgere da un grande senso di sollievo nel vedere Goghi e Lanal i suoi figli giocare con dei piccoli modelli di sfere solari in giardino. E nel visore acceso, il caldo volto di Garin in missione su Bilbe, la seconda luna.

Alla sera Gastaz si illuminava quasi a giorno. Le lunghe strisce di luci dei moduli che sfrecciavano sospesi per le vie, sembravano proiettili elettronici di un grande e fantasmagorico videogioco. I locali richiamavano gli avventori con visori olografici che apparivano per aria con giochi d'ogni tipo. Gli edifici non superavano mai i 3 o 4 piani e avevano grandi terrazze piene di vita e di attività. Ovunque, di giorno, si poteva vedere vegetazione: vaste distese dentro e ai margini di Gastaz, ma anche sui terrazzoni dei palazzi.

Dalla grande vetrata Argal non smetteva di guardare quel grande spettacolo. La sua casa era in un gruppo di abitazioni che salivano a gradoni per il monte Pamplo: l'enorme altopiano che dominava la metropoli. Due delle tre lune brillavano d'una luce gialla vivida: Geba occupava quasi un quinto della volta celeste e Lympha splendeva poco più oltre.

Joyce
UNA
POL
POL

Erano ormai due ore che girava per la casa come inebetito. Era riuscito soltanto a chiamare la sua famiglia e la sorella a Donost, la seconda città per grandezza. Ma per il resto non aveva voluto sentire nessun altro. Forse nell'attacco aveva perso amici, persone a lui vicine, compagni otaras. Restava lì come inerte, come se tutto non avesse più importanza. Doveva chiamare Seni, la sua donna. Ma non ne aveva il coraggio.

Così estroverso e provocatorio con i commilitoni, Argal si chiudeva in lunghe riflessioni quando era da solo. Amava uscire e camminare per conto suo, tra i portici della città, confondersi tra la gente, essere uno tra i tanti, non aprire la mente nelle conversazioni, tenere tutto per sé.

Pochi sapevano che era un iniziato a Hor. Solo chi doveva. Quando il consiglio aveva votato il progetto, lui era stato uno dei tanti Otaras che avevano aderito. Dopo pochi mesi, aveva già un'energia mentale superiore alla media. Ma questo lo aveva rinchiuso ancora di più nella sua solitudine, che alternava estasi mistica, profonda conoscenza di sé, con disperazione per i mali del mondo, consapevolezza delle sofferenze collettive, amplificate da questo alto potere sensoriale.

Ormai se voleva, poteva anche superare gli schermi mentali di chi aveva un uso più limitato di Hor, ma si guardava bene dal farlo. C'erano infatti regole severissime a questo proposito. E poi aveva troppo rispetto per gli altri.

Dal visore giunse un segnale. «Argal, ci sei?» Era la voce di Seni.

«Sono qui.»

«Argal...»

«Seni...»

«Mia madre...» La ragazza scoppiò un pianto lungo, cantilenante, cadenzato da singulti rotti. Argal restò muto, davanti al visore, ad ascoltare il dolore di lei, e il suo. Non aveva parole, non se la sentiva neppure di raggiungerla mentalmente. Poi si decise: «Vengo da te...»

Seni lo accolse che aveva ancora gli occhi lucidi. Tirava su con il naso come una bambina. Argal le accarezzò il volto, che cambiò espressione, diventando duro. La giovane donna si fece come impassibile. "*Ti preparo un melkenge.*"

Ostentando indifferenza chiese al ragazzo mentre preparava la bevanda: "*Che notizie da Lympha?*"

"*Lo sai che non posso farti sapere nulla fino a quando il Consiglio non renderà le cose di pubblico dominio. Comunque Sebel ha fatto il misterioso.*"

"*Non credo che le cose a Clonod abbiano funzionato.*"

"*Lo penso anch'io. E ho anche il sentore che si stia preparando qualcosa di grosso.*"

Mentre sorbivano il melkenge, le labbra di Seni tremavano e non solo per la bevanda bollente. Argal la guardò preoccupato. Conosceva già fin troppo bene quel fragile atteggiamento di tenersi tutto dentro fino a scoppiare. Conosceva la sua cocciutaggine, l'illusione infantile di poter fare tutto da sé e poi i suoi crolli micidiali.

Seni era pedagogista, un'insegnante di base dei primi anni di formazione, quando i bambini hascadiani iniziavano a uscire dalle famiglie per frequentare un'accademia che non li avrebbe abbandonati più per tutta la vita.

"*Sfogati, Seni. Sfogati con me. Ti farà bene.*"

La ragazza con occhi assenti rispose: "*Non c'è molto da dire. Eravamo per strada, sul terrazzone del palazzo dei cinque frutti. È successo tutto in un istante*". Non riuscì a comunicare altro. Ora aveva le mani sulla faccia.

Argal fissò la ragazza con tenerezza e la accarezzò passandole le dita tra i capelli. Lei, come se avesse obbedito a un segnale, appoggiò remissiva il capo sul petto dell'Otaras. Era la forza

di lui che sentiva entrare, da cui si sentiva invasa. Passarono la notte insieme.

Il giorno dopo venne rintracciato che era per strada. Al suono che gli esplose nelle orecchie, Argal ebbe come un sussulto, attivò con un gesto automatico il visore del modulo e poco ci mancava che uscisse dal flusso magnetico che regolava il traffico in aria. Apparve l'addestratore Hor del suo reparto. «Ragazzo, devi dirigerti con gli altri alla sala di raduno. Ci sono novità importanti.»

Argal programmò il percorso, calcolando il tragitto più breve. Il modulo si immise in una delle arterie principali, costeggiò il palazzo del Consiglio e il vecchio teatro, poi si immise in una secondaria. Quando smontò al parcheggio del grande edificio dell'Istituto degli Studi sui campi di forza mentali, vide arrivare molti altri moduli. Gli iniziati Hor scendevano a centinaia. Numerosi capannelli sulle grandinate evidenziavano che c'era parecchio fermento. Vide alcuni compagni e si avvicinò. "*Ma cosa sta succedendo!*"

"*Ne sappiamo quanto te,*" rispose uno di questi, "*ma sicuramente si sta preparando qualcosa. Non ci vuole molto a capirlo!*"

Argal proseguì la salita della scalinata e percorse, insieme a una folla di Otaras, che diventava sempre più numerosa, il lungo colonnato che portava dritto alla sala dei raduni. Tutt'intorno, il grande edificio era circondato da una fila di iniziati, che con l'energia Hor formavano un campo mentale a difesa dall'occhio malvagio di Zoyss, che tutto poteva spiare e ovunque.

Il ragazzo conosceva bene questa tattica: si era addestrato a lungo con i suoi compagni. La forza Hor, usata collettivamente, centuplicava le proprie potenzialità. Dunque il raduno che si prospettava, doveva essere assolutamente segreto al nemico: un indizio in più perché qualcosa di enorme stesse per essere deciso.

Argal entrò e vide già una marea di combattenti, seduti nelle prime file, di fronte al palco centrale, in piedi tra i corridoi di scorrimento che delimitavano i settori.

Si sentiva agitato. Lui, che non aveva mai perso la calma durante gli attacchi improvvisi, che faceva parte di generazioni cresciute nell'abitudine dell'eventualità di sparire da un momento all'altro e misteriosamente, lui che vedeva come molti altri la vita di tutti i giorni in modo relativo, quasi effimero, come un regalo del destino, ora sentiva il cuore battergli all'impazzata.

Intuiva che l'adunata aveva maledettamente a che fare con il viaggio fatto su Lympha. Anzi lo sapeva, non poteva essere che così, accidenti. Vide venirgli incontro due suoi compagni. "*Tutto questo casino c'entra con Lympha?*" gli chiese uno dei due, cercando di strappare un'ammissione ad Argal. Il ragazzo si schernì con un certo fastidio e, dopo aver fatto un cenno di saluto per non essere scortese, si allontanò.

Sul palco ora poteva vedere il Consiglio al completo, più alcuni legati di Surbius, Entella e Dorba: le comunità più vicine. La Federazione era così grande da comprendere sistemi di quasi due galassie. Migliaia e migliaia di civiltà che in molti casi non si erano mai incontrate, ma che facevano parte di un'unica grande entità. La tecnologia era come un flusso di informazioni che navigava da sistema a sistema, attraversando gli spazi siderali per il bene comune. Ci metteva secoli, talvolta millenni, ma alla fine raggiungeva ogni angolo dell'universo conosciuto, facendo progredire ogni comunità.

Era questa idea grandiosa ad animare uno spirito universale di mutua cooperazione. Questo insieme sterminato di civiltà era come un grande organismo vivente che si espandeva d'una luce luminosa, il prodotto di tanti luoghi e di tanti tempi.

Non tutta la Federazione era al corrente della minaccia Zoyss: lo sarebbe stata tra millenni. Per questo i Consigli di intercomunità agivano in piena autonomia, allargandosi ad altre civiltà federate, nel momento in cui il problema si estendeva.

Sebel era già entrato nella sala da dieci minuti. E nel vedere i legati delle comunità, manife-

stò con un sorriso la propria soddisfazione: evidentemente nella notte c'era stata una rapida consultazione e la missione che si andava preparando aveva l'approvazione se non del Consiglio di intercomunità, comunque di gran parte delle civiltà più vicine. Un fatto politico importante.

Gli sguardi del comandante e del giovane navigatore si incrociarono. Sebel non s'aspettava di vedere anche qui quel simpatico rompiscatole di Argal. Gli addestramenti erano stati così compartimentati che questa era proprio la giornata delle sorprese.

Il ragazzo salutò Sebel. "*Ha provocato un bel putiferio, la tua missione!*" dichiarò Argal sorridendo ironico. Il comandante fece finta come al solito di non badare alle sue affermazioni. Lo mise alla prova cercando di entrare nella sua mente. Ma mentre Argal scoppiava in una risata, si trovò davanti come a un muro. Allora Sebel, che forse aveva bisogno di questa prova per sciogliersi, gli si avvicinò e gli sferrò due belle manate sulla spalla, decidendosi a rispondere. "*Proprio vero. Ma ascolta quello che dirà il decano tra qualche istante, così ti caverai ogni curiosità.*"

"*È di quelle curiosità che è meglio non soddisfare?*" chiese Argal con una domanda che non attendeva risposta.

I due si sedettero uno di fianco all'altro. Il decano fece un gesto con la mano e nella sala discese il silenzio.

«Combattenti otaras,» disse usando la voce, «la missione di Clonod è fallita. Zoyss ha distrutto le ogive clonodiane e con esse, le tre navi che rappresentavano la nostra speranza.»

Nella sala corse un fremito. Argal fissò Sebel cercando con lo sguardo un'inutile conferma. Il decano aspettò che il brusio cessasse prima di proseguire. «Ma quel che è peggio, Clonod non esiste più...»

Il brusio si riaccese e crebbe fino a trasformarsi in clamore, con urla di rabbia, strepiti, gemiti. Il decano stavolta fu costretto a intervenire con un altro cenno di mano per richiamare l'attenzione in sala. «Come purtroppo sapete anche il nostro sistema è stato attaccato per rappresaglia. La Federazione si è dichiarata definitivamente impotente. Il destino ora è interamente nelle nostre mani. La ragione per la quale voi tutti siete qui è perché è giunto finalmente il momento di mettervi al corrente degli scopi di questo addestramento. Voi siete l'élite della nostra armata interplanetaria, avete partecipato all'addestramento Hor, e ciò vi rende mentalmente più potenti di qualsiasi altro hascadiano. Ciò fa parte d'un progetto che ormai ha più di cinquant'anni, anche se il vostro addestramento è iniziato relativamente da poco tempo, appena da due anni. Per preservare la sovranità dei popoli di Hascad, abbiamo esitato fino all'ultimo: non volevamo dare troppo potere a una casta di combattenti. Per questo tra tutti gli Otaras, sono stati scelti i più fidati e maturi, quelli con un'aura altamente positiva. Vi abbiamo compartimentati e tenuto segreto il progetto per non darvi questo potere. Quella di creare dei combattenti di alto livello Hor, in grado di penetrare nei campi mentali zoyssiani, è stata dunque una decisione presa in previsione degli ultimi tragici eventi. Ovviamente il Consiglio Federale di intercomunità è stato tenuto al corrente passo dopo passo. E anche adesso, in queste ultime ore, è stato interpellato: abbiamo avuto il via libera all'azione. Non vi nascondo che questa è l'ultima possibilità, nostra e delle comunità federate colpite da Zoyss. In gioco però c'è ben di più, perché se non saremo in grado di fermare questa maledetta peste, la minaccia si estenderà inevitabilmente, gradualmente, ma inesorabilmente a tutte le altre comunità!»

La folla ora ascoltava muta. Il pensiero di tutti andava alle modalità del progetto. Tutti erano curiosi ma al tempo stesso atterriti. Il decano girò lentamente la testa, ad abbracciare con lo sguardo la grande platea. Poi riprese: «Combattenti di Hascad, per questa missione non ci possono essere volontari: sarà il destino a scegliere. All'inizio eravate più di cinquemila. Oggi

con le incursioni zoyssiane siete ridotti ad appena duemila effettivi ad alto livello Hor. Quanto basta. Secondo i calcoli probabilistici nei prossimi sei mesi, considerando la frequenza standard degli attacchi, almeno 200 di voi dovrebbero raggiungere l'odiato pianeta. Su questi 200, qualcuno finirà nel micromondo hascadiano: il serraglio dove gli zoyssiani rinchiudono i più fortunati. Ne bastano venti, venti soltanto per tentare un assalto».

Ora la folla rumoreggiava. Non per protesta, ma per lo stupore, infervorata dal piano incredibilmente suicida.

Sebel girò la testa indietro e vide facce paonazze, Otaras che strepitavano, alcuni che ridevano. Non fece a meno di pensare come l'emergenza e la secolare aggressione avessero trasformato gran parte degli hascadiani in esseri iracondi e invasati. Non era fanatismo, ma esasperazione. Tutto questo però avveniva senza che venisse meno la loro proverbiale razionalità. Era incredibile come fossero capaci di manifestare la rabbia più forsennata e al tempo stesso mantenere un'indiscutibile capacità di analisi della situazione e una lucidità cristallina.

Il decano seguitò a descrivere il progetto: «L'ideale sarebbe poter avere un thanat nella missione, ma questo è molto difficile. I thanat sono pochissimi nell'universo, in percentuale di uno per dieci miliardi di esseri. E molto spesso non sanno di esserlo. Il Grande Anziano però ha vaticinato che il thanat ci sarà. Non uno dei nostri, ma un essere di un'altra civiltà. Da tempo non ci affidiamo più alle divinazioni che hanno fatto crescere e reso grande la nostra comunità di popoli. Tuttavia, purtroppo, non ci restano altre possibilità. E il consiglio ha votato per l'operazione quasi all'unanimità».

Il decano si fermò un attimo e un sorriso ironico gli si dipinse sul volto. «Paradossalmente la nostra gente vivrà o morrà in virtù delle nostre pratiche antiche. I combattenti che attraverseranno l'universo saranno comunque come seme per una nuova vita. L'augurio è che possa germogliare per tutte le civiltà.»

La fine del discorso del decano fu accolta da ovazioni. Mentre si scioglieva l'adunata, il responsabile generale dell'addestramento iniziò a dare indicazioni agli Otaras per le riunioni operative di preparazione alla missione. Una missione che nessuno sapeva se vi avrebbe partecipato, né quando avrebbe avuto inizio.

(Una settimana dopo)

Nel locale gli odori di cui si inebriavano gli avventori per danzare e per fare all'amore, si mescolavano coi profumi delle pelli diafane. Argal aveva lo sguardo remoto davanti a l'ennesimo bicchiere, che Zorin, l'oste gli aveva appoggiato davanti con aria beffarda.

Rivedeva i fuochi sul pianeta. Non aveva avuto paura. Si preoccupava per questo. Si preoccupava anche del perché alla fine di tutte le sue vicende non aveva mai amato nessuna. Neppure Seni. La donna che aveva a fianco era più bevuta di lui. Gindi o Findi, come cazzo si chiamava. Una valeva l'altra. Come probabilmente anche lui valeva meno di niente per lei.

Non aveva il coraggio di tornare a casa, neppure la forza. Guardò la donna come si guarda qualcosa che è lontano anni luce, che non ci appartiene. Non se la sentiva più di fare sesso. GindiFindi le passò una mano sulla nuca. Voleva essere un gesto sensuale. Riuscì a essere una palpata stanca, un po' volgare.

Nell'oscurità del locale affioravano le piccole luci delle coppie in disparte. Non c'è niente di peggio dell'attesa, pensò. "*Cosa?*" chiese GindiFindi. "*Niente,*" rispose. I pensieri gli scappavano via, come sempre accade quando si è in stato di alterazione mentale. Non l'avrebbero portato via questa sera. Forse non l'avrebbero portato mai via. Forse era condannato al limbo eterno. Maledisse il giorno in cui aveva deciso di entrare nel programma Hor. Maledisse se stesso.

La donna non la smetteva di accarezzarlo e la cosa iniziava a dargli sui nervi. Ripensò all'a-

lito caldo di Seni, al suo perenne broncio, ma solo per spazzare via co astio queste immagini, queste sensazioni. Restava l'abbraccio di un'estrane conosciuta tre ore prima, lì dentro. E prima di lei un'altra e un'altra ancora. Zor era il fondo di Hascad, era la parte oscura dove far riaffiorare l'istinto puro. Non gli era m capitato di finire le serate così.

Decise di alzarsi e lo fece con non poca fatica. La donna lo seguì con lo sguardo, mentre ba collava. "*Vieni da me, hai bisogno di riposare.*" Argal sentì la mano di lei ancora una volta sul nuca. Era fredda. Forse era la sua testa, che ora andava a fuoco. Si schernì strattonando il bra cio dalla presa di GindiFindi. «Lasciami!» Urlò. Gli astanti si girarono verso la coppia. L donna sibilò: «Tu sei pazzo, tu devi proprio essere pazzo! Ma sì, va, va! Al diavolo!» e si gir verso Zorin chiedendone un altro.

Argal si guardò attorno. Gli avventori erano divertiti. Alcune giovani ragazze lo additavan sogghignando. Ora poteva percepire tutti loro stupidi commenti. Si fece forza e uscì dal loca le.

Rientrò a notte fonda. Seni era accanto al fuoco. Lo aveva acceso attendendolo. Sul volt aveva dipinta un'ansia disperata. Lui la guardò con fastidio. "*Cosa ci fai qua?*" chiese.

Seni chiuse per un attimo gli occhi e poi fissò melanconica il suo uomo. O quello che era stato il suo uomo. Non riusciva ad accettare la nuova situazione. Argal ruppe il silenzio: "*Sa benissimo che non voglio più vederti.*"

"*Ma perché?*" chiese lei.

Il ragazzo doveva recitare la parte del duro fino in fondo. "*Ne abbiamo già parlato anche trop po. Perché così mi va, perché le storie finiscono, perché mi sono stufato di te.*" Quest'ultima fras la disse reprimendo con voce roca e tremante la forte emozione. Poi concluse: "*Vattene, Seni. Vivi il tuo tempo. Trovati un compagno meno stronzo di me. Io non sono fatto per vivere insieme a qualcuno.*"

Seni lo guardò con odio e scoppiò in lacrime. "*Mi scarichi proprio ora, dopo quello che suc cesso. Sei un vigliacco, Argal, un lurido vigliacco. Non hai il coraggio di affrontare la realtà. Tu mi ami, te lo si legge negli occhi, visto che con la mente sei impenetrabile. O forse è solo compassione la tua. Sì, è solo compassione.*"

"*Mettila come vuoi, Seni. Ma non puoi cambiare le cose, i sentimenti. Sono addolorato per quel lo che è successo a tua madre. Se questa è compassione, va bene, chiamala pure compassione. Non è una forma d'affetto anche questa?*"

"*Una forma d'affetto...*" commentò lei. "*Neanche fossi un animale...*"

Argal tagliò corto: "*Non c'è più tempo per discutere, Seni. Sono stanco*". Si fermò un attimo Nel vederla in quello stato, fu per un attimo tentato di dirle la verità. Ma non poteva. "*Vattene Seni. Ti prego. Vattene, per l'amor di Dio.*"

La ragazza si alzò. Il suo viso si era fatto di pietra. Raccolse le sue vesti e uscì senza dire più nulla. Argal restò a fissare quella porta e a maledire l'ordine di rompere i ponti con tutti.

15

A RETI UNIFICATE

(Parigi, per la città...)

9... 8... 7... 6... 5... 4... 3... 2... 1... In onda!

Dopo la pubblicità dell'Orangina, da tutti i net-schermi, nello stesso preciso istante, apparve il volto di Raoul. Non aveva più l'espressione paonazza e i capelli scarmigliati d'un tempo. Sfoggiava un doppio petto gessato e la sua aria era serena. Milioni di famiglie tra un'omelette ai gamberi e un concincina al sugo di lumache, volsero i loro sguardi verso la risposta a tutte le loro ansie.

Attendevano questo messaggio da tempo. Raoul era uno di loro, era per loro. Aveva le braccia aperte come se volesse comprendere col suo gesto pacato e benevolo tutta l'umanità. Una cravatta, azzurra come il cielo dei santi, diffondeva tepore agli occhi. Dietro il predicatore un controluce giallo dava un senso di pace. La diretta riguardava ormai molti paesi. La sua popolarità aveva attraversato gli oceani, incarnando l'universalità di tutte le religioni.

Anche per le vie, i visori di strada erano attorniati da gente attonita. Nessuno voleva perdersi la predica di Raoul. «Ora li metteremo a posto noi, tutti i delinquenti!» strillò un vecchio nella calca, subito zittito dagli astanti.»

Blindati dei reparti speciali sfrecciavano veloci per le strade delle principali città francesi. Mentre in migliaia di case, uomini in borghese indossavano la fascia gialla e bianca con la scritta MCV, Milizia del Cristo Vendicatore, e controllavano l'efficienza del loro fucile a tiro rapido in dotazione col vangelo. Poi uscivano per raggiungere il punto di raccolta.

L'aria soave di Raoul era ancora più accentuata da un fervido pallore, spezzato solo dal rosa delle gote: un trucco fatto a regola d'arte dalla sua équipe personale, addetta al maquillage. La sua bocca si aprì lentamente, come il portale di una vecchia chiesa gotica sotto l'arcata del suo naso adunco.

«Uomini e donne di Francia e del mondo, il mio sesto viaggio su Plutone rappresenta molto per la Terra. Una nuova era si è aperta, un'era di pace e prosperità...»

Tarkus osservava il santone dal monitor d'un blindato. Fumava sarcastico, giudicando Raoul un autentico cretino. Ma cosa ci poteva fare? ormai era responsabile della sua incolumità. Quanti gorilla dei servizi ci fossero attorno a quel predicatore lo sapeva solo lui Ormai la colonna era quasi arrivata all'ingresso est di St. Gilbert.

«...un'era di vittoria sulle malattie e le pestilenze, sull'immoralità dilagante, sulla vita inutile...»

Nel suq, gli ultimi abitanti finivano le spese della giornata e si allontanavano con la paura nel fondo degli occhi. Il pugno di un ragazzo stringeva un mattone. Era da giorni che si facevano i turni sulle barricate, mentre fuori dagli ingressi, file di flic sostavano in attesa dell'ordine d'attacco. Un cordone sanitario era stato teso tutt'intorno al conglomerato.

«...un'era di benessere per gli uomini timorati di Dio, per i lavoratori, per i costruttori di ordine e di ricchezza.»

La gente non batteva ciglio davanti alle parole di Raoul. Solo qualche bambino strillava, trascurato dai genitori.

Lecaud si puliva con aria soddisfatta gli occhiali davanti al monitor di casa sua. La moglie, un bruna di quarant'anni col naso all'in su, appena tornata da Lourdes, mostrava tutta la sua impazienza al marito per aver dovuto interrompere il bridge elettronico con le amiche. E pensare che ci sarebbe dovuta essere anche la dimostrazione dei nuovi Tupperwasse elettronici, a tenuta stagna. Cosa c'era di tanto importante in quella predica, pensava la donna.

«Ho potuto parlare con il comandante della missione aliena. Direttamente, in modo schietto, mi ha spiegato le ragioni dei raggi. Il loro scopo è umanitario...»

Il ministro si godeva un sigaro profumato al ricevimento degli Anziani della Legion d'Onore al Trocadero. Erano presenti anche i veterani della Nuova Caledonia. Il monitor veniva sì e no guardato. Un'orchestrina accompagnava i commensali nelle loro facezie.

«...i nostri fratelli non sono morti, sono stati prelevati per fini scientifici. Ci sono molte cose in comune tra gli esseri venuti dallo spazio e noi. Nei prossimi mesi la medicina, grazie a loro, farà passi da gigante...»

Francy aveva un tailleur arancio marcio e la borsetta giallo canarino a tracolla. Si andò ad appostare sopra un cornicione, mentre sette uomini dei servizi procedevano più in basso, su un terrazzo. Da lì la visuale su un cumulo di masserizie accatastate in mezzo alla strada era

perfetta. Dalla parte opposta, tre isolati più in là i blindati di Tarkus si fermarono facendo stridere le gomme. Scesero uomini armati di lanciagranate e armi leggere. Il colonnello guardò l'orologio. Tra breve sarebbero arrivati anche quelli della Milizia.

«...non abbiate più timore, fratelli, come non ne ho più io. Oggi, grazie ai nostri amici zoysiani, si apre una grande opportunità per la Terra. Accettiamo con gioia la loro visita, nel bene e nel male...»

Odile fumava distratta davanti al monitor. Tra un quarto d'ora sarebbe venuto a prenderla Vincent. Non le piaceva quel Raoul, troppo vecchio. Ma parlava così bene e si vestiva ancor meglio. Al Cocu avrebbe fatto un figurone: gli anni '50 andavano di moda.

«Francesi, popoli del mondo, non è più possibile tollerare l'inutilità. Oggi vediamo come molta gente ha smarrito se stessa, e vaga nel mondo senza una meta precisa. Sono gli inutili, i senza lavoro, che gli stati mantengono a spese dei contribuenti.»

Tarkus si affacciò sulla strada ingombra di vecchi moduli urbani accatastati, carrelli dell'immondizia, sedie, tavoli, attaccapanni, cucine, monitor, soprattutto c'erano tanti monitor anche seminuovi. Diede alcuni brevi ordini, indicando ai suoi uomini il palazzo di fronte. Poi guardò verso l'ingresso est e constatò che i flic avevano assolto molto bene il loro ruolo di specchi per le allodole.

«Chi è inoperoso lo deve solo a se stesso, alla mancanza di iniziativa. Per questo noi della Chiesa del Cristo Vendicatore chiediamo al Governo francese e a tutti i governi del mondo di porre rimedio a questo autentico flagello, che è causa della criminalità imperante, della follia collettiva che accompagna questo inizio millennio!»

Vincent suonò alla porta. Odile andò ad aprire. Si scambiarono un lungo bacio, poi lei prese il soprabito e venti secondi dopo erano per strada. Correvano felici, avrebbero avuto dei bambini. Lui funzionario di quarto livello sognava un piccolo cottage in Alta Savoia, lei aveva desideri più immediati: era indecisa tra una borsa rossa in tonalità raggio di Offenthal o quella azzurra vista a Place Vendôm da Morabito.

Nell'uscire ebbe solo un pensiero fugace per Catherine, l'amica scomparsa. Ma già il modulo partiva verso sud, per una gita nei parchi protetti. Non c'era più tempo per i pensieri. Chi lavora tutta la settimana avrà pur diritto a svagarsi. Odile sorrise a Vincent, mentre lui posò una mano sulla sua e la accarezzò.

«Gli inutili sono menti deboli, che non riescono a vivere una vita piena e soddisfacente, sono la pustola purulenta di questa società!»

Il ministro osservava la medaglia del vecchio Piquet. Anche lui aveva dedicato la sua vita ai servizi. Trent'anni. Aveva iniziato nel periodo in cui c'erano ancora i comunisti. Gli strinse la mano, ammirando la mise arancio della figlia: una stangona di trent'anni, ancora zitella nonostante l'avvenenza. Una facile, girava la voce. Una delle tante che erano passate sotto le grinfie di Tarkus, pensò con invidia il ministro. Guardò sua moglie con un sorriso di convenienza. Mirelle rispose sfoderandone uno da mucca pacata. Maledetto protocollo.

«Gli alieni ci hanno chiesto espressamente di risolvere le nostre arretratezze, nell'interesse reciproco di tutte e due le civiltà. Ed è per questo che io mi unisco al loro appello, chiedendo a tutti governi di intervenire. Per un mondo più giusto, più armonioso, più umano. Grazie.»

Comparve un enorme succo d'arancia. «... Orangina vi ha trasmesso l'inizio di una nuova era!»

La gente davanti ai visori, dopo un primo istante di silenzio, iniziò ad acclamare il predicatore. Era la risposta. Ora c'era un senso a tutto, non sarebbero più vissuti nell'incertezza, in attesa d'una morte vana. Ognuno avrebbe vissuto ogni momento, ogni evento della vita come qualcosa di utile. UTILITÀ, questa era la parola salvifica.

Tarkus vide arrivare i 6 battaglioni della MCV e scendere dai blindati. Li aveva addestrati bene quegli uomini e già da dieci giorni sapevano cosa fare. E lui, lui, il colonnello Tarkus, l'uomo ora più potente dell'apparato militare francese sentiva ancora le frasi di elogio del ministro, se le rimasticava in testa come un gustoso sigaro. «...quel che mi piace di lei, colonnello, è che nonostante il suo ruolo, è sempre in prima linea. Potrebbe starsene comodo dietro una scrivania come il capo della polizia e come quello smidollato di Sardu, e invece no... secondo me lei ci prova gusto a essere sul posto e fare le cose in prima persona!»

Lecaud spense il net e guardò l'orologio. Sarebbero entrati in azione adesso, pensò. Sorrise distrattamente alla moglie e accarezzò il grande micione angora arrotolato sul divano in pelle di daino. Se cadeva St. Gilbert, gli altri conglomerati ribelli avrebbero ceduto come tante pedine d'un domino. Non si poteva più badare al fattore umano. C'era in gioco il prestigio della nazione, e qualcosa di più.

Era da settimane che aspettava con ansia la terza fase. La moglie lo guardò con aria svampita. «Ora che il tuo Raoul ha finito ed è nata una nuova era di pace e prosperità, posso chiamare Stephanie?»

«Vai, amore. Vai a farti il tuo bridge...» "E non rompermi i coglioni!" avrebbe voluto concludere.

Dietro le barricate i gilbertisti mostravano ormai segni di stanchezza e di esasperazione. Il nervosismo che aleggiava tra quei ragazzi con i sassi e le bottiglie in mano, tra quegli uomini e quelle donne col viso tirato dai lunghi turni, si poteva toccare, si avvertiva negli sguardi, nei gesti, in una tensione che di minuto in minuto cresceva sempre più.

Chi aveva seguito il discorso di Raoul dai pochi visori rimasti accesi, aveva comunicato agli altri che mancava ormai poco all'irruzione. Sopra di loro, l'ipermercato ridotto a un cumulo di rovine, ma ancora sufficientemente alto da svettare imponente come sfida al cielo, era il segno concreto della loro resistenza, ma anche il sinistro presagio che stavolta gli uomini dello stato ci sarebbero andati pesanti.

Da quanto tempo i flic erano lì, davanti a loro? Giorni e giorni. Ma perché non intervenivano, perché non aprivano le danze? Perché?

Tarkus diede il segnale via radio. Le file di flic con maschere antigas iniziarono ad avanzare verso i quattro ingressi. Migliaia di uomini, avanguardie dagli occhi vividi per l'anfe si mossero verso le barricate, mentre dietro di loro mugghiavano i blindati, pronti col gas Medusa.

Dalle barricate partirono le prime gragnole. I flic continuavano ad avanzare. Ogni tanto qualcuno scartava a sinistra o a destra per evitare un sasso, o si piegava levando lo scudo per attutire i colpi. Ora dai cumuli di masserizie dei resistenti partivano anche scariche d'armi leggere. Erano brevi e secchi crepitii per non sprecare i colpi, che dal primo tentativo di sgombero scarseggiavano. Molti erano riusciti a rimediare maschere antigas. Ma la maggior parte aveva mascherine antipolvere e fazzoletti.

Tarkus diede il segnale anche ai suoi. Gli uomini dei servizi e della MCV entrarono per i cunicoli e i varchi preparati meticolosamente in settimane di febbrile e silenzioso lavoro. Quello era il vero attacco.

Dietro le barricate anziani e bambini preparavano le molotov e smistavano le cassette di sassi e di oggetti metallici da lancio ai difensori. I flic dietro la prima fila con scudi, iniziarono a sparare. Questa volta però, non erano candelotti lacrimogeni.

La prima bordata colse di sorpresa molti resistenti, che rimasero fulminati mentre erano allo scoperto, sopra le barricate, nell'atto di tirare. I restanti si gettarono dietro i ripari, mentre aumentò l'intensità di fuoco dei resistenti.

Anche i primi flic iniziarono a cadere sotto i colpi delle armi leggere. Ormai lo sferragliare dei blindati dietro di loro era un frastuono. I poliziotti si levarono al passaggio di quelle bestie meccaniche che, una volta avuta sgombra la linea di tiro, iniziarono con le prime bordate. Tirarono con cannoni da venti pollici. I proiettili esplosivi aprivano varchi enormi nelle barricate. «Evacuate i bambini!» urlavano i comandanti. I morti ormai si contavano a decine. I tank iniziarono a sputare anche il Medusa.

La difesa dei quattro ingressi si era trasformata in una rotta generalizzata e scomposta verso le seconde linee: il centro del conglomerato e il suq. Ma la visione che apparve ai resistenti e al resto degli abitanti in ritirata verso le barricate del mercato fu atroce. Uomini in borghese sparavano a chiunque con armi automatiche e lanciagranate.

«Come sono entrati?? Come sono entrati??!» urlò Master, uno dei comandanti. Ma la risposta fu affidata a uno dei tanti cecchini che, appostati sui piani alti, avevano il compito di colpire i capi dell'autodifesa gilbertista.

Dai vicoli giunse il resto della MCV e squadre di individui ben conosciuti agli abitanti del conglomerato, tra cui Chaco. Quanto erano stati pagati gli spacciatori e gli infami?

Clodette e i nonni erano tra la folla. Ma nella calca e nella confusione generale, i suoi occhi caddero lo stesso su Chaco. «Traditore!» gli gridò Clodette. Lui era troppo distante per udirla. Avrebbe voluto avere un arma e accopparlo come un cane, ma il terrore la annichiliva. E poi ora doveva pensare a Caroline e Roland, che avevano l'aria di essere fin troppo combattivi. «Di qua!» urlò ai nonni. La folla si stava dirigendo in massa sotto il portico dell'ipermercato, ancora pieno di calcinacci: l'unica via di deflusso lasciata dagli uomini in borghese.

Questi accoglievano a colpi d'arma ogni fuggiasco proveniente dalle strade superiori e tiravano su coloro che cercavano di rompere l'accerchiamento che ormai si era formato in una perfetta manovra a tenaglia. Ora anche i blindati scendevano giù dallo scivolo, senza più incontrare ostacoli.

Denise, mentre scappava verso il portico vide Chantal che tentava di sganciarsi. La resistente sparò raffiche intermittenti dalla sua mitraglietta. Ma cadde colpita dalla risposta di un fuoco incrociato.

Squadre di poliziotti delle unità aviotrasportate, dopo essere stati paracadutati sulle terrazze dei palazzi principali, scendevano dai piani alti rastrellando indiscriminatamente sia gli abusivi che i legittimi proprietari delle abitazioni.

L'operazione durò 47 minuti. Alla fine, si contarono centinaia di morti sul campo, per lo più resistenti. Le perdite maggiori la polizia le ebbe davanti agli ingressi, con gli "specchi per le allodole." La sorpresa era riuscita. I superstiti, vennero concentrati nel suq e il portico sotto l'ipermercato venne invaso anche dai rastrellati dei piani alti.

La piazza del mercato era piena di cadaveri e di feriti che gemevano. Tra questi Chantal. La ragazza aveva gli occhi sbarrati e la bocca aperta, come se stesse cercando una strada che portasse oltre lo scempio, che la depositasse nel dopo, anche un dopo ordinario, un vivere alla giornata, come aveva sempre fatto.

Qua e là si udivano revolverate sparse. Erano i colpi di grazia esplosi sui feriti. Solo gli abitanti anziani venivano risparmiati. I giovani erano immediatamente bollati come gilbertisti e non avevano scampo. Clodette, Denise e i nonni, la videro. Chantal rantolava, dunque era ancora viva, nonostante fosse quasi tagliata a metà. Denise si mosse, scostava, fendeva la ressa come fosse un avviluppo di arbusti secchi e inerti.

Cercò di raggiungere i margini della folla. La gente si faceva spostare dai miliziani come

pacchi alla stazione, e anche alle spallate di Denise non reagiva. Clodette non volle lasciare Caroline e Roland, ma seguiva con gli occhi il percorso disperato dell'amica.

Denise era quasi giunta ai margini della folla. Lo avrebbe detto agli uomini in divisa che Chantal non era una gilbertista. Avrebbe raccontato come erano diventate amiche. Che François prima di andarsene le aveva unite. Che nei loro pensieri c'era sempre e sempre ci sarebbe stata Acid Queen. Che prima o poi l'avrebbero pagata!

Chantal fu finita da Francy. La ragazza dopo il colpo di colt si contorse in un ultimo sussulto. Denise si bloccò a meno di dieci passi da lei, col volto attonito. Venne risospinta rudemente dentro la calca da un miliziano.

Spari dopo spari, i gemiti dei feriti scemavano. Quando si spensero gli ultimi rantoli giunsero, con ironiche sirene spiegate, le ambulanze, a caricare i feriti incidentali, che i net avrebbero dipinto il giorno dopo come vittime della follia criminale dei gilbertisti, agnelli sacrificali dell'insensata jaquerie.

Tarkus ammirò soddisfatto il risultato e diede gli ultimi ordini via radio. I moduli per i trasferimenti coatti si disposero in ordine sul piazzale. Gli abusivi non avrebbero avuto di che lamentarsi: a Perpignan sarebbero stati bene. I miliziani iniziarono a perquisire e a suddividere i rastrellati. I sospetti gilbertisti venivano trattenuti, gli altri andavano a formare una lunga fila d'attesa per le identificazioni.

Gli uomini in borghese leggevano attentamente le card d'identificazione. Molti erano i sospettati, perché sprovvisti della preziosa dichiarazione magnetica, comprovante la propria esistenza nel mondo dei vivi. Le loro impronte digitali sarebbero state controllate nella notte e il giorno successivo. L'operazione dunque si rendeva più lunga del previsto.

Anche Denise e Clodette furono trattenute.

Un miliziano dell'ultim'ora, gridò. «No, quella ragazza no! La conosco.»

Clodette si girò verso di lui e sibilò tra i denti: «Bastardo! Io invece non ti conosco. Non sei nessuno... più nessuno per me. Traditore!»

«Stolta!» incalzò Chaco, «non ti rendi conto che così hai firmato la tua confessione?» Poi sbottò in una risata sgangherata. «Ma sì, va pure al diavolo! per quel che me ne importa.» L'uomo s'infilò una sigaretta spenta tra le labbra, volse le spalle alle ragazze e interpellò Francy, chiedendole d'accendere. Clodette e Denise furono portate dentro un magazzino, insieme a decine di altri sospetti. Caroline e Roland invece partirono alle nove e ventisei col quindicesimo modulo passeggeri.

Come un lungo braccio meccanico ricoperto di lattice asettico, il destino prelevava questa gente per avviarla all'indigenza forzata nelle terre di nessuno, nei conglomerati di categoria C, dove l'inutilità poteva solo sopravvivere nascosta e l'esistenza senza scopo era suggellata dall'umiliazione della sussistenza minima.

I miliziani devastarono e diedero fuoco alle ultime bancarelle del suq, rimaste chissà come ancora in piedi. Gli abitanti di St. Gilbert guardarono a denti stretti, con le lacrime agli occhi e il fiele in gola, quei falò che divoravano, insieme ai banchi di verdura coltivata sui terrazzi e agli oggetti fabbricati col riciclaggio, un'esperienza meravigliosa, qualcosa che li aveva accomunati oltre e fuori dal recinto, lontani dai deodoranti in stick e dai pannolini alla lavanda a compressione pneumatica per trattenere la merda nello sfintere dei bambini, raccomandati dall'associazione pediatri di Francia.

Era la terra dei gironi quella che si andava formando. In una commedia non tanto divina, che si trasfigurava nella tragedia di sempre. Solo più sofisticata.

16
L'ADDESTRAMENTO
(Palude di Lympha, 800 mila misure da Hascad)

Si guardò attorno come se stesse fiutando l'aria. Argal aveva gli occhi chiusi e il naso stretto per inalare il meno possibile i miasmi mefitici dell'acquitrino. A venti passi da lui un altro Otaras, Xatli, manteneva attiva l'energia Hor. "*Lo becchiamo!*" dichiarò.

Il Grande Anziano era sopra un'altura, guardava gli ottanta Otaras sparsi per la palude, vagare come ciechi alla ricerca di un rumore. Sul suo volto era dipinto un sorriso indulgente, anche se il tempo stringeva. Se non fossero riusciti a individuarlo in ottanta, c'era da stare freschi.

Il decano era stato ottimista: "*Bastano 20 Otaras per contrastare l'energia Roh di Zoyss...*" E il thanat come lo individui? Quella era la cosa più difficile, soprattutto se è un thanat inconsapevole di esserlo, poiché emette un segnale di attività mentale molto debole. Quando il Grande Anziano aveva fatto presente la cosa al Consiglio, nel giro di pochi giorni si era ritrovato duemila mocciosi da addestrare.

Era partito da cinquecento per gruppo: trovare il thanat non poteva essere più facile di così. Ma l'obiettivo era avere risultati sicuri con venti effettivi: il numero massimo di Otaras che, secondo i calcoli probabilistici, sarebbe arrivato fino al micromondo hascadiano su Zoyss. Non uno di più.

E per venti ricercatori di forza Hor media, individuare un thanat con l'energia inattiva era come trovare un ago in un pagliaio. I duemila avrebbero dovuto addestrarsi parecchio per raggiungere un alto livello telepatico.

L'aria salmastra si adagiava nei polmoni. Ormai era da quasi una mezza giornata che quei ragazzi brancolavano tra canne smosse dal vento e pozze nauseabonde. Qualcuno ogni tanto andava a visitare il pantano con la faccia. Erano buffi. Non sembravano neppure l'élite dell'autodifesa hascadiana.

"*L'ho trovato!*" segnalò con enfasi il ricettore. E lo afferrò con braccia incerte. Solo in quel momento aprì gli occhi. Davanti a lui c'era un individuo: il thanat mimetizzato da ricercatore.

"*Bravi!*" comunicò il vecchio. Un altro progresso era stato fatto.

Quella sera al campo, i duemila Otaras bivaccarono con carni arrostite e melkenge dei migliori. Le tende rotonde sembravano dei bianchi e umidi funghi, che rischiaravano a radura con i riverberi lunari di Geba. Sebel si fermava a guardare ogni tanto gli uomini, che formavano capannelli e cerchi attorno ai fuochi. Captava frasi, ma non per spiare: era una sorta di curiosità bonaria, perché molte storie erano comuni alla sua, la casa la famiglia i primi figli o quelli che andavano già in accademia... Era uno dei cento comandanti, forse uno dei predestinati a finire su Zoyss, anche se non l'avrebbe voluto per nulla al mondo.

Delle spiegazioni del Grande Anziano ci capiva poco pure lui. La forza Roh degli zoyssiani, era qualcosa di antitetico alla Hor hascadiana, una forza maligna, o almeno come la usavano loro, un'energia che usata dai thanat poteva aprire porte su nuove dimensioni. Se ne sapeva poco, ma le informazioni giunte dai legati clonodiani su Zoyss, gli unici che erano potuti tornare e quindi i testimoni più diretti dell'intera federazione, accennavano a rituali che materializzavano i defunti, energia che attraeva altra energia, che non apparteneva a questo universo. E il segreto era come controllarla.

Era un potere enorme quello dei thanat zoyssiani, un insieme di pratiche misteriose che provenivano dai recessi più profondi dell'universo. Potevano aumentare in via esponenziale anche l'energia dei viventi, materializzando gli stessi incubi. Sembravano i vecchi riti del popolo senza nome della penisola di Garth. Solo più potenti, incommensurabilmente più potenti.

Per questo Sebel sentiva vacillare in lui, sempre di più, la convinzione che la tecnologia e la

scienza fossero l'unico strumento di conoscenza e di progresso per le intelligenze viventi. Per questo si fidava delle intuizioni del Grande Anziano. I pochi thanat di Hascad e degli altri popoli delle galassie conosciute avevano solo un livello di potere Hor maggiore, ma nulla di più. I loro contatti con l'aldilà erano solo semplici rievocazioni, che avevano più che altro alimentato le mitologie di tutte le comunità.

Anche l'intervento sull'inconscio, per quanto evoluto potesse essere, si connotava come un semplice monitoraggio degli strati psichici. Quella dei mondi conosciuti era una somma di pratiche Hor che si era fermata a un semplice livello divinatorio e di conoscenza e che successivamente aveva lasciato il posto alle tecnologie della materia e della psiche.

Questo pensava Sebel, mentre il fuoco gli scaldava il volto, rendendogli vermiglie le gote. "*Comandante, si è ripreso dal viaggetto su Hascad?*" Si girò e vide Argal. Rompiscatole, pensò. Ma tutto sommato sentiva che era legato a lui da qualcosa di impercettibile eppure di molto forte. "*E tu hai trovato una bella abitante di Lympha?*"

"*Non mi parli di femmine, comandante. Ne ho piene le tasche. Tutto sommato spero di essere uno dei predestinati. Sì, lo vorrei proprio.*"

"*Si vede proprio che non hai famiglia, Argal.*"

"*Sono un combattente, Sebel. Dopo le prime riunioni, dopo che mi hanno imposto di troncare i rapporti con la vita di tutti i giorni, ho vinto la mia crisi. E questo mi basta.*"

"*No, non basta. Sento che tu ti sei forzato, che hai cercato di inaridirti. E questo in apparenza può sembrare un sintomo di enorme forza interiore. In realtà è l'anticamera del fallimento.*" Argal fece per replicare, ma non riusciva a comunicare null'altro. "*Lavora su te stesso, Argal. Lavora ancora a lungo. Tu non vuoi trovarti là. Sento molta angoscia in te. Ti sei amputato un pezzo della tua vita. Hai pensato che troncare rapporti e legami significasse esaurire l'amore che proviamo. Ora sei un combattente Argal, ma un combattente arido. Avrei capito di più se tu avessi trasgredito alle direttive e continuato la relazione con quella ragazza.*"

"*Come fa a...*"

"*Sei un libro aperto, Argal.*" Sebel sorrise stancamente. "*Certo, così hai mantenuto il livello di sicurezza, hai evitato fughe di notizie. Ma non hai conservato nulla dentro te stesso.*"

Il ragazzo si passò una mano tra i capelli. "*Le mancano la sua compagna, i suoi figli?*"

"*Tremendamente. Ma è come se li avessi con me. Ci lega un destino comune. Magari sarà Garin a finire in pasto in quell'arena. Magari io sarò uno degli ultimi della nostra civiltà. Ma tutto questo ormai non ha più alcuna importanza.*"

"*Non pensa che proprio perché nulla ha più importanza, ognuno finisce con il reagire a modo suo?*"

"*Il mio amore per Garin è amore per il mio popolo. È qualcosa che mi fa avere paura, piangere. Ma è anche qualcosa che mi darà la forza necessaria nel momento che verrà. La tua è una fuga solitaria verso l'oblio.*"

Eccomi sistemato, pensò Argal. E guardò per un attimo la volta celeste. "*Magari ci saremo tutti e due là su Zoyss, Sebel.*"

Il comandante gettò due rami secchi nel fuoco e alzò la testa verso di lui. "*Mi piacerebbe.*"

Il silenzio della notte sovrastava i duemila respiri. Era scesa una quiete irreale, che non dava certo l'idea di una situazione di allarme permanente. In mattinata i raggi erano passati con i loro bagliori sinistri a ovest, verso Hascad. Il bilancio, come al solito, si era saputo subito: venticinquemila vittime in tutto il globo.

Tra loro chi c'era? Si chiedeva Argal nel buio della tenda. Di fianco, Xatli soffiava come un mantice. Lui e il suo difetto di respirazione.

Davanti ai suoi occhi ora c'era Seni. Lei no, non doveva essere tra quei fottuti venticinque-

mila. Non doveva. Sentì per un istante un'angoscia istintiva. Su milioni di persone era quasi impossibile che avessero colto anche lei. Un fiore raro, sì era questo. Un essere fragile capace solo di chiedere amore.

Argal ritornava con la mente agli spazi aperti del grande deserto. Dietro di lui Seni, aggrappata alle sue spalle come un piccolo esserino pauroso. E alle spalle di entrambi la città. Sotto il culo il ferrovecchio, che sfrecciava raso terra come un proiettile verso l'ignoto, il suo due posti compagno di viaggi e viaggi. E dopo il deserto, le alture del gelo perenne. Il vento glaciale sferzava i loro visi intirizziti, in contrasto con il caldo nelle loro tute elettrostatiche.

Sostavano nelle rare stazioni modulari. Un melkenge forte, una cena, una stanza, qualche ora di intimità e poi via.

E dopo le alture, la penisola di Garth, dai monti luminosi, un contrafforte alto e impenetrabile, abitato in tempi ormai remoti da nomadi arrampicatori, il popolo di Garth: la più antica civiltà di Hascad.

Il mistero delle sue origini era un manto impenetrabile, che rivelava trasparenze incerte solo nelle testimonianze orali di vecchi del luogo: racconti che si perdevano nella leggenda, che confondevano realtà e fantasia. Era un popolo itinerante, che non si fermava mai in alcun luogo.

Qualche vecchio di Garth, ormai scomparso, aveva narrato che i garthiani credevano di essere inseguiti da una maledizione terribile. Per questo non stavano mai in un luogo per più di un mese hascadiano. Per questo, addirittura, non nominavano mai i propri e gli altrui nomi. Smisero così di averne. Persino l'intero popolo perse il suo. Fu chiamato "Popolo di Garth" successivamente, con le prime invasioni da parte delle altre popolazioni hascadiane.

Argal vedeva ancora, come li avesse davanti a sé, i litorali della penisola, dove furono edificate città grandiose dalle popolazioni che si spinsero fin lì. Il popolo di Garth fu soggiogato dagli invasori e costretto a fornire manodopera. Per questo smise il nomadismo. Solo alcune tribù riuscirono a rifugiarsi tra le gole impervie dei monti luminosi, ma di loro non si seppe più nulla.

Davanti agli occhi di Argal, ora appariva Seni, tra le rovine del porto di Lymerin. Il vento da quelle parti soffiava a velocità pazzesche. Ma la fragile donna lasciava che la spuma acre e salmastra dei marosi la avvolgesse in schizzi aurei. Altro che visite guidate tra i resti. Fuori stagione i sobborghi di Derren avevano un'atmosfera remota.

Tremila anni prima erano stati teatro di guerre civili contro la corona di Alibion. E in prima linea, insieme ai popolani deportati lì dai conquistatori, c'era il popolo di Garth, che non aveva mai accettato di essere assimilato alla cultura egemone. Il resto è storia, la nascita di una civiltà democratica, della repubblica hascadiana.

I sobborghi di Derren e di Belifas furono incendiati dalla guerriglia. Questo entusiasmava Seni, si ricordava Argal. Ragazzini che lanciavano bombe sui moduli blindati della corona. Neppure le grate di metallo messe sui finestrini fermavano i giovani figli di pescatori i combattenti legavano grossi ami da pesca alle bombe, che restavano così impigliate nelle grate. Otaras li chiamavano, che in antica lingua Garth significa diavoli. Sì, il resto è storia.

Il ragazzo si rigirò nel letto. Ormai s'era abituato al respiro grosso di Xatli. Non era questo che non gli faceva prendere sonno. Troppi ricordi di Seni. Una vacanza, un semplice viaggio fatto con la sua compagna due anni prima, diventava una specie di spettacolo che gli attraversava la mente come un dardo di fuoco. Ma solo questo gli rimbombava nella mente come richiamo alla vita di pochi giorni prima. Perché tutto il resto era polvere dispersa. Ekeitio, così cara e così conosciuta, era un'immagine sbiadita, lontana. Forse era l'effetto della forza Hor, che cresceva in lui ogni giorno di più. Dio, cosa stava diventando...

Si alzò, si infilò la tuta termica e uscì nella radura. I fuochi dei bivacchi erano ormai solo cenere che mandava qualche bagliore opaco. Avvertì il segnale mentale della sentinella e

rispose. Si inoltrò nel bosco. A ogni passo gli faceva eco un rumore, un verso d'animale. Il tempio era poco distante e decise di raggiungerlo. Forse avrebbe potuto parlare con qualcuno. Forse avrebbe incontrato Sebel.

Il rumore che udì davanti a lui non era di animale. Era un canto, un bellissimo canto melodioso di donna. Si allontanava e si avvicinava, come se chi lo emetteva corresse da una parte all'altra del bosco. Più che un canto sembrava un verso modulato, anzi: un linguaggio cadenzato, composto di parole incomprensibili.

Si concentrò per captare qualcosa al di là di quelle vibrazioni sonore, ma di psichico non percepiva nulla. Ora la voce era più vicina, sempre più vicina. Argal accelerò il passo in direzione di quella strana nenia. Scostava gli arbusti con foga, calpestava rami secchi graffiandosi i piedi avvolti da sottili babbucce. Doveva scoprire chi o cosa fosse a produrla.

Il suono si faceva sempre più vicino e distinto. Fino a che davanti a lui non apparve un'altra radura e al centro di essa un'ombra: una figura sbiadita e tremolante, ma non v'era dubbio che il suono proveniva da lei.

Come preso da un inspiegabile timore il giovane si fermò al limitare di quello spazio che sembrava un luogo magico. La radura formava un cerchio perfetto e l'ombra era proprio al centro esatto di essa.

La figura era quella di una giovane donna. Seni, pensò. Ma poi guardò meglio: aveva i capelli corti. Argal accennò a qualche passo in direzione della ragazza, ma lei si muoveva come se stesse danzando, alzava le braccia, poi le riabbassava portandosele dietro la schiena, contorcendo sinuosamente gli avambracci e i polsi. Un taglio di luce sul suo viso gli rivelò che aveva un'espressione sofferente, come quella di una maschera liturgica. Ma era bellissima. Labbra così larghe e carnose e gote così vermiglie non le aveva mai viste.

La giovane guardò in direzione di Argal, ma sembrò non vederlo: era come in preda a un delirio o a un sogno. Sembrava una fiamma sul punto di spegnersi. Il ragazzo avanzò verso la donna cercando ancora un contatto psichico: "*Chi sei?*", ma lei sembrava non udire. Era come in una pantomima senza spettatori, come se fosse fuori da ogni tempo e da ogni luogo. Argal corse verso di lei. La figura volteggiava su se stessa, in una danza scomposta ma leggiadra.

Il ragazzo era sempre più vicino, ancora poco e poteva vederla meglio, toccarla. La donna si fermò come l'immagine d'una vecchia foto sbiadita. Poi si dissolse nel buio della notte. Rimase solo il silenzio, rotto solo dai rumori del bosco. Null'altro.

Argal frenò la corsa e si guardò intorno smarrito. Poi guardò in alto, ma vide solo le cime degli alberi che ondeggiavano in preda a una fredda brezza. Chinò la testa con un grande senso di stanchezza e tornò sui suoi passi. Non sapeva il perché, ma ora aveva la certezza che avrebbe finalmente preso sonno.

Non avrebbe chiesto nulla al Grande Anziano. Nulla aveva più importanza, ormai, in quei giorni sospesi tra la veglia e il sogno, dove la forza Hor era come una linfa che affluiva a ondate nella sua mente sempre più sensibile e ricettiva.

Mentre l'Otaras si allontanava dalla radura dalla forma di cerchio perfetto per tornare al campo, il Grande Anziano si affacciò da un vecchio albero secolare. E mentre di nascosto lo guardava andar via, sul suo viso si dipinse un sorriso.

Finalmente un nuovo maestro italiano che porta avanti la grande tradizione classica. Le parole non possono esprimere pienamente la nostra ammirazione per il talento grafico di Carpinteri.

Art Spiegelman e Françoise Mouly

Un giorno, aprendo la rivista *Frigidaire*, trovai una storia di Carpinteri e ancora adesso ricordo perfettamente la scossa. Questo lo voglio conoscere! pensai.

Marcello Jori

Ho sempre avuto una grande ammirazione per l'arte di Giorgio Carpinteri, per la sua capacità di sorprendermi ogni volta con una invenzione, una trovata, una intuizione grafica che sembrava arrivare da un'altra dimensione.

Vincenzo Mollica

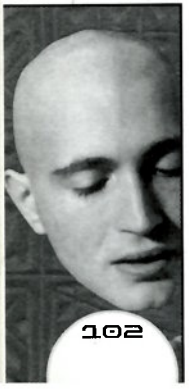
Incrocio magico
Giorgio Carpinteri
256 pagg. 17X24 colore-b/n
Lit.30.000

UN MONDO PERFETTO

[WAINER MARCHESINI]

Esiste una struttura di controllo che opera a tutti i livelli, dai quartieri delle metropoli occidentali ai vari scenari di crisi mondiali, volta a contrastare e sanzionare chiunque voglia mettere in discussione il pieno dispiegamento delle forze del Mercato e il ruolo di depositarie dei valori di civiltà e democrazia che le nostre società "democratiche" si sono arrogate.

Nel momento in cui scriviamo queste note, le bombe cadono su Belgrado. La guerra rende esplicito come l'apparente equilibrio che regge il mondo nel quale viviamo venga mantenuto attraverso una feroce morsa autoritaria, che stringe in modi diversi i vari paesi che compongono l'economia mondo globalizzata, avvalendosi dei mezzi repressivi più diversi e che, normalmente, si nasconde agli occhi dell'osservatore disattento sfruttando una molteplicità di mascheramenti. Una struttura di controllo che opera a tutti i livelli, dai quartieri delle metropoli occidentali ai vari scenari di crisi mondiali, volta a contrastare e sanzionare chiunque voglia mettere in discussione il pieno dispiegamento delle forze del Mercato ed il ruolo di depositarie dei valori di civiltà e democrazia che le nostre società "democratiche" si sono arrogate.



In modo più o meno consapevole del proprio ruolo di denuncia e disvelamento, la letteratura fantastica è una delle poche forme attraverso le quali sia oggi possibile far percepire la profonda inumanità del sistema di potere che ci domina ad un pubblico perlopiù ignaro di quanto succede appena fuori della propria porta di casa. Con questo articolo vorremmo cercare di uscire per un momento dalla metafora, rendendo espliciti alcuni aspetti dell'universo repressivo che circonda tutti noi.

1) Dall'inizio del 1999 sono state eseguite in media dieci condanne a morte al mese. Questa sembra essere la risposta del sistema giudiziario statunitense alle anime belle che magnificavano la grazia concessa a Darrell Mease a seguito dell'intercessione del Papa in occasione del viaggio negli USA di quest'ultimo, quasi si fosse davanti ad una possibile inversione di tendenza nel trend delle esecuzioni capitali. In realtà, la pena di morte costituisce ormai uno dei pilastri fondamentali dell'ordinamento giudiziario statunitense, ed insieme uno degli indicatori più significativi del livello di imbarbarimento raggiunto dalle relazioni sociali in quel paese: un imbarbarimento segnalato anche dalla popolarità ottenuta

dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani, attraverso la ormai tristemente famosa politica della "Zero Tolerance", cioè dell'assoluta inflessibilità nell'applicazione della legge di fronte a qualsiasi violazione, anche lieve, vera o presunta che sia.

Quando si parla di "Zero Tolerance" non bisogna perdere di vista il fatto che tradizionalmente i corpi di polizia delle amministrazioni locali americane usano metodi violenti e persecutori, specie nei confronti di esponenti di minoranze etniche o comunque delle "classi pericolose". Giuliani non ha fatto altro che istituzionalizzare tali pratiche, sfruttando il sentimento di insicurezza ed i problemi reali di una metropoli come New York per costruire un sistema di potere personale e di consenso di stampo schiettamente autoritario, ed usando poi a fini propagandistici una diminuzione del tasso di criminalità che non beneficia solo la città di New York ma che è riscontrabile, in modo assolutamente analogo, su tutto il territorio nazionale e che riflette, più che il successo di politiche repressive di vario genere e tipo, una serie di complesse dinamiche sociali (si possono citare, tra tutte, l'aumento del numero di occupati e l'innalzamento dell'età media).

La situazione appare dunque contraddittoria: il rigore poliziesco ed il numero di esecuzioni capitali conoscono oggi un massimo storico, paragonabile al periodo della "forca facile" negli anni '40, in coincidenza con un minimo storico dei livelli di criminalità. A questo si aggiunga che la stretta repressiva non riguarda solo New York: l'edilizia carceraria sta conoscendo un boom straordinario; la costruzione prima, e la gestione poi delle nuove carceri vengono affidate con sempre maggior frequenza ad imprese private specializzate in servizi di sicurezza, che spesso sono le stesse incaricate di gestire la sorveglianza dei moderni quartieri chiusi, vere e proprie cittadelle nelle quali i benestanti statunitensi hanno sempre più la tendenza a rinchiudersi per sfuggire i pericoli in agguato nella metropoli.

Non solo: è da osservare anche come i modi di applicazione di questa ondata di furore repressivo siano a loro volta particolarmente efferati. A parte le modalità di applicazione della pena capitale, spesso e volentieri più degne del più sadico dei tribunali dell'Inquisizione che di un sistema giudiziario civile (con esecuzioni rinviate più e più volte all'ultimo secondo, in una specie di grottesca roulette russa, o allucinantemente dilatate, o con detenuti orribilmente bruciati da sedie elettriche degne di un museo degli orrori), le condizioni carcerarie sono estremamente dure, spesso ulteriormente incrudite dal fatto che la sorveglianza è gestita secondo criteri imprenditoriali e persegue quindi il massimo profitto con il minimo sforzo, e i metodi della polizia, legittimati dall'istituzionalizzazione operata dai politici alla Giuliani, risultano essere sempre più gratuitamente brutali [1]: basti ricordare, per parlare solo di New York, il caso di Abner Louima, il cittadino haitiano seviziato dalla polizia nell'agosto 1997 o quello, recentissimo, di Amadou Diallo, un immigrato nigeriano crivellato di proiettili a freddo il 4 febbraio da quattro membri in borghese del NYPD, il dipartimento di polizia di New York[2].

La sbrigatività dei metodi della polizia, che può trasformare anche una semplice infra-

1. "Il numero di persone che hanno presentato denuncia contro l'amministrazione municipale di New York per comportamenti scorretti della polizia è cresciuto in modo sostanziale negli ultimi anni, da 977 nel 1987 a più di 2000 nel 1994." Amnesty International *United States of America - Police Brutality and Excessive Force in the New York City Police* Department Report AMR 51/36/96 Giugno 1996.

2. Su questi episodi sono interessanti i contributi di Mumia A. Jamal, tra cui *Legalized Cop Violence*, rintracciabili all'indirizzo http://www.iacenter.org/majessay.htm. Il caso di Mumia, condannato a morte in assenza di prove valide ed in attesa di esecuzione perché accusato dell'uccisione di un poliziotto, ma in realtà punito per la sua attività di membro del Black Panthers Party, costituisce un esempio tipico del livello di ingiustizia (o di giustizia di classe) raggiunto nel paese che si pretende "guida morale" del mondo.

zione stradale in una brutta esperienza, specie se si è neri o *latinos*, non è però il solo elemento che contribuisce all'affermarsi dell'autoritarismo come modello prevalente del sistema di relazioni sociali. A questo si deve aggiungere da un lato la pressione normativa costante esercitata sul cittadino medio americano da un modello, quello dell'*American Way of Life*, che da sempre si propone non come una delle possibili forme del capitalismo, ma come una vera e propria formazione sociale a se, non aderendo alla quale ci si colloca automaticamente nella scomoda posizione di *un-american*[3]. Inoltre, la stessa strutturazione del sistema penale è lontana, e si allontana sempre più, dalla concezione che più ci è familiare, quella della rieducazione del condannato come fine ultimo della pena. Negli USA la carcerazione è punizione fine a se stessa, un deterrente per scoraggiare i comportamenti criminali, e il carcere un luogo in cui mantenere devianti e antisociali isolati e separati dal corpo sano della società.

Si potrebbe obiettare che non c'è niente di nuovo in tutto ciò, che negli Stati Uniti da sempre si è agito con la massima durezza nei confronti di chi mettesse in discussione, in modo più o meno consapevole, l'ordine costituito[4]. In politica interna come in politica estera, l'identificazione di un nemico esterno alla comunità, di un *alien* sul quale far convergere le energie negative della nazione ha rappresentato una costante. Quello che si può osservare è semmai il fatto che in passato esistevano anche elementi "positivi", in qualche modo premiali, che contribuivano a forgiare la coscienza dell'americano "buono". Si pensi, per esempio, alla valenza inclusiva del modello fordista, complementare e speculare al maccartismo, alla caccia al rosso. Oggi, il sistema di potere statunitense punta molto più sulla paura indotta dalla punizione che non sul premio per chi accetta le sue norme di buon comportamento: un passaggio favorito anche dalla frammentazione indotta nella società dall'affermarsi dei valori ultraindividualisti propri del neoliberismo. Il tentativo (riuscito) è stato quello di approfondire il solco tra inclusi ed esclusi, tagliando ogni legame di riconoscibilità reciproca tra chi vive lo sfruttamento capitalistico dall'interno dell'ingranaggio e chi, invece, è tagliato fuori dai meccanismi "normali" di redistribuzione del reddito sociale e si trova, in generale più per nascita o per la forza degli eventi che per una libera scelta, a dover far dipendere la propria sopravvivenza da meccanismi di accumulazione illegali.

Attenzione però: se il solco si allarga in un senso, si restringe nell'altro. Se da un lato chi vive una situazione di disagio sociale viene sempre più colpevolizzato, marginalizzato, allontanato, anche fisicamente, dai suoi concittadini "normali" che lavorano, consumano e pagano le tasse (grazie anche al ruolo chiave giocato dai media nel costruire una percezione di insicurezza nell'opinione pubblica), dall'altro è sempre più facile per chiunque non appartenga a una ristretta *élite* perdere da un giorno all'altro tutte le proprie garanzie e scivolare nella precarietà: questo ci insegna la crescita continua della categoria dei *working poors*, negli USA e non solo[5].

Anche il senso dell'espressione "opinione pubblica" andrebbe però precisato, in un paese in cui meno di metà della popolazione che ne avrebbe diritto partecipa alla vita politica ed in cui i meccanismi di esclusione sociale agiscono talmente in profondità da determinare una invisibilità totale di intere comunità[6]: l'opinione pubblica, in questa situazione, è rappresentata essenzialmente da soggetti appartenenti all'*establishment* o che, comunque, hanno introiettato in profondità i valori propri della classe dominante. La visibilità e la possibilità di influenzare la gestione della cosa pubblica restano quindi saldamente confinate a questi ambiti, visto che le tradizionali forme di lotta dagli scioperi, all'autorganizzazione alle

scontro di piazza, sono stati via via delegittimati, se non addirittura messi fuori legge, mentre allo stesso tempo la possibilità di fare pesare nello scontro sociale la propria condizione di produttore viene ad essere limitata dalla sempre maggior diffusione di lavoro dequalificato.

Siamo di fronte a un'aporia che tiene insieme aumento della precarietà del lavoro, aumento degli occupati a parità di ore lavorate e salario totale (e quindi diminuzione del salario reale pro capite), aumento dei livelli di repressione e pace sociale. Negli USA il dominio sembra riuscire nella quadratura del cerchio: peggiorare le condizioni di vita delle classi subalterne, aumentando il livello di repressione e sfruttamento senza significative perdite di consenso. E tuttavia, la pressione a cui sono sottoposti gli individui, l'angoscia e il disagio mentale derivanti da una realtà spesso intollerabile nella sua crudezza possono venire nascosti, travisati, ma non eliminati, e in mancanza di forme di espressione legittimate conducono alla nascita del mostro, del serial killer, che sempre più, come ci insegnano gli adolescenti della *Trenchcoat Mafia*[7], non nasce tra gli esclusi o gli emarginati ma si annida tra i figli della *middle class*, all'interno delle comunità perbene che si illudono, erigendo muri sempre più alti e pagando le loro polizie private, di poter tenere lontana la realtà.

2) Se ci siamo dilungati molto sulla situazione negli USA è perché siamo convinti che, allo stato attuale, quel paese sia il laboratorio più avanzato sul piano delle tecniche per valorizzare il capitale e ottenere il controllo sulla manodopera e sulla produzione, e che le logiche autoritarie abbiano in questa elaborazione un ruolo centrale. In questo senso gli USA stanno ricoprendo negli anni '90 il ruolo che fu del Giappone nel decennio passato: come il toyotismo ha costituito il modello di relazioni sociali vincente negli anni '80, configurando uno stadio nuovo e superiore del "patto tra produttori" definito dal modello organizzativo fordista[8], grazie al fatto che meglio degli altri adeguava le modalità del conflitto e l'organizzazione del lavoro all'evoluzione tecnica e sociale delle società a capitalismo avanzato, garantendo la massima redditività del capitale, così l'iperliberismo forgiato nel corso degli anni '80 dai *think tank* statunitensi e britannici è oggi la struttura che meglio permette al capitale di liberare tutte le sue potenzialità nell'era della sconfitta della classe operaia e della globalizzazione. Mentre però le precedenti forme dell'organizzazione capitalista prevedevano comunque una qualche forma di relazione e interazione con il sociale nel suo complesso, inteso come un insieme plurale, inserito in un processo di evoluzione storica e nel quale si davano conflitti e differenze, il neoliberismo si propone come uno schema che pretende di informare di sé e ricondurre ad una forzata unità l'insieme delle relazioni umane, configurando un sistema di pensiero non solo autenticamente totalitario nella sua pretesa di estendersi a tutti gli ambiti della vita sociale, ma fortemente gerarchiz-

3. La lettura de *Il 42° Parallelo*, di John Dos Passos (Mondadori 1941), rende molto bene, anche se in termini letterari, l'idea di come l'americanismo venga vissuto dal cittadino medio statunitense alla stregua di una filosofia, di un modello sui generis, ontologicamente distinto dalla visione socialista ma non assimilabile al capitalismo inteso nel senso abituale a noi europei (una visione, la nostra, che risente comunque del lavoro di analisi e decostruzione operato dai marxismi nell'ultimo secolo), ed acquisti in tal modo una fortissima valenza ideologica.

4. Cfr. J Brecher, *Sciopero! Storia delle rivolte di massa nell'America dell'ultimo secolo*, DeriveApprodi 1999

5. Cfr. i dati ISTAT relativi all'anno scorso che testimoniano della polarizzazione crescente della ricchezza e dell'aumento dei tassi di povertà anche nel nostro paese.

6. L'esempio limite è dato dal fatto che i ghetti neri sfuggono persino ai censimenti, visto che spesso gli incaricati della raccolta dati non si avventurano in zone considerate "a rischio".

7. I ragazzi di Littleton, nel Colorado, che nell'aprile scorso hanno fatto strage dei loro compagni di scuola.

8. Uno stadio nuovo e superiore perché ha messo al servizio del capitale non più solo il tempo del lavoratore e la sua energia fisica, ma anche le sue facoltà intellettuali, rendendo esplicito e fortemente cogente il legame di fedeltà che lega il lavoratore all'azienda.

zato. Una gerarchizzazione, questa, che è in primo luogo un portato della logica autoritaria propria dell'impresa, un ambito in cui le decisioni vengono prese e applicate da un ristretto gruppo di persone, se non da un singolo individuo.

Non solo. L'impresa è anche, per definizione, il luogo in cui i comportamenti devianti di qualsiasi tipo non possono venire tollerat[9], pena la perdita di efficacia nel ciclo produttivo e, più in generale, sui mercati; una logica analoga viene oggi imposta alla società nel suo complesso, in quanto la competitività sul mercato globale diviene l'unico valore universalmente condivisibile e l'unico metro di riferimento per giudicare la validità di qualsiasi tipo di azione.

Come è ovvio, in questo modo interi ambiti decisionali vengono sottratti al controllo collettivo. La politica, intesa come pratica di mediazione tra interessi diversi, perde il proprio ruolo in quanto non si dà più la possibilità che possano esistere divergenze in merito alle scelte di gestione della società, se si vuole che il "sistema paese" resti competitivo: sono i mitici mercati a imporre una logica predeterminata ed esterna, che prevede solo risposte obbligate e stereotipate. Si tratta quindi della riproposizione su scala ampliata della logica del comando di impresa, che non ammette discussioni sui fini ultimi da perseguire ma, al massimo, sui mezzi da utilizzare per perseguire tali fini. Ma si tratta anche di qualcosa di più: è l'imposizione di una camicia di forza falsamente "oggettiva" e scientifica ai processi sociali, che vengono ingabbiati in uno schema rigido basato su considerazioni tecniche, in quanto tali non soggette a essere messe in discussione. La retorica del crollo delle ideologie trasfigura così nell'ideologia finale, quella che nel dichiarare la sua universalità sopprime o sussume tutte le altre fino a trasformarsi nell'icona del dominio.

È così che lo Stato nazionale, il grande protagonista dell'era moderna, meta, strumento ed antagonista per eccellenza dell'azione della classe operaia durante il ventesimo secolo, perde gradualmente le sue prerogative e le sue funzioni di regolatore ed elemento motore della società, soppiantato dalla superiore efficienza della logica del mercato. Le perde praticamente tutte, con due significative eccezioni: la funzione di riallocazione delle risorse prodotte collettivamente a favore del nuovo centro motore della società, l'impresa (e infatti, se le prestazioni erogate dallo Stato ai suoi cittadini diminuiscono, non diminuiscono certo, anzi aumentano, quelle erogate alle imprese sotto forma di facilitazioni, sconti fiscali, incentivi ecc.); e soprattutto, la funzione di garante, anche *manu militari* se occorre, della pace sociale: infatti, in tempi di taglio alla spesa pubblica, gli apparati repressivi sono le uniche entità statali a non conoscere riduzioni al loro *budget*.

L'ammodernamento degli armamenti e l'ampliamento degli organici delle forze di polizia costituiscono, al contrario, voci di spesa che fagocitano una percentuale sempre maggiore del bilancio statale, mentre, se possibile, la militarizzazione della gestione dell'ordine pubblico si fa sempre più spinta: come non leggere in questo senso la proposta di legge che prevede la professionalizzazione dell'esercito italiano e, in parallelo, la creazione di un canale privilegiato di accesso alle forze di polizia per gli ex soldati? Professionisti della guerra, addestrati alla violenza e all'obbedienza agli ordini superiori, diventeranno così i difensori dei supremi interessi della difesa dello Stato e delle classi dominanti prima contro i nemici esterni, poi contro quelli interni. Cosa ci sia da aspettarsi è abbastanza chiaro solo che si guardi al comportamento delle attuali forze dell'ordine, sotto l'egida di un governo "di sinistra", nei confronti di chi abbia la pretesa di portare nelle piazze le proprie rivendicazioni e la propria protesta, cercando di rompere l'unanimismo dei maggiori organi di informazione e il silenzio assordante che in società "democratiche" come la nostra sosti-

tuisce efficacemente la censura verso tutte le posizioni che esprimono una critica radicale dell'esistente. Anche questo è autoritarismo.

3) Lo schema principale a cui si ispirano oggi le relazioni di potere, è caratterizzato quindi dall'uso spregiudicato della forza, sia sotto forma dell'imposizione di un unico orizzonte di pensiero ammissibile, sia sotto forma di imposizione di relazioni economiche leonine sia, più brutalmente, sotto forma di coercizione pura e semplice. Questo fenomeno viene in qualche modo occultato per quanto si riferisce alle dinamiche interne alle società sviluppate attraverso un controllo accurato dei mezzi di informazione, ma soprattutto attraverso la destabilizzazione delle relazioni tra individui e gruppi di individui, che svia l'attenzione dal malessere sociale tramite la creazione di capri espiatori e la demonizzazione del deviante. Tuttavia, in certe condizioni specifiche è possibile vedere con chiarezza fino a che punto violenza e autoritarismo siano ormai connaturati al potere: questo avviene in modo particolare prendendo in esame il campo delle relazioni internazionali, e notando come la guerra sia divenuta ormai una delle modalità "normali" di gestione dei rapporti tra Stati: se non l'unico momento che esplicita lo slittamento del conflitto sul terreno della forza,[10] nondimeno quello più visibile.

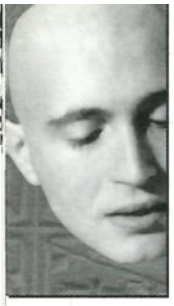
Mentre le istituzioni sovranazionali, come l'ONU, che avrebbero dovuto fungere da garanti dei diritti dei popoli si stanno afflosciando su se stesse, svuotate di senso e di funzione a favore di organismi prettamente "tecnici"[11], il vuoto di potere venutosi a determinare con il crollo dell'URSS come superpotenza globale sta venendo gradualmente riempito dagli Stati Uniti, l'unico soggetto rimasto in grado di imporre la propria superiorità sul piano economico, tecnologico, militare e, soprattutto, sul piano ideologico e culturale, ambito nel quale nessuno è più in grado di contrastarne l'egemonia: sicuramente non le nazioni europee, che sono oggi, nella loro maggioranza, governate da una pseudo sinistra (o centro sinistra) che ha fatto propri fino in fondo i dogmi dell'ideologia neoliberale, anche e soprattutto per quello che riguarda il sociale, visto non più come terreno di scontro di classe, ma semplicemente come problema di ordine pubblico. Questo tipo di formazione politica, che è vergognoso continuare a chiamare sinistra, è incarnata al meglio dal PDS in Italia e dalla destra *Labour* in Gran Bretagna.

In questo quadro, uno slittamento analogo a quello che, in nome della lotta alla criminalità e della "difesa dei cittadini", piega la legge alle esigenze del potere e rende sempre più rigide e repressive le nostre società, porta a usare concetti che in passato venivano associati alla difesa ed al mantenimento della pace[12] in funzione della giustificazione della guerra. E così come il concetto di ordine pubblico viene ridefinito a livello locale, e gli organismi preposti al suo mantenimento vengono rafforzati e moltiplicati, così anche a livello internazionale si va affermando un nuovo concetto di ordine pubblico e nuovi soggetti vengono incari-

10. Basti pensare a come viene costruita di volta in volta l'immagine dei *rogue states*, gli stati paria, in funzione delle convenienze e degli interessi delle potenze occidentali, e segnatamente degli USA; e basti pensare come tale costruzione si applichi ornai non solo agli stati, ma anche alle organizzazioni e persino ai singoli individui, come il caso Ocalan ha abbondantemente dimostrato, per capire che la logica della ghettizzazione e della demonizzazione del deviante ha ormai tracimato dall'ambito ristretto del controllo poliziesco.

11. Ci riferiamo, come è ovvio, soprattutto a enti quali l'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, non elettivi, privi di istanze di controllo che possano mettere in questione il loro operato e luoghi principi della centralizzazione dei poteri decisionali.

12. Quando si parla di pace a proposito degli anni seguiti alla Seconda guerra mondiale si omette sempre di considerare il fatto che tale periodo è stato in realtà funestato da una serie infinita di conflitti cosiddetti "regionali", di varia importanza e intensità, nei quali i due blocchi si scontravano "per interposta persona", quasi sempre nel Terzo mondo.



cati del suo mantenimento. La Guerra del Golfo è stata, in questo senso, il primo esperimento nella costruzione di un nuovo sistema di equilibri a livello mondiale che garantisse la stabilità del modello socio-economico neoliberale.

Se la Guerra del Golfo, con l'embargo che ne è seguito e la recente ripresa degli attacchi aerei (una campagna militare di cui nessuno parla, ma che è in pieno svolgimento, e che costituisce probabilmente la prova generale della teoria del "doppio contenimento" elaborata dal Pentagono, cioè della capacità di operare contemporaneamente su due scenari operativi diversi) si può considerare il momento fondante del Nuovo ordine mondiale di cui parlava il presidente George Bush, la guerra contro la Serbia rappresenta un salto di qualità decisivo in direzione dell'assimilazione dei problemi nei rapporti tra Stati ai problemi di ordine pubblico: un passo assolutamente consequenziale all'assunzione di un punto di vista imperiale da parte degli USA nei confronti del resto del mondo. L'impalcatura ideologica di questo nuovo assetto delle relazioni internazionali è costituita dal concetto di "ingerenza umanitaria", che costituisce la giustificazione ideologica per un intervento armato in seguito a violazioni dei diritti umani che avvengano all'interno di un paese[13].

Quanto questa concezione sia ipocrita, e quanto il cosiddetto umanitarismo si configuri in realtà come il più classico degli strumenti per imporre il diritto del più forte è dimostrato dall'arbitrarietà con cui vengono individuati, sottoposti a un processo di "mostrificazione" mediatica e infine colpiti i responsabili delle violazioni, visto e considerato che spesso, oltretutto, fino al giorno prima venivano considerati fedeli alleati dell'Occidente, come nel caso dell'Iraq, o comunque interlocutori affidabili, come è successo alla Serbia di Milosevic in occasione degli accordi di Dayton per la spartizione della Bosnia. E quanto il diritto del più forte si trasformi in disprezzo e indifferenza per l'altro, percepito come non-civile, o addirittura non-umano, è evidente solo che si pensi alla leggerezza con cui noi civili e umanitari occidentali stiamo seminando nei Balcani una messe di odio che darà i suoi frutti per secoli, visto che è diretta verso popoli dalla memoria lunga. E questo senza nemmeno più il coraggio di rischiare per davvero, di mettere in pericolo le nostre vite nel corso dell'azione bellica. Morte e distruzione sono una specie di videogioco virato in seppia, un *Carmageddon* giocato dall'altezza di 5000 metri: e questa viltà rende il nostro militarismo, se possibile, ancora più disgustoso e immorale.

L'occasione per individuare il soggetto che si faccia carico di sanzionare le violazioni ai diritti umani previamente selezionate e dichiarate intollerabili dagli USA e dai loro fedeli alleati è stata fornita dalla celebrazione del cinquantesimo anniversario della firma del Patto Atlantico: la NATO supera i limiti "difensivi", imposti nei decenni passati dalla presenza di un antagonista come il Patto di Varsavia, e si impone nel ruolo di poliziotto mondiale, incaricato di difendere nello scenario globale gli interessi dei paesi membri, e soprattutto del più forte di essi.

Chiaramente, non vogliamo dire che una guerra come quelle a cui abbiamo accennato abbiano alla radice solo una velleità autoritaria da parte di alcuni paesi. Sono originate, al contrario, da ragioni profonde e interessi materiali ben precisi, che attengono a sfere diverse, da quella geopolitica (azioni volte a garantire la propria influenza in aree geografiche cruciali, a mantenere una pressione su stati potenzialmente ostili, quali la Russia o la Cina[14], a ottenere l'egemonia nell'ambito dell'alleanza a cui si appartiene) a quella economica (apertura di mercati di esportazione; creazione di bacini di manodopera a basso costo da usare in loco o attraverso l'immigrazione, preferibilmente clandestina; ottenimento del controllo di fonti di materie prime e/o di importanti vie

di comunicazione; mantenimento di alti livelli di profitto per l'industria degli armamenti), a quella strategica (acquisizione del controllo militare di posizioni territoriali chiave; sperimentazione sul campo di nuovi sistemi d'arma e di controllo, che sovente vengono poi "riciclati" nel campo del controllo poliziesco). Si tratta, come si vede, di obiettivi presenti, in misura diversa, sia nel caso della guerra balcanica, che di quella del Golfo. Obiettivi in nome dei quali non si esitano a sacrificare migliaia, se non milioni, di vite umane: anche quelle di chi si dice voler difendere da dittatori o da pratiche pur odiose come quella della pulizia etnica.

Pulizia etnica che, peraltro, non solo ha avuto come prototipo lo sterminio dei nativi nordamericani portato avanti da chi oggi pretende di dispensare lezioni di umanitarismo a tutto il mondo, ma che ha avuto come levatrice interessata la politica cieca e devastatrice dei paesi dell'Unione Europea, prima tra tutte la Germania, e del Vaticano, che hanno incoraggiato, finanziato e riconosciuto la dissoluzione della Jugoslavia, scegliendo come interlocutori e privilegiando non i soggetti e le forze politiche che cercavano di portare avanti il dialogo e difendere la convivenza tra diversi, ma i portatori del morbo del nazionalismo e dell'intolleranza, gli apprendisti stregoni che stavano ridando vita ai fantasmi più esecrabili della tormentata storia balcanica, ma che davano al contempo le migliori garanzie di controllo su nuovi mercati e nuove aree di influenza.

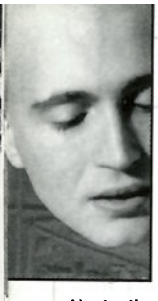
4) *1984*. Ma ancora di più *The Matrix*, *Gattaca* e soprattutto *Essi vivono*. Queste distopie immaginate dal cinema di fantascienza sembrano destinate a segnare le coordinate del nostro prossimo futuro. Il mondo che ci si sta preparando, che vorrebbero prepararci, è un mondo senza memoria, deprivato del passato attraverso la continua riscrittura della storia in funzione degli interessi contingenti del grande capitale, soprattutto di quello finanziario. Un mondo in cui la guerra è un fatto normale, in cui una classe dirigente composta di pochi privilegiati vive quasi in un mondo a parte, sempre più distante e aliena rispetto al resto dell'umanità, e sempre più cinicamente disinteressata alle condizioni di vita e al futuro di masse sempre più "sterminate", in tutti i sensi[15]. Un mondo in cui la realtà viene travisata, manipolata, nascosta in mille modi e in mille forme, e in cui non si hanno altre alternative che sottomettersi o pagare un prezzo durissimo in termini di emarginazione, miseria, disperazione, morte.

Stiamo assistendo al dispiegarsi di un nuovo paradigma di dominio, destinato a prendere il posto del neoliberismo disegnato alla *School of Economics* di Chicago nei primi anni '80 e pienamente dispiegatosi nel corso dell'ultimo decennio. Potremmo definire questa nuova forma del dominio un "neoliberismo autoritario": un neoliberismo che non solo non si preoccupa più della progettualità sociale, demandando alla "mano invisibile" di smithiana memoria il compito di generare benessere per tutti, ma che non si pone più nemmeno il problema del benessere generale. Un neoliberi-

13. In assenza, quindi, di un'aggressione ad altri Stati sovrani, cioè di una violazione della legalità internazionale: era stato questa, invece, la giustificazione dell'azione bellica contro l'Iraq. In questo modo dal terreno legale, cioè un ambito di tipo tecnico e che presuppone un consenso condiviso, si passa a quello morale, un terreno molto più sfuggente, che presuppone l'affermazione della superiorità delle proprie ragioni su quelle dell'altra parte in causa.

14. Particolarmente preoccupanti, per chi abbia a cuore i destini dei popoli e non quelli del capitale, le possibili conseguenze dell'applicazione del principio dell'"ingerenza umanitaria", nei termini in cui sta venendo usato contro la Serbia, nei confronti della Cina.

15. Lo sviluppo delle biotecnologie rischia addirittura di portare a una differenziazione biologica tra ricchi e poveri, tra chi si potrà permettere l'accesso alle più sofisticate tecniche di trapianto e di manipolazione genetica e chi, invece, vedrebbe aumentare in modo sostanziale il divario tra la sua speranza di vita e quella dei ricchissimi. Cfr. Gli scenari inquietanti dipinti da J.-P. Papart, P. Chastonay, D. Froidevaux, nel loro *Biotecnologie per ricchi*, Le Monde Diplomatique - il manifesto, aprile 1999.



smo privato per completo dell'universalismo e del senso della collettività che, per quanto mistificati e mistificatori, erano però un tratto presente nei liberisti classici.

Si tratta dell'ideologia di una nuova classe dirigente, sempre più simile, per ridotta consistenza numerica, per sproporzione del tenore di vita, per disprezzo nei confronti delle masse, all'aristocrazia prerivoluzionaria francese o russa o, peggio ancora, a una oligarchia centroamericana. Modelli storici ai quali può venire accostata anche per il "vizietto" di ricorrere in modo sistematico alla violenza e alla coercizione, più o meno mascherate, avendo oltretutto a disposizione mezzi tecnici per la repressione assolutamente privi di precedenti.

Di fronte a questa situazione, è assolutamente indispensabile riprendere a tessere i fili di una comunicazione dal basso, che rimetta in contatto e in grado di agire quelle classi subalterne che, come nei momenti più bui della storia, sono private non solo dei mezzi di produzione (e spesso anche di quelli di sostentamento), ma anche della percezione della propria condizione e, soprattutto, della coscienza di se stessi come soggetto collettivo.

Un passo indispensabile in questo senso è però il disvelamento della realtà, il vedere i fatti che ci stanno davanti per quello che sono, e non attraverso la lente deformante della propaganda di regime. Si tratta di vedere la guerra, lo sfruttamento, l'alienazione, di riconoscerli come parte integrante della nostra vita, del mondo che ci stanno costruendo attorno. Nessun cambiamento, nessuna iniziativa sono possibili senza la conoscenza e la coscienza della realtà. E precisamente questo è ciò che ci sta venendo tolto, giorno dopo giorno: il diritto a conoscere e, di conseguenza, a pensare.

Carmilla non può ovviamente fare molto in questo senso. Può però provare a usare le armi che le sono proprie per toccare qualche coscienza e, soprattutto, per riaffermare l'importanza del lavoro collettivo, dell'elaborazione, dell'attenzione e della sensibilità per quanto ci circonda, usando il potenziale euristico dello spostamento del punto di vista, della fuga su terreni non riconducibili all'astrattezza delle formule matematiche dell'economia "scientifica".

Questo abbiamo fatto. Questo intendiamo continuare a fare.

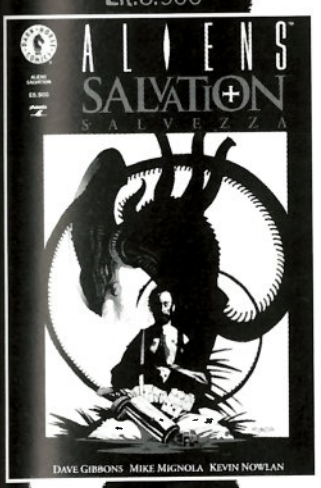
ALIENS

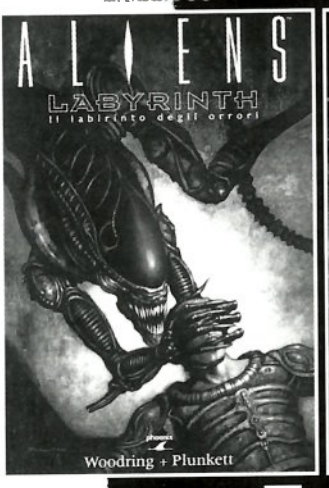
Ecco una serie di nuove storie inedite, ispirate all'universo degli Aliens cinematografici, create appositamente per i fumetti dai maggiori sceneggiatori e disegnatori americani.

Aliens Salvation
Gibbons - Mignola - Nowlan
48 pagg. 17X25 brossurato
Lit.6.900

Aliens Labirinth
Woodring - Plunkett
144 pagg. 17X25 brossurato
Lit.22.000

Aliens Kidnapped
Woodring - Solano Lopez
80 pagg. 17X25 brossurato
Lit.16.000





ALIENS

[OCCHIO ELETTRONICO]

[A CURA DI DOMENICOGALLO]

[SPECIALE AUTORITARISMO]

Interventi di Domenico Gallo, Anrea Marti, Andrea Gamba e Francesco Scalone.

Filosofia della sorveglianza
DI DOMENICO GALLO

"La visibilità è una trappola",
(Michael Foucault)

Non è mai esistito un potere che non abbia cercato di mantenere i propri privilegi a ogni costo, con la violenza, con l'inganno, fino al genocidio. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, nonostante siano avvenuti, e tuttora alcuni siano in corso, centinaia di conflitti di varia entità, molti commentatori sono soliti dichiarare che l'ultimo cinquantennio è stato un periodo di pace prolungata. Il motivo principale risiede nel fatto che i conflitti hanno avuto luogo in territori differenti da quelli in cui molti storici vivono e che, per fortuna, non si è più scatenata una potenza distruttiva come quella usata per piegare il Giappone nel 1945. Nonostante questo clima di "pace", le società occidentali hanno subito pesanti ristrutturazioni che, in molti casi, pur non essendo avvenute in maniera esplicitamente violenta, si sono dimostrate eccezionalmente efficienti nel perseguire i loro scopi autoritari. I tradizionali contesti di normalizzazione (famiglia, scuola, chiesa ed esercito) sono stati sostituiti da nuove modalità di condizionamento quali i mass media, i sondaggi, la pubblicità, la teoria della comunicazione, il marketing, l'urbanistica. Queste modalità, che hanno tutte profonde origini nella cultura del Novecento, utilizzano oggi anche strumenti sofisticati come l'informatica, l'elettronica e, tra non molto, la genetica.

Con la vertiginosa discesa dei prezzi del materiale informatico, la microelettronica si è diffusa in ogni modalità produttiva perfezionando i manufatti tecnologici e favorendo la loro diffusione di massa. Riproponendo le definizioni e le tesi proposte da Marshall McLuhan, si sottolinea come la tecnologia sia tutt'altro che un oggetto estraneo all'uomo, bensì l'estensione e il perfezionamento di funzioni specifiche tipicamente umane. In un'intervista, McLuhan spiega che "tutti i media, dall'alfabeto fonetico al computer, sono estensioni dell'uomo, le quali operano in lui profondi e duraturi mutamenti, trasformando il suo ambiente. Tali estensioni sono un'intensificazione, un'amplificazione di un organo, di un senso o di una funzione"[1]. Se pensiamo ai sofisticati e invisibili apparati di sorveglianza, paventati sia George Orwell sia da Philip K. Dick sia da una nutrita schiera di autori di fantascienza, si può sostenere come le nuove tecnologie attual-

mente in uso (database potentissimi capaci di manipolare terabyte di dati di formato eterogeneo con altissima efficienza, come Oracle versione 8; una diffusione capillare di punti di data entry, come negozi, bancomat e caselli autostradali; telecamere posizionate agli incroci, davanti a banche e a edifici pubblici, disseminate nei centri commerciali)[2] non facciano altro che rendere efficace una filosofia del controllo sociale che ha radici profonde nel pensiero occidentale. Il più ovvio e potente riferimento in questo senso non può essere che Michel Foucault e il suo saggio *Sorvegliare e punire*. In questo scritto del 1975, in cui non si cita neppure una volta il computer, Foucault chiarisce come si realizza il meccanismo di perfezionamento del potere attraverso lo sviluppo di tecniche in grado di sostituire la coercizione fisica come mezzo di conservazione dell'ordine sociale. Tra le più disparate discipline che Foucault è stato in grado di assemblare, dalle cronache giudiziarie ai regolamenti scolastici, ospedalieri e militari, l'argomento più sorprendente è il progetto di Panopticon sviluppato da Jeremy Bentham nel 1843.

Il Panopticon era un rivoluzionario edificio finalizzato alla sorveglianza, antitetico alla segreta, che si realizzava nella scomparsa del recluso, costituito da una torre di sorveglianza centrale e da un'accurata disposizione delle celle lungo un anello. La novità del Panopticon risiedeva nel rendere massimamente visibile il sorvegliato e di minimizzare la presenza del sorvegliante. È immediatamente evidente che, per l'epoca in cui viene sviluppata, l'idea di Bentham è classificabile come una nuova tecnologia, in quanto disciplina innovativa, architettura e organizzazione. Come nota Foucault, la nuova visibilità del recluso "assicura il funzionamento automatico del potere", la sua efficacia consiste nell'invisibilità del sorvegliante (perennemente nascosto da persiane), nella sua dematerializzazione, nella latenza della sua presenza. Ovviamente la forza del Panopticon consiste nella seduzione che la nuova tecnologia è in grado di operare sul recluso. La sorveglianza è teoricamente sempre possibile, ma non viene operata così intensamente, operando una sorta di campionamento del prigioniero. Foucault scrive che un assoggettamento reale nasce meccanicamente da una relazione fittizia, infatti "tanto più numerosi sono questi osservatori anonimi e passeggeri, tanto più aumentano, per il detenuto, il rischio di essere sorpreso e la coscienza inquieta di essere osservato"[3]. Inoltre questa tecnologia si dimostra versatile, in quanto il corpo dei sorveglianti, in analogia con i reclusi, sono a loro volta sorvegliabili dai loro superiori, e così via, verso un potere che diventa assolutamente incorporeo, come si presenta quello attuale.

Se si pensa all'attuale struttura tecnologica specificatamente orientata alla sorveglianza, tralasciando sistemi estremamente sofisticati come i media della comunicazione, è evidente che altro non si tratta che l'estensione del Panopticon su un'area più vasta (potenzialmente il pianeta), con una maggiore versatilità dell'attività di sorveglianza, con la possibilità infinita di interpolare le informazioni ottenendo dai dati nuovi significati non rilevabili empiricamente. Foucault chiamava questa la "società disciplinare", Donna Haraway, più interessata all'impatto tecnologico, la definisce "informatics of domination". Ciò che interessa in questa sede non è tanto fare una storia della disciplina o di come i sistemi tecnologici attuali sono in grado di realizzare effettivamente il controllo, piuttosto di tentare una riflessione di social science fiction[4], ovvero di come cultura popolare, tecnologia e ideologia si intrecciano rispetto a questo argomento. Paradossalmente, almeno in questo caso, si assiste alla composizione di un immaginario della sorveglianza estremamente compatto e articolato, dove le componenti provenienti dalla cultura popolare risultano un antefatto imprescindibile per gli impatti sociali delle

1. McLuhan, pag. 27.
2. Tra aprile e maggio del 1999, le prime pagine dei quotidiani inglesi erano dedicate a immagini tratte dai sistemi di sorveglianza, riportando istantanee relative agli attentati neonazisti e all'assassinio della star della TV britannica Jill Dando.
3. Foucault, pag. 120.
4. Si rimanda espressamente al titolo del primo capitolo di William Bogard, *The Simulation of Surveillance*.

tecnologie e per la loro riuscita. La forza della narrativa popolare consiste nell'immediatezza e nell'essenzialità con cui è capace di rappresentare le componenti dell'immaginario attraverso strutture, tipiche della science fiction, che Brian McHale[5] ha definito come "metafore letteralizzate". Per esempio, quando Foucault sostiene il principio che "il potere doveva essere visibile e inverificabile"[6], si osserva come lo stesso accada in *1984*. Il potere è visibile, i teleschermi sono collocati ovunque, il volume "si poteva abbassare, ma mai annullare del tutto"[7], né Winston Smith né nessun altro sa se, in un certo momento, qualche funzionario li stia osservando; il controllo su di loro è totale perché inverificabile, appunto. La sorveglianza diventa atto repressivo fisico solo quando Winston e Julia vengono smascherati (non scoperti, in quanto erano già sorvegliati in maniera attiva da tempo); un teleschermo nascosto dietro una stampa si appalesa e una voce avverte: "ora vi possiamo vedere"[8].

Il sistema di controllo ipotizzato da Orwell si presenta estremamente complesso in quanto è bidirezionale, come il telefono, e realizza, seppure in maniera patologica, una relazione di comunicazione "molti a molti" (many-to-many). Un'idea assolutamente innovativa che ritornerà in *Videodrome*, il film di David Cronemberg del 1982.

Già nel 1948, data in cui conclude il romanzo, Orwell intuisce che la sorveglianza è destinata a intensificarsi soprattutto riguardo a determinati segmenti della popolazione. Nel romanzo, l'apparato statale che si mostra attraverso i teleschermi disciplina solo una parte della popolazione, i funzionari della burocrazia, mentre la maggioranza, i "prolet", sono esclusi dai sofisticati sistemi di controllo; loro, come viene esplicitamente dichiarato nel testo, possono lavorare, moltiplicarsi e morire.

Come nota David Lyon[9], questa divisione ha un'origine economica: le poche risorse di cui i prolet dispongono non gli permettono di configurarsi come consumatori, quindi esercitare un controllo sofisticato su di loro è dispendioso e inutile. Trasfigurando all'oggi l'intuizione di Orwell, non resta che notare come un'enorme massa di immigrati, irregolari, emarginati stia di fatto sostenendo alcune produzioni occidentali particolarmente faticose, mal pagate e insalubri. Anche oggi la sorveglianza più inquietante e stretta avviene nei confronti dei consumatori, per esempio attraverso la lettura dei dati provenienti dalle carte di credito. Di conseguenza, chi non accede a un determinato reddito è escluso di fatto da un parte di controlli: se non si possiede sufficienti risorse per il consumo, allora non è di particolare interesse per i sorveglianti.

Soffermandoci sull'intuizione di Foucault proveniente dalla teoria del Panopticon relativa all'alta flessibilità del sistema, capace di spiare i funzionari altrettanto bene che i reclusi, certamente *Un oscuro scrutare* di Philip K. Dick ne rappresenta una metafora di eccezionale profondità. Il romanzo, ambientato negli anni Settanta in California, è la storia di un infiltrato della polizia in una comunità di tossicodipendenti. Telecamere nascoste ritraggono le loro attività e vengono visionate dall'infiltrato della Narcotici, Bob Actor, che studia, di conseguenza, anche se stesso, diventando, attraverso uno sdoppiamento della personalità, sorvegliante e sorvegliato. Nel romanzo precedente, *Scorrete lacrime, disse il poliziotto*, Dick aveva già affrontato problemi riguardanti la sorveglianza. Da un lato aveva compreso la complessità del problema dell'identità e del suo riscontro, ovvero l'altra faccia della sorveglianza, cioè di come i diritti di cittadinanza possano essere garantiti solo attraverso una validazione da parte del sistema che gestisce il potere. Inoltre Dick aveva ripreso la concezione di Max Weber relativa all'importanza del fascicolo e della sua strutturazione nella ricerca di efficienza degli apparati burocratici. Da qui il collegamento a *Il processo* di Franz Kafka è obbligatorio; qualcuno dell'apparato di sorveglianza conosce qualcosa che Josef K. non ricorda, ma Josef K. sa che la colpa misteriosa è reale, perché lui stesso ripone un'eccezionale fiducia nella burocrazia che lo accusa. Come nella filosofia del panoptico, il recluso è al corrente della grande efficienza del sistema di cui fa parte, è al corrente dell'eccezionalità della tecnologia della sorveglianza, nella precisione della sua organizzazione. Del resto,

come viene presentato nel film *The Truman Show*, la tecnologia è talmente avanzata e impalpabile che un individuo può essere ripreso per tutta la vita senza avvedersene. Del resto anche Ragle Gunn, protagonista de *L'uomo dei giochi a premio* di Philip Dick, è un sorvegliato speciale. Attorno a lui è stato addirittura costruito un paese fittizio per rendere la sorveglianza assolutamente invisibile.

L'idea di Kafka, secondo la quale il sorvegliato è parte integrante della complessità del sistema di sorveglianza, non è così distante da quella di Orwell, anche se in *1984*, a differenza de *Il processo*, vengono esplicitati i meccanismi politici che garantiscono l'efficacia di questa disciplina. Entrambi si ritrovano nelle osservazioni di Foucault: "Questo potere deve darsi lo strumento di una sorveglianza permanente, esaustiva, onnipresente, capace di rendere tutto visibile, ma a condizione di rendere se stessa invisibile. Essa deve essere come uno sguardo senza volto che trasforma tutto il corpo sociale in un campo di percezione: migliaia di occhi appostati ovunque, attenzioni mobili e sempre all'erta, una lunga rete gerarchizzata"[10].

È incredibile come dopo queste considerazioni, Foucault non introduca concetti come il dossier nel computer, la razionalizzazione della rete degli informatori attraverso un'analogia con la rete telefonica, o lo strumento elettronico come realizzazione del funzionamento 24 ore su 24. Inoltre, sempre in *Sorvegliare e punire*, si legge che "la disciplina di fabbrica, pur rimanendo una via per far rispettare i regolamenti e le autorità, impedire i furti o la dissipazione, tende ad accrescere le attitudini, le velocità, i rendimenti, e dunque i profitti; essa continua sempre di più a moralizzare le condotte ma, sempre di più, finalizza i comportamenti, e fa entrare i corpi in un ingranaggio e le forze in una economia"[11]. Ciò che ora accade è che l'Information Tecnology unita alla biologia realizza un procedimento di cibernizzazione dell'individuo capace d'integrarlo nel sistema informativo come una propria parte indispensabile. La carta di credito, troppo vulnerabile con i suoi codici e la sua eccessiva separabilità dal corpo dell'avente diritto, sarà presto cablata nell'individuo, e da garanzia di un credito evolverà a segnalazione della presenza della persona in un determinato contesto, indipendentemente dalle transazioni economiche. Del resto già ora navi, autobus e automobili vengono costantemente rilevati da sistemi di GPS; ai capi d'allevamento viene fatto ingoiare un segnalatore che ne identifica l'individualità capace di accompagnare l'animale dalla nascita alla macellazione. Di esempi d'integrazione uomo-sistemi informativi, a partire da William Gibson, la fantascienza ne ha presentati parecchi, ma il rapporto tra la cultura della fabbrica e l'inclusione corpo dell'uomo nella catena di montaggio è ancora un tema poco discusso. Per William Bogard, "nessun aspetto del lavoro del cyborg sfugge all'apparato di sorveglianza, perché è esso stesso la sorveglianza, una continua registrazione delle proprie operazioni"[12]. Dunque il cyborg realizza appieno l'idea di Bentham, annullando la distanza tra sorvegliato e sorvegliante, abolendone l'identità stessa e facendo coincidere in un unico complesso più fasi dei cicli produttivi.

L'icona più nota di questo aspetto è senz'altro Robocop, in qualche modo discendente dei robot asimoviani e rappresentazione dell'inserimento dei sistemi di sorveglianza nel vettore biologico. Ma ciò che colpisce in molta cinematografia di Hollywood è la richiesta di nuove forme di controllo sociale. Se il controllo sociale è "il complesso di risorse materiali e simboliche di

5. Brian McHale, pag. 138.
6. Foucault, pag. 219.
7. Orwell, pag. 25.
8. Orwell, pag. 247.
9. Lyon, pagg. 89-92.
9. Lyon, pagg. 89-92.
10. Foucault, pag. 233.
11. Foucault, pag. 229.
12. Bogard, pag. 114.

cui dispone una società per assicurarsi che i suoi membri conformino i loro comportamenti a un insieme di regole e di principi"[13], allora è evidente come l'evoluzione della biologia sia seguita con interesse da chi teorizza un'utopia della sorveglianza. Ne *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, gli individui vengono programmati prima della nascita; tale sistema di controllo, simile in tutto e per tutto alle fabbriche avanzate dell'epoca, è progettato per prevenire lo scontro sociale. "Nella Sala d'imbottigliamento, tutto era agitazione armoniosa e attività ordinata. Strisce di peritoneo di scrofa fresco, già tagliate nelle dimensione volute, salivano in piccoli montacarichi, dal deposito degli Organi situato nel sottosuolo. Un brusio e poi, clik! si spalancavano gli sportelli del montacarichi (...)"[14]. Nella distopia di Huxley, la generazione della vita avviene in una catena di montaggio in cui biologia e ingegneria si fondono. Nel 1932, la fabbrica progettata da Taylor trova una rappresentazione nella letteratura d'anticipazione: una linea produttiva in cui l'uomo e la macchina sono talmente vicini da confondersi, scanditi dal ritmo dello stesso cronometro. Il corpo, dunque, è il territorio che il controllo desidera acquisire tra gli spazi in cui imporre la sorveglianza, infilando dentro di esso i propri sensori. È impressionante, in questo senso, l'attuale e diffusa intenzione di mappare il Dna dell'uomo, anche per realizzare una profonda integrazione con i sistemi di sorveglianza. Sarà dunque un lettore del codice genetico, posto nei punti chiave delle città, a rivelare la nostra presenza e a controllare sui database i nostri diritti d'accesso.

Se si segue la direzione di indagare in quali spazi la filosofia della sorveglianza sta cercando d'imporsi, si troverà che il cervello è l'obiettivo finale di questa invasione. Dagli studi di Ivan Petrovic Pavlov sul riflesso condizionato, ai persuasori occulti di Vance Pakard, al delirio behaviorista de *Il ribelle di Veritas* di James Morrow, fino alla fantascienza di *Eclipse*, il capolavoro di John Shirley, dove le multinazionali sono in grado di rubare i ricordi delle persone e gruppi cristiano - fascisti progettano un controllo totale dell'individuo, ci si è resi conto che il miglioramento del progetto totalitario deve abbandonare i metodi direttamente violenti dello sterminio di massa, del lager e del genocidio, e trovare nella tecnica, che si vuole neutra e pulita, un modo per ridurre i costi e aumentare i profitti. In questo senso la manipolazione, per esempio attraverso l'uso dei media della comunicazione, è capace di ridurre lo scarto tra individuo e sistema di sorveglianza, inducendolo ad aderire alle discipline e predisponendo il proprio comportamento al controllo. Si tratta di quelle barriere semiotiche di cui parla Mike Davis che, assieme a quelle architettoniche, sono in grado di filtrare gli indesiderabili. Purtroppo, almeno in questo contesto, non sembra realizzarsi neppure la forza molle delle masse descritta da Jean Baudrillard in *All'ombra della maggioranze silenziose*, dove si ipotizzava che le masse fossero un medium più forte di tutti i media; piuttosto, alla fine del millennio, sembrano riproporsi con forza alcune delle osservazioni di Foucault sulla specializzazione delle discipline

Come sottolinea Mike Davis in *Città di quarzo*, l'urbanistica non sfugge a proporre nuove opportunità per il controllo, osservando come "in città come Los Angeles, sulla cattiva strada della postmodernità, si può osservare la fusione senza precedenti della progettazione urbana, dell'architettura e dell'apparato di polizia in un unico, totale, sistema di sicurezza"[15]. Molte città private per ricchi, le gated communities, vere e proprie enclave tecnologiche, stanno sorgendo in tutto il mondo, un po' come nello sfolgorante inizio di *Snow Crash* di Neal Stephenson, chiuse da barriere d'acciaio e protette da corpi di polizia privati. "C'è un solo modo per entrare o uscire, ci spiega con orgoglio uno degli agenti commerciali di Waterford Crest. Al momento di pendere possesso dell'alloggio, i proprietari e i loro familiari ricevono una tessera plastificata sulla quale figura il loro codice informatizzato. I residenti inseriscono la tessera in uno scanner che legge i dati informatici e apre un cancello. A questo punto, grazie al bollino autoadesivo applicato sul parabrezza della macchina possono parcheggiare all'interno di Waterford Crest senza che venga immediatamente rimossa dalle pattuglie di sicurezza"[16]. *Una famiglia nucleare*, romanzo scritto da Mark

Laidlaw, è la metafora estrema di questa balcanizzazione del territorio resa possibile dall'applicazione delle tecniche della sorveglianza. Questa storia rappresenta compiutamente l'ambivalenza della filosofia della sorveglianza che sta alla base del libro di David Lyon *L'occhio elettronico*, da un lato capace di garantire la disciplina, e con essa la realizzazione del progetto di ottenere un futuro che sia il più possibile simile al presente, dall'altro l'erogazione corretta dei diritti di cittadinanza a coloro che ne possiedono lo status. Del resto Foucault aveva amaramente affermato che "i Lumi che hanno scoperto la libertà, hanno anche inventato le discipline"[17].

13. François Bourricaud, "Contrôle social", Encyclopaedia Universalis, Parigi, 1982, Vo. 17, pag. 505.
14. Huxley, pag. 26.
15. Davis, pag. 122.
16. Lopez, pag. 4.
17. Foucault, pag. 242.

Bibliografia:

Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo* (*The Origin of Totalitarism*, 1948), Edizioni di Comunità, Torino, 1998.
Baudrillard Jean, *All'ombra delle maggioranze silenziose ovvero la morte del sociale* (*A l'ombre des majorités silencieuses ou la fin du social*, 1978), Cappelli, Bologna 1978.
Bogard William, *The simulation of Surveillance. Hypercontrol in Telematic Societies*, Cambridge University Press, 1996.
Cavazza Nicoletta, *Comunicazione e persuasione*, il Mulino, Bologna, 1997.
Davis Mike, *La città di quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles* (*City of Quartz*, 1988), Manifesto Libri, Roma, 1993
De Brie Christian, "Controllo sociale, la grande ragnatela", in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1994.
Decornoy Jacques, "L'ideologia della crescita divora i suoi sogni", in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1994.
Dick Philip K., *Scorrete lacrime, disse il poliziotto* (*Flow my Tears, the Policeman Said*, 1976), Mondadori, Milano, 1998.
Dick Philip K., *Un oscuro scrutare* (*A Scanner Darkly*, 1977), Fanucci, Roma, 1998.
Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (*Surveiller et punir. Naissance de la prison*, 1975), Einaudi, Torino, 1976.
Huxley Aldous, *Il mondo nuovo* (*Brave New World*, 1932) Mondadori, Milano, 1933.
Hermitte Marie-Angele, "Quei geni indesiderabili", in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1994.
Kafka Franz, *Il processo* (*Der Prozess*, 1925), Adelphi, Milano, 1981.
Lacroix Guy e Naulleau Daniel, "Il micro fratello", in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1994.
Laidlaw Mark, *Una famiglia nucleare* (*Dad's Nuke*, 1985), Bompiani, Milano, 1995.
Lopez Robert, "Deliri di autodifesa a Los Angeles", in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1994.
Lopez Robert, "La città-fortezza dei ricchi", in *Le Monde Diplomatique*, marzo 1996.
Lyon David, *L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza* (*The Electronic Eye. The Rise of Surveillance Society*, 1994), Feltrinelli, Milano, 1997.
McHale Brian, "Elementi per una poetica del cyberpunk" ("Elements of a Poetics of Cyberpunk", 1992), in *Alphaville* 1/1998, Phoenix, Bologna.
Morrow James, *Il ribelle di Veritas* (*City of Truth*, 1990) Nord, Milano, 1997.
Orwell George, *1984* (*Nineteen Eighty-Four*, 1948), Mondadori, Milano, 1950.
Pavlov Ivan Petrovic, *Il riflesso condizionato*, Editori Riuniti, Roma, 1968.
Ramonet Ignacio, "Cittadini sotto sorveglianza", in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1994.
Shirley John, *Eclipse* (1985), Urania 1255, Mondadori, Milano, 1995.

Ringrazio l'amica Birte Leseberg per avermi illustrato la sua teoria riguardante il rapporto disciplina e burocrazia nell'opera di Franz Kafka.

La sindrome di Harry Caul. La paranoia da sorveglianza tra cinema e letteratura

DI ANDREA MARTI

"Il marchio [della Bestia] è il codice a barre, l'ubiquo codice a barre che trovi su ogni scatola di fiammiferi, di preservativi, su ogni sacchetto di patatine, e ogni codice a barre del mondo è diviso in due parti da tre marcatori, e questi tre marcatori sono sempre rappresentati dal numero sei... sei-sei-sei.
Johnny (David Thewlis),
in *Naked*, film di Mike Leigh (1993).

Codici a barre, videocamere, bancomat, carte di credito, posta elettronica, telefoni e cellulari sotto controllo... qualcuno ci spia. Solo commercianti intraprendenti che ci schedano per programmare la prossima mossa, o c'è di peggio? La citazione precedente estremizza terrori comunque diffusi su cui da tempo il cinema – esso stesso, per sua natura, occhio indiscreto e totalizzante – ha indagato. L'immaginario legato a sorveglianza e controllo è divenuto, da alcune opere-chiave, approdo narrativo frequentatissimo: dalla società iniqua di *Metropolis* (Fritz Lang, 1926) alle riletture più o meno fedeli (*Nel Duemila non sorge il sole* di Michael Anderson, 1956; *Orwell 1984* di Michael Radford, 1984) o anarchiche (*Brazil*, di Terry Gilliam, 1985) del testo-emblema di tutti i terrori sul tema, appunto il noto romanzo di George Orwell, abbiamo assistito a un ininterrotto rosario di organismi sociali soffocanti e media tiranni. Naturalmente, se la visione di Lang è ancora utopica e risente di un clima in cui le grandi dittature non sono ancora tali, ben più cupe sono le opere post-1948[1], che presentano la ribellione/redenzione finale quanto mai raramente, e casomai confinata a sottoprodotti di puro consumo.

Nel 1948 quindi, all'alba della Guerra Fredda e un anno prima della rivendicazione dell'atomica da parte dell'URSS, si conia la Grande Paura nelle sue componenti più pure e prevale la distopia senza lieto fine. Ed è, questo, un primo livello di lettura dell'ossessione da sorveglianza, legato a inquietanti ristrutturazioni sociali future. Il secondo piano narrativo (spesso complice del primo, ma anche autonomo) coinvolge l'impatto delle nuove tecnologie, mediatiche poi informatiche, e illumina uno scenario diffuso: l'idea che la complessità delle strutture sociali di fatto conduca quasi automaticamente a un controllo esasperato e, anche nelle cosiddette democrazie, ben poco democratico. E se la fantascienza in quanto genere si accollerà il compito di rendere paradigmatiche espressioni (il "Grande Fratello"), autori come Francis F. Coppola e Sam Peckinpah, solitamente alieni dal fantastico, corroboreranno una paura che è di tutti, e non è solo proiezione avveniristica e bizzarra.

Molte le reazioni possibili a tale paura, una sola quella più diffusa: la paranoia. Se è infatti saggio seguire i suggerimenti che dispensa il libro di Lyon, *L'occhio elettronico*[2], un invito se non all'ottimismo almeno a rispondere con intelligenza all'invasione della sorveglianza, diversa è la questione se esaminiamo opere di finzione che riflettano le nostre istintive risposte al timore di un controllo eccessivo: se narrativa e cinema sono davvero specchio di noi, è facile vedere come in genere molti non sappiano o non possano reagire altro che con una poderosa razione di Paranoia Pura all'idea di essere spiati, di trovarsi al centro di un complotto. Chiameremo ciò "Sindrome di Harry Caul", dal nome del personaggio interpretato da Gene Hackman in *La conversazione* di Coppola (1974). Caul, egli stesso un esperto di sorveglianza, nella scena finale appare infatti totalmente devastato dalla follia: distrutto con le sue mani l'appartamento in cui vive, alla ricerca di microspie e microfoni, siede suonando il sax in un interminabile, delirante assolo. Lo spione, come si dice in un'altra parte del film, è spiato.

È lui la risposta finale e peggiore alla paura di essere sorvegliati, e in quanto tale merita di regalare il suo nome alla Sindrome da Paranoia di Sorveglianza, cugina della Paranoia da

Complotto (cfr. ad es. *I tre giorni del condor*, di Sidney Pollack, 1975)

Sedotti e terrorizzati dalla tecnologia (che ne *La conversazione* ha ancora un volto artigianale, forse un po' squallido ma già inquietante quando entra in contatto con il Potere), con gli anni '70 abbiamo poi ragionato sulla violenza mascherata dell'immane Moloch televisivo: *Osterman weekend* (1983), ultima opera di Sam Peckinpah, è un proliferare di schermi in cui non è più chiaro chi spia e chi è spiato: il folle progetto di uno *CIA man* (John Hurt) tramuta la casa del protagonista Rutger Hauer, inizialmente *anchorman* aggressivo e senza scrupoli, in un infernale panopticon domestico, in un'abolizione totale della privacy, dove la paranoia esploderà.

Uno spazio alla rivolta, anche disperata, è ritagliato ai confini del genere SF, ma con modalità spesso difformi: *L'uomo che fuggì dal futuro* (1971), esordio di George Lucas tratto da *THX 1138* di Ben Bova, immagina una società sotterranea che ha bandito ogni "germe di illegalità e di pensiero", ogni sentimento, ogni libera espressione (sesso incluso). In *2013 La fortezza*, invece (Stuart Gordon, 1993), ogni coppia può avere al massimo un figlio e l'infrazione spedisce il protagonista in un carcere, "La fortezza", in cui il controllo è totale. Gli eroi di questi film fuggono entrambi al loro cupo destino (violento per il secondo, Christopher Lambert, più subdolo e in apparenza tranquillizzante per il primo, Robert Duvall), ma le parole di Duvall lasciano supporre che la sua sia una fuga senza futuro, nella superficie devastata e disabitata. Più "commerciale" e spettacolare, l'opera di Gordon indulge a sangue e pestaggi ma propone un lieto fine (fuga in Messico, ironico rovesciamento di una transumanza umana che è invece dell'oggi) decisamente più consolatorio.

Gli anni '80 e '90, poi, hanno irrobustito i terrori sulla sorveglianza, tributo paranoico alla scadenza orwelliana. Il delirio di Johnny, in *Naked*, mescola toni apocalittici alla condanna del codice a barre come demoniaco strumento di controllo e, pur nella voluta esagerazione del personaggio, partecipa di ossessioni che condividiamo. Spesso sono le stesse familiari e rassicuranti icone della società post-moderna a rendersi complici di un incubo senza uscita o, all'opposto, a rivelarsi strumenti ribaltabili, con l'ingegno: Solveig Dommartin, in *Fino alla fine del mondo* di Wim Wenders (1991), è individuabile per tutto il pianeta dalle carte di credito, mentre ne *Il socio* di Sidney Pollack (1993)[3] la vita del giovane avvocato (Tom Cruise) è scandagliata da un'entità in apparenza gioviale, ma oppressiva: lo studio legale in cui è assunto. Qui il controllato si mette a controllare, quando apre gli occhi, e grazie fax, fotocopie, microfoni e telefonini, ribalta il tutto e beffa avvocati corrotti, F.B.I. e mafia. *Il socio*, a differenza del prodotto più intellettuale di Wenders, tende a consolare, ma come il film di Wenders dissemina per tutto il film i suoi terrori sui quali ognuno, uscendo dalla sala, può riflettere.

E da qui perché non immaginare, in un delirio cartesiano, che nulla è reale, che viviamo in una telenovela, che gli altri recitano? È il messaggio di *The Truman Show* (Peter Weir, 1998), opera non a caso a forte matrice dickiana[4]: il complotto, per quanto benevolo, è sempre un complotto, e Jim Carrey sfugge a questo TV-mondo caramelloso e asettico.

La Sindrome di Harry Caul è dunque un morbo refrattario a profilassi e cautele: il film o il romanzo potranno anche presentare un lieto fine, ma di certo lasceranno incisi nella nostra memoria le reazioni inconsulte e il puro terrore dei loro protagonisti. Harry Caul siamo noi, ci piaccia o no, sia in situazioni estreme sia quando leggiamo su un quotidiano un trafiletto seminascosto, che insinua una subdola domanda: e se fossimo tutti controllati?

1. Data di conclusione del romanzo di Orwell di cui, rovesciate le ultime due cifre, diviene titolo.
2. David Lyon, *L'occhio elettronico*, Milano 1993.
3. Sidney Pollack, già citato per *I tre giorni del condor*, sembra uno dei registi maggiormente a suo agio all'interno del tema uomo-solo-contro-struttura-in-apparenza-legale-ma-in-realtà-deviante.
4. In effetti il tema della cittadina costruita appositamente per il protagonista-eroe-vittima, dietro alla quale non c'è nulla, ricorda non poco *Time out of joint* (1959), notissimo romanzo di Dick tradotto in Italia come *L'uomo dei giochi a premio* (Mondadori, 1968) e poi come *Tempo fuori luogo* (Sellerio, 1996).

Attrezzature e metodi *up-to-date* per uno spionaggio domestico.

DI ANDREA GAMBA

In principio gli unici supporti tecnologici alla nostra curiosità erano i buchi delle serrature e i bicchieri appoggiati al muro. Qualunque altro sistema dedicato all'intrusione nella vita privata altrui comportava l'impiego di manodopera specializzata. Già da secoli erano disponibili gli specchi a una via. Certamente era necessario disporre di una casa dotata di stanza segreta, un vetraio di fiducia, muratori, falegnami e così via.

Poi arrivarono gli anni Settanta.

In quel periodo comparvero alcuni *gadget* esplicitamente dedicati a osservare e ascoltare il prossimo a sua insaputa, facilmente reperibili e di pronto impiego. Noi tutti ricordiamo gli occhiali a raggi X pubblicizzati sulle pagine del *Monello*, dell'*Intrepido* (o di *Caballero*, per i più arditi). Noi tutti, o quasi tutti, sappiamo bene che non funzionavano. Ma, sulle stesse pagine di vendita per posta di oggetti improbabili, insieme alle scimmie d'acqua liofilizzate, potevamo trovare la penna per guardare attraverso i muri. Certo, bisognava fare un buco nel muro per infilarcela. Potevamo anche acquistare una microspia trasmittente. Quest'ultima funzionava: con una comune radiolina FM si poteva ricevere il segnale emesso da questo piccolo, economico e ingegnoso apparecchio. Unico difetto, le dimensioni considerevoli. Tra circuito elettronico, pila e microfono, era grosso come un pacchetto di sigarette, piuttosto che come una cimice.

Erano gli albori di una nuova epoca. I primi vagiti della tecnologia messa a disposizione delle masse per spiarsi a vicenda. Oggi, parecchi oggetti dotati di un alto contenuto di tecnologia ci permettono di intrufolarci nella vita altrui con ben altra efficienza.

Il guardone dalla finestra è una figura classica della violazione della vita privata altrui. Per quest'attività l'attrezzatura di base è solitamente composta da un binocolo. Oggetto ingombrante e facilmente riconoscibile a distanza dal sorvegliato o dai suoi vicini di casa. L'impiego ludico di questo tipo di oggetto è destinato a essere soppiantato dall'*amplificatore di immagine* (o visore notturno). Conformato come un paio di occhiali dal gusto un po' *tecno* e un po' *Borg* (se uno ha pochi capelli, la somiglianza con Locutus è immediata, per chi abbia visto un paio di telefilm di *Star Trek*). Ha un prezzo ragguardevole, ma si può tranquillamente acquistare in un grande magazzino. Ci permette di vedere al buio quasi totale e avvicina l'immagine come un tradizionale binocolo. Vantaggio principale: quando il bersaglio spegne la luce l'osservazione continua indisturbata.

Se vogliamo immortalare la nostra vittima, l'attrezzatura tradizionale è senza dubbio una macchina fotografica dotata di teleobiettivo. Difetti principali: eccessivo ingombro e scarsa risposta alle basse luci. Per riprese in movimen-

to, venti anni fa, le cineprese in *super8* non erano da prendere in considerazione (tre minuti di ripresa e una pellicola costavano uno sproposito). Inoltre era necessario coinvolgere terze persone (un laboratorio fotografico). Oggi, una qualunque telecamera risolve tutti questi problemi. Con un aggiuntivo ottico lo zoom può avere la stessa capacità di avvicinare gli oggetti di un teleobiettivo. Il sensore a *CCD* ha una risposta alle basse luci superiore a quella della più sensibile delle pellicole e il prodotto finito è una videocassetta da guardare sul televisore di casa.

Binocoli, macchine fotografiche, cineprese e telecamere necessitano solitamente di un operatore. Ma possiamo anche far ricorso a un sistema automatico. Le cose si complicano, ma di poco. Banalmente, la macchina fotografica può essere dotata di motore e *timer*. Oppure, con l'aiuto di un microfono (preferibilmente installato il più vicino possibile al bersaglio, va bene il discendente diretto della buona vecchia microspia FM), possiamo azionare macchina fotografica o telecamera mediante un cosiddetto *attivatore vocale* (come quegli oggetti di uso domestico che accendono la luce quando noi battiamo le mani). L'assemblaggio del sistema è un poco più impegnativo e necessita di una certa preparazione tecnica, ma i componenti sono disponibili presso qualunque negozio di elettricista. Un gradino più in su, ed ecco che possiamo programmare il personal computer di casa a riconoscere gli stimoli video ed audio che consideriamo interessanti per far partire la registrazione. Bastano una scheda multi I/O (ovvero un oggetto da infilare nel calcolatore che sia in grado di colloquiare con periferiche esterne), una buona conoscenza di un linguaggio di programmazione (meglio se dedicato all'intelligenza artificiale, come l'*autolisp*) e avremo la possibilità di tentare la via del guardone cibernetico.

La nuova frontiera della curiosità automatica sono le microtelecamere. Il prezzo è ridotto; le dimensioni lo sono ancora di più. Con meno di mezzo milione avremo a disposizione un oggetto non più grande del fatidico pacchetto di sigarette comprendente una microtelecamera a colori e un trasmettitore. Per ricevere il segnale basterà sintonizzare la TV o il videoregistratore.

Ascoltare le conversazioni telefoniche di altri comporta l'inserimento su un sistema piuttosto complesso ed è possibile solo alla magistratura e a pochi altri (almeno questo è quello che ci auguriamo). Noi, però, possiamo agevolmente ascoltare tutte le conversazioni che avvengono via telefono cellulare o portatile mediante uno *scanner*. Lo troviamo in qualunque negozio di hi-fi o possiamo ordinarlo per posta, come a suo tempo avremmo fatto con gli occhiali a raggi X. Non è un oggetto del tutto legale, ma nemmeno del tutto illegale. Dipende solo dall'uso che se ne fa. In pratica è un ricevitore multi-banda in grado di sintonizzarsi sulle frequenze più disparate. Da quelle dei radio-amatori a quelle della polizia, a quelle, appunto, della telefonia cellulare.

Per leggere la corrispondenza altrui i nostri nonni usavano il vapore per sciogliere la colla della busta. Il sigillo in ceralacca era un insuperabile metodo di difesa.

Oggi molta corrispondenza viaggia per via telematica mediante E-mail. Chiunque può accedere a buona parte del traffico telematico altrui. Occorrono, oltre a un calcolatore e un modem, un software detto *sniffer*. Si imposta l'indirizzo *IP* del bersaglio e si osserva sullo schermo che cosa passa. I grossi server si proteggono da queste indesiderate intrusioni, gli utenti sono per lo più allo scoperto. Conoscendo un IP *statico* del vostro bersaglio, anche i dati che risiedono sul suo calcolatore non sono del tutto al sicuro. In certe condizioni è possibile (e facile) dare un'occhiata ai dati altrui. Necessita una discreta conoscenza del mezzo, ma niente di incredibile. L'uso di uno *sniffer* è più o meno alla portata di tutti. Il difficile è, naturalmente, procurarselo: non lo troverete nel negozio sotto casa.

Origliare è sempre stato considerato segno di cattiva educazione.

Quasi nessuno degli impieghi elencati, per quanto possibili grazie a tecnologie in libera vendita, è completamente legale.

Spiare dalla finestra con o senza binocolo può costare una visita dei Carabinieri.
Spiare dalla finestra con un amplificatore di immagine può costare una visita dei Carabinieri e un interessamento dello Star Trek Club più vicino.
Installare telecamere e microfoni in casa altrui è vietato.

Violare il segreto postale è un reato.
Sbirciare nei calcolatori altrui non è permesso, ma i sistemi di protezione dei dati non sono ancora vendicativi e perniciosi come gli *ICE* dei romanzi di Gibson.
Viene da chiedersi se ci sono precedenti di condanne per l'uso degli ormai leggendari occhiali a raggi X.

V. for Vendetta

DI FRANCESCO SCALONE

Come spiega lo stesso Alan Moore in un articolo apparso su *Warriors* (tradotto sul numero 11 della fanzine *Blade Runner*) lo scenario in cui è ambientato *V. for vendetta* vede la vittoria dei Fascisti nell'Inghilterra post-olocausto degli anni '90. Il motto di questo governo è: "England prevails". Ma su che cosa? È l'idea della nazione che prevale su tutto, sul pluralismo, sullo stato di diritto, sul valore delle diversità. Una dittatura con i tratti classici delle peggiori distopie create da Orwell in poi: lo stato totalitario, le masse irregimentate dal condizionamento dei media, la brutalità della polizia che costringe gli arrestati a camminare sui cornicioni (vedi l'episodio in *Vertigo*). Ma non solo questo. Nel fumetto, una delle principali metafore del potere è una camera di controllo. Il leader è ritratto sempre in una stanza molto più simile ad uno studio di regia televisiva: ai grandi "tavoloni", alle scrivanie, ai grandi stanzoni con le pareti tappezzate di carte geografiche, ai troni stile impero (pensate al Dottor Destino). L'immagine della consolle con i monitor non è solo un simbolo, ma anche il paradigma della tecnologia che trasforma e rielabora le funzioni di controllo e i modi in cui il potere viene esercitato.

Nei suoi *Appunti sul nuovo fumetto inglese degli anni Ottanta* (*Alphaville*, luglio 1992), Sergio Brancato osserva quanto fosse vivace la scena culturale inglese di quegli anni: "l'inizio della stagione della *new wave* musicale si accompagnava a un generale rifiorire delle pubblicazioni alternative, o di controcultura, motivate dal desiderio di opposizione al governo conservatore, che dal canto suo cercava di rinsaldare un forte sentimento politico nazionalista sfruttando l'onda emotiva cresciuta sulla scia della guerra delle Falkland". È bene ricordare che *V. for Vendetta* iniziò a essere concepito in quegli anni, e in un qualche modo è uno dei migliori prodotti di quel clima. Viste le durissime ricadute sociali delle politiche operate dal governo conservatore, non sembra casuale che qualcuno pensasse di proporre un fumetto ambientato nell'Inghilterra più reazionaria che si potesse concepire. Del resto come già scritto da Brancato, *V. for Vendetta* infranse molti tabù introducendo nel fumetto britannico un linguaggio mai utilizzato prima, il *political commentary*. Non era difficile individuare nella dittatura di un'Inghilterra post-atomica la peggior metafora del governo tory al potere. Sempre come spiegato da Moore, alla genesi di *V.* c'era un primo abbozzo che vedeva "un terrorista con la faccia truccata di bianco che agiva sotto il nome di *The doll* e che conduceva una guerra contro uno stato totalitario in qualche periodo dei tardi anni 80. D. C. Thompson decise che un terrorista transessuale

non era proprio quello che stavano cercando". A ogni modo, con qualche modifica, il nucleo tematico di questo primo tentativo passerà poi in *V.*, e al trucco verrà sostituita la maschera beffarda di Guy Fawkes (un cospiratore che nel XVI secolo fece parte di un complotto contro il parlamento inglese, e il cui fantoccio viene ancora oggi bruciato). Dunque, una vocazione dichiaratamente ribellista quella di *V.*, che comunque appare priva di un concreto progetto politico e orientata più verso una forma di anarchismo fine a sé stesso. I pur presenti contenuti sociali si traducono per buona parte in una prassi a metà strada tra luddismo e *media hacking*. L'azione (che forse piacerebbe a Bruce Sterling) di irruzione in una stazione televisiva, e la conseguente trasmissione di una videoregistrazione contro tutte le dittature, sembra restare più un atto gratuito (un po' estetico) per quanto efficacemente spettacolare. Più interessante è come V. riesca a insinuarsi nel sistema di telecamere per il controllo della popolazione di Londra. Un'altra immagine del Panopticon, V. dalla sua stanza dei mille televisori può spiare senza essere visto: questa volta, però, è il prigioniero a mandare in conto circuito l'apparato di controllo e a dominare i suoi ex-controllori. Certo è che per Alan Moore la fuga dal *grande carcere immateriale* non si realizza solo con i metodi di guerriglia. Per far maturare la coscienza anti-sistema di Evey, V. la rapisce, la chiude in un finto carcere, la sottopone a tortura psicologica e le fa credere di essere in balia degli aguzzini di regime. Come percorso di iniziazione può lasciare perplessi, ma si tratta di un discorso più ampio che investe la necessità di ribellarsi e liberarsi da tutti gli schematismi autoritari che come individui ci portiamo dentro. La funzione di dominio non si fonda solo sul controllo della società, ma anche sulla stessa percezione delle relazioni che noi abbiamo con essa. Insomma meno Marx e più Deleuze e Guattari, meno *Capitale* e più *Antiedipo*. Ma se consideriamo anche l'episodio dell'LSD (*Vestiges*) più che a Dick, Moore sembra guardare all'Huxley de *Le porte della percezione*. Si tratta di un *bad trip* in cui uno dei protagonisti riesce a cogliere l'orrore accaduto in un lager e a rendersi conto della vera natura della propria nullità esistenziale. E qui ritornano alla mente le figure emblematiche di certi protagonisti de *La Svastica sul sole* del miglior Dick, schiacciati dal vuoto morale ed esistenziale prodotto dal regime di cui loro malgrado sono stati chiamati a essere servi. Come afferma Moore riguardo al lavoro svolto insieme a David Lloyd: "Venivano toccate corde che sembravano puntare a mete più grandi di quelle che entrambi eravamo giunti a concepire quali scopi dei nostri fumetti".

SOLO UNO SPRUZZETTO DI SCIENCE NELLA MIA FICTION, GRAZIE

[VITTORIO CURTONI]

Due episodi di segno opposto mi sono rimasti impressi nella memoria. Il primo: la grande, indimenticabile notte del luglio 1969, quando guardando sullo schermo del televisore veri astronauti che camminavano sul suolo della vera luna terrestre mi sono reso conto con sgomento che nessuna delle storie di sf che avevo letto (nemmeno quelle del sommo profeta lunare Heinlein!) aveva previsto un allunaggio cum ripresa televisiva. Uno a zero per la realtà. Il secondo: la traduzione nel 1979 di *The Fountains of Paradise* di Arthur Clarke, un romanzo nel quale uno dei protagonisti ha in casa il suo computer personale, e di notte lo lascia acceso, e la mattina alzandosi va a leggere sul monitor le ultime notizie sullo stato del mondo che gli sono giunte via modem; e traducendo quel romanzo io pensai: "Ma figuriamoci, i computer costano l'ira di dio, prima che il computer arrivi nelle case di tutti passeranno secoli! Clarke hai toppato, hai esagerato!" E pochi anni dopo acquistavo il mio primo pc, e oggi sguazzo in Internet, sono come si dice in rete, e col CD ROM sono pure multimediale... Uno a uno tra realtà e sf e palla al centro.

Ora, non ho mai pensato che la capacità di effettuare previsioni esatte sia il motore centrale della sf (questo lo pensava suppongo Verne, che infatti faceva sparare i suoi missili da un cannone), ma di certo ne è una componente. Che oggi, ritengo, è diventata un tantino ingombrante perché la realtà del progresso tecnologico, coi suoi quotidiani passi da gigante, ha la sgradevole tendenza a superare il tasso di creatività fantastica degli autori. Se non sempre, spesso. Da qui alcune strategie per uscire dall'impasse: il pianeta remoto con la razza estinta che ha lasciato di sé enigmatiche reliquie da decifrare, ad esempio, oppure la sana cara vecchia guerra contro il perfido invasor, e in parte anche certo cyberpunk con le sue epiche lotte fra uomini e programmi ferocissimi, tesi alla distruzione dell'incauto che si è collegato anima e corpo (e soprattutto cervello) con l'onnivora rete. Dov'è finita l'olimpica indifferenza degli autori anni Cinquanta di "Galaxy" i quali estrapolavano con molta creatività, inventandosi tutto di sana pianta? Non c'è più. Loro se lo potevano permettere perché il progresso tecnologico c'era sì, ma stava nascosto dietro la porta e ancora non si lasciava guardare in faccia; oggi lo abbiamo tutti in casa, e abbaia e ci morde le chiappe, e guai a non dargli retta.

Questo è un tema interessante. Negli ultimi tempi, sulla mailing list di fantascienza

alla quale sono iscritto, si è sviluppato un dibattito abbastanza accanito tra sostenitori di una sf che deve, per statuto, possedere una componente scientifica forte, dura, coerente, e i sostenitori di quella che è stata definita una fantascienza "cialtrona", cioè indifferente al canone scientifico, per così dire. Io sono ovviamente un sostenitore di quest'ultima ala, e anzi un mio racconto, *Fronte del tempo*, grazie al suo uso disinvolto dei buchi neri è stato additato come fulgido esempio di cialtroneria; ma in buona parte l'accusa coinvolgeva tutta o quasi la fantascienza italiana. Intendendo con questo termine ciò che di fantascienza è stato scritto in mezzo secolo circa da autori italiani, né più, né meno.

È stato detto che la sf italiana è deprimente per questa sua indifferenza alla scienza, mentre pare che gli autori anglosassoni siano sempre e comunque dotati di un rispetto per la scienza che ha del sublime (anche se ho chiesto lumi su scrittori come Bradbury, Dick, Lafferty, Sturgeon, Vonnegut eccetera, e a dire il vero nessuno mi ha mai risposto, ma vabbe', non si può avere tutto).È stato detto addirittura che l'autore che scrive e pubblica (eh sì, mi sa che la grande discriminante si situi ancora su questo crinale: è l'essere pubblicati o il non esserlo a fare la differenza) ha una grande, enorme responsabilità nei confronti del pubblico: lo deve educare, non gli deve distorcere la percezione della realtà raccontandogli frottole sullo stato del mondo. Anzi, essendo in fantascienza, sullo stato dell'universo. Sicché io, avendo in quel mio racconto narrato di una casa che rispunta dal passato per impedire che una nostra futura astronave entri in un buco nero e provochi chissà quali tremende conseguenze, sarei stato cialtrone. Avrei, anche se non so di preciso in quale misura, diseducato i miei tre lettori.

BUM! Spettri del realismo socialista, a me!

Intanto, io alla funzione didattica della letteratura così, in astratto, non credo. Posso tranquillamente affermare che alcuni romanzi hanno contribuito non poco a fare di me la persona che sono oggi, a cinquant'anni, e credo senz'altro che autori anche grandissimi abbiano investito la loro opera di una forte funzione didascalica: ma chi non scrive per trasmettere qualcosa di sé, della propria percezione del mondo, a chi lo legge? Si sarebbe cretini, e peggio ancora impotenti, se non lo si facesse. Resta il fatto che se voglio farmi un corredo informativo su una determinata branca scientifica non mi vado a leggere un romanzo di fantascienza; mi leggo un testo di divulgazione o un duro trattato specialistico, in base alle mie competenze di partenza. La fiction è fiction. Non è saggistica, non è divulgazione. E' pensabile che qualcuno, leggendo un romanzo di fantascienza, possa distorcere le proprie idee, che so, sulla terza legge della termodinamica o sulla teoria del big bang? Se lo fa, è un coglione, e se lo merita.

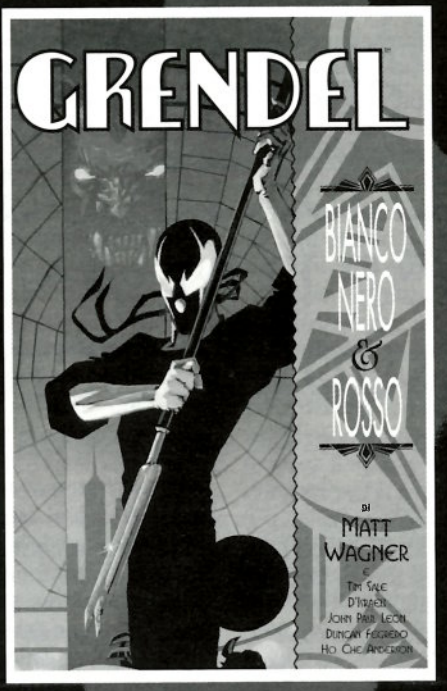
In secondo luogo: se il nocciolo del problema si riduce al fatto che il termine "fantascienza", ovvero "science fiction", implica una componente scientifica, propongo l'immediata assunzione della suggestiva etichetta che la New Wave inglese si inventò negli anni Sessanta, cioè "speculative fiction", "narrativa speculativa", e buonanotte ai suonatori. Se scrivo speculative fiction e non science fiction sono a posto? Non so, lo chiedo ai sostenitori a spada tratta dell'importanza del dato scientifico. E vorrei anche, molto sommessamente, fare notare che quando è stato coniato il termine "science fiction", ragazzi!, il tipo di cose che scrivevano gli autori degli anni Trenta e Quaranta tutto era meno che scientifico. Onestamente. Per la precisione, almeno dagli anni Cinquanta in poi, gli autori di "hard sf" (fantascienza dura, coi suoi bravi coglioni scientifici) sono sempre coesistiti con gli scrittori di "soft sf", e non mi risulta che si siano scannati. O che si siano verificate guerre di religione. Ci fossero state, molti dei padri fondatori del genere sarebbero bruciati sul rogo, o sarebbero stati lapidati, o avrebbero fatto altre pessime fini: San Philip Farmer martire. San Robert Sheckley vergine. San Philip Dick l'apostata. Eccetera.

Per mia fortuna o sfortuna, e chi lo sa, ho avuto un'educazione culturale di stampo rigorosamente umanistico. Liceo classico, laurea in lettere. Non vado affatto orgoglioso della mia crassa ignoranza scientifica, ma è un dato di fatto, una magari mostruosa realtà. Mi dicono tutti: fatti una cultura scientifica. E già, è facile. Quando, talora, mi basta prendere in mano un testo di divulgazione per andare in tilt dopo tre pagine solo per le terminologie e i concetti dati per scontati. L'ho ammesso pubblicamente, è probabile che io sia uno zuccone inguaribile, ma che ci posso fare? Solo per questo dovrei smettere di scrivere sf? Dovrei interrompere un'attività che dura da, mumble mumble, una quarantina d'anni? Per il timore di portare sull'errato sentiero scientifico chi leggerà i miei innocui racconti?

Ma per favore. E poi nutro una convinzione incrollabile: non è affatto necessario parlare di scienza in fantascienza. A me e a tanti altri autori (sto cercando di dare voce a un'intera categoria di vituperati corruttori di povere menti imbelli) interessa la fiction. Interessa l'elemento fantastico. La possibilità di mettere personaggi normali, comuni, sperabilmente veri, in una situazione non normale. Non comune. Checché ne dicano Todorov o altri raffinati teorici, per il sottoscritto l'essenza del fantastico è questa; e la fantascienza è solo un sottoinsieme dell'insieme più grande che è il fantastico.

Della tecnologia invece so parlare, e parlo, perché vi sono immerso, è uno dei parametri imprescindibili della mia vita. Mica sono sordo o cieco. E di certi sviluppi tecnologici, di certe rivoluzioni in atto di giorno in giorno, penso (con supponenza, come no) di poter indovinare qualche sviluppo. Qualche deviazione. Qualche malformazione. Come faceva, ad esempio, il mio nume tutelare Philip Dick. Lascio ad altri il compito di tessere le mappe delle nuove frontiere della scienza; di certo non spetta a me farlo. Non posseggo le competenze necessarie. Però potrò continuare a scrivere i miei racconti di fantascienza cialtrona?

Vi prego!



phoenix

Grendel bianco, nero & rosso
48 pagg. 21X28 brossurato due colori,
quattro volumetti
Lit. 7.900

Il demone del crimine è tornato!

Servizio Phoenix Express:
versa l'importo di copertina (+ 2.000 lire per le spese di spedizione) sul conto corrente postale
4757403 intestato a: Phoenix Enterprise s.r.l. via San Pier Tommaso 20/a, 40139 - Bologna
ricordati di indicare correttamente sul bollettino il tuo indirizzo e i titoli che desideri

DAL GHETTO ALLO SHTETL: ONTOLOGIA DELLA SF ITALIANA

[CLAUDIO ASCIUTI]

0.

"Shtetl" è un termine yiddish con cui si è soliti indicare le comunità ebraiche di un tempo, che nell'Europa orientale vivevano strette a sé; termine comprensivo non solo di mutua solidarietà, comunanza religiosa, politica e razziale, tendenza all'autogoverno e all'autodifesa, ma di tutto ciò che, nella Diaspora, contrastava maggiormente l'assimilazione - quest'ultima massima minaccia all'identità ebraica.

Ebbene, il celebre "ghetto" della fantascienza, di cui generazioni di scrittori, appassionati e fan si sono costantemente lagnati, oramai si configura non più come tale - se hanno sdoganato i fascisti, figuriamoci la fantascienza - ma deve invece diventare uno shtetl, ultimo baluardo dell'identità del fantascientista assalito dalla "tentazione" assimilatrice; poiché la fantascienza, come tutti sappiamo, ha perduto il suo carattere specifico, deceduta per morte ontologica, si è de-essenzializzata e non ha potuto fare a meno che diluirsi ulteriormente nel celeberrimo topos della contaminazione. Il che potrebbe anche andare, ma se la centralità della fantascienza è esplosa, non va affatto bene la sua lateralità; i generi - il giallo, il noir, il fantasy, l'horror - centrifugano vorticosamente temi, libri, sceneggiature, testi inediti ed editi, le idee delle persone e i nostri corpi sempre più espropriati e privatizzati, quelli sì, da un globalismo ancor più trionfante. La contaminazione dei generi altro non è che la forma culturale della globalizzazione economica, e la perdita dell'identità del fantascientista, forma surrogatizia della perdita d'identità nazionale e politica.

1.

I tempi sono cambiati, si dice con la solida compattezza dei luoghi comuni. È vero, la Feltrinelli, che a opera di Un'Ambigua Utopia pudicamente pubblicò *Nei labirinti della fantascienza*, cercando di nobilitare il più possibile il contenuto, ora affida agli hackeriani Gomma e Valvola la cura della collana Interzone, che pubblica anche gli inediti di saggistica dickiani, come se fossero grandi novità di tendenza; altrettanto vero è che la Mondadori, che con la mefitica coppia Fruttero e Lucentini tarpò le ali alla nascente fantascienza italiana, ora (grazie alla dipartita del temibile duo, aggiungiamo) pubblica regolarmente volumi di autoctoni, vincitori e no del premio Urania - il fatto che poi il 90 per cento di queste pubblicazioni faccia schifo (Grasso, Mongai, Petroselli, etc.) da leggersi come una riprova della mai suffi-

cientemente apprezzata legge di Sturgeon per cui il 90 per cento della fantascienza è spazzatura; entra cioè in valutazioni di gusto, e non di ontologia; verissimo, infine, che la Nord, fiutato in tempo che il mercato avrebbe retto gli italiani, si è indaffarata a pubblicarli con l'identico orrorifico tasso spazzaturale del 90 per cento (Forte, Bonsi, etc.). La stessa Mondadori comunque pubblica in edizione da libreria i testi che aveva già pubblicato in edizione rivista, cambiando vigorosamente target, riappropriandosi di una fetta di mercato non ancora utilizzata, conferendo, se vogliamo parafrasare alla rovescia Novalis, all'ignoto la dignità del noto; Adelphi, che ha sempre guardato alla fantascienza come si guarda a qualcuno che vi venga a profferire parole sconce, ha infilato nel suo catalogo - sebbene di straforo, e con le forme di snobismo che gli sono proprie - prima Lewis, e ora, di recente, Sturgeon. E che dire dell'Einaudi, che ha preso sotto le sue ali Daniele Brolli come curatore di antologie, che ha pubblicato prima Longo e Carabba, e dopo Evangelisti, la stessa Einaudi che timidamente inserì, a opera di Solmi, *Le meraviglie del possibile*, per poi cancellare la fantascienza dai suoi programmi futuri - se non in qualche occasione "alta" e come tale non riconoscibile: Burgess, Levi, Volponi, Vassalli...

La fantascienza diventata, bene o male, un prodotto che vende; basta ficcare il naso in una qualunque libreria, per scorgere banchi e banchi di narrativa fantascientifica, d'ogni tipo, genere e mole; lasciando da parte il cinema, naturalmente, che è un settore a parte. La fantascienza vende, e se vende, acquisisce dignità letteraria, poiché la dignità letteraria non è data dal valore intrinseco della letteratura ma dalla sua vendibilità; valore di scambio, e non d'uso. O se vogliamo: non un valore culturale, ma tossicologico. La fantascienza, scrisse una volta Harlan Ellison in un'intervista, ha punti di contatto con la droga, e noi aggiungiamo che la fantascienza, in Italia, era una droga leggera e illegale; proprio come i derivati della cannabis, qualcosa di euforizzante e liberatorio, e quindi proibita; ora si avvia a diventare una droga pesante ma legale, un intossicante, come l'alcool; legale perché renumerativo, culturale perché vendibile.

Quando la fantascienza era un ghetto e una droga leggera, il suo statuto ontologico era quello di una clandestina fraternità, e noi appassionati di fantascienza ricordiamo come e quanto fummo, per la nostra insana passione, irrisi al di fuori di questa fraternità. Chi di noi non è incocciato in qualche coglione d'insegnante che di fronte alle apocalissi ballardiane cassava lo scrittore inglese in favore di un Cassola o di un Fenoglio - e questo al di là del valore reale di suddetti scrittori? Chi non è mai stato beffeggiato perché leggeva Bradbury anziché Moravia? Ancora una decina d'anni fa, ho sentito affermare da una collega tristemente nota per le sue simpatie letterarie, che in fondo King non era male, perché gli studenti cominciano a leggere King e passano a Moravia, capirai il salto di qualità. Adesso la norma è che gli insegnanti parlino di King, di Dick e di Ballard, che scoprano che costoro nulla hanno a che vedere con gli scritti italioti, che fra un Ballard e un Moravia un Ballard tutto sommato ci sta bene.

Beh, quello era il ghetto: ma ripeto, non l'avevamo scelto noi - ci eravamo stati rinchiusi dentro, e se alcuni (molti) in esso ci stavano con piacere perché conferiva una gran riconoscibilità sociale, altri (pochi) dal ghetto volevano fuggirne; i pochi, inoltre, stavano dalla parte di chi voleva - come sempre ci rinfacciano i nostri socialdemocratici avversari - "distruggere la fantascienza". Peccato che non ci siamo riusciti, ma il nemico, ai bei tempi, era l'editore che badava solo ai soldi, il capitalista, lo stato borghese che "si abbatte non si cambia", erano i fascisti che di suddetti nemici erano il braccio secolare, la letteratura pastorizzata che ci veniva iniettata a scuola e poi all'università, l'immobilismo culturale, i berlingueriani che rilanciavano il costante mito della cultura operaia e dell'educazione del popolo. Ora, sebbene gli editori badino sempre ai soldi, ci considerano

maggiormente e quindi sono meno nemici di un tempo; i capitalisti hanno vinto e noi tutti ci siamo arresi, abbiamo scoperto una strana omogeneità con lo stato borghese perché abbiamo scoperto di essere anche noi borghesi, e c'è chi insegna alla scuola e all'università forme più o meno pastorizzate di letteratura, e i berlinguerianì imperano sempre, addirittura in modo ministeriale e anziché di cultura resistenzial-operaia parlano di non meglio identificate connessioni statoaziendali di stretta osservanza italoforzuta.

Il ghetto ora non esiste più, se non nelle intenzioni di quelli che ci sono rimasti a celebrare le stesse litanie del nulla che già allora celebravano; il ghetto si è dissolto, e in modo assolutamente inopinato, attraverso una serie di combinazioni aperte dal premio Urania (sempre lo stesso) che ha visto il rimanente 10 per cento dei premi assegnati, quello che è letteratura vera e non spazzatura, imporsi al pubblico e aprire una breccia nel mercato; tutti fenomeni che i sostenitori del ghetto naturalmente fingono di non vedere... mi hanno raccontato di recente le bellezze delle celebrazione del venticinquennale del ghetto, tenutasi a San Marino in occasione dell'ennesima quanto inutile convention... peccato, aver perduto una così importante riunione... un'ottima occasione per far cultura e impararar qualcosa... anche perché sarebbe stata l'occasione buona per valutare, al di là dell'inutilità di tali convention (tema oramai analizzato in tutti i modi) l'idea che il ghetto ha di sé; contano i venticinque anni di vuoto (di idee, di cultura, di pubblicazioni, di celebrazioni) e non gli ultimi anni, in cui lo sdoganamento ha aperto le porte del ghetto...

Ebbene, credo che ora più che mai sia importante che la fantascienza respinga il ghetto da una parte, l'assimilazione dall'altra, diventi una cittadella, una fortezza, uno shtetl nel quale rifugiarsi proprio per non perdere la caratteristica specifica di questo genere.

Qualcuno potrebbe pensare che tutto ci derivi da un improvviso attacco di demenza senile dell'autore di queste note, notoriamente provato da anni di frequentazione del ghetto, e da esso fuoriuscito, quando le barriere dell'impero alla fine della decadenza cominciarono a cadere, essendo, l'autore, costituzionalmente incapace di comporre acrostici indolenti mentre le orde del caos espugnavano la cittadella. Forse. Ma il problema, al di là del tono con cui queste cose possono esser dette o provate, più ampio. È un problema ontologico, appunto.

2.

Pensiamo a Jean Paul Sartre. Per il filosofo francese, l'uomo è l'unico ente in cui l'esistenza precede l'essenza – Jean Genet fu ladro, collaborazionista, galeotto e poi nell'esplicazione della sua libertà trovò la sua essenza, lo scrittore. La fantascienza, storicamente, una di quelle sub-culture in cui l'essenza precede invece l'esistenza, eri un appassionato di fantascienza prima di essere un Io, un Tu, un Altro-da-Sé. La penosa spaccatura fra i due assi del Patto d'Acciaio Courmayeur-San Marino, non ne sono forse l'esemplificazione pratica? Sei un tecnocrate o un mistico, sei un fantascientista o un fantasista, sei un robota nervoso o, come direbbe Eco, il mago Otelma della destra, sei, comunque, una non-persona, ma ciò non ti esime dal prendere una posizione. A un livello più arcaico, i socialdemocratici della fantascienza sostenevano con ardore che bisogna unire i fantascientisti, e non dividerli; a chi domandava perché, nessuna risposta veniva fornita - intendo una risposta intelleggibile. In realtà temevano che distruggessimo la fantascienza, e con essi loro, perché gli individui non erano tali ma prima di tutto fans, e anche nei migliori dei casi: pigliate uno qualunque dei critici dell'Età di Mezzo, Pagetti e Palusci, i "Red e Toby amici-nemici" Caronia e De Turris, oppure quelli del Grande Vecchio Inisero Cremaschi e la sua armata Brancaleone di pseudo-critici che ebbe successo nel bagliore di un minuto, oppure

guardate ai curatori di riviste e antologie, alle "strane coppie" Curtoni-Montanari e Curtoni-Lippi, De Turris-Fusco e Fusco-Pilo, ai cani sciolti come Nicolazzini o Pergameno o Voglino, insomma, chiunque vogliate prendere a parametro e quanti me ne possa dimenticare - tutti comunque in un modo o nell'altro erano fans. Erano dickiani contro lewisiani, farmeristi contro asimoviani, lovecraftisti contro moorcockiani, zelaznyoti contro delanysti. Prima di tutto, la loro essenza era quella del fan, e l'esistenza un sovrappiù; avrebbero pure continuato ad essere non esistendo, tant'è vero che per quelli che smisero di occuparsi di fantascienza, venne il dimenticatoio; cessata la loro attività fantascientifica cessarono tutti di esistere come tali, in una specie di animazione sospesa, nella Zona Fantasma dell'immaginario collettivo; quelli che invece esistono, esistono in virtù della loro essenza.

3.

Mi accadde, un paio di anni fa, d'incocciare, in biblioteca, in un personaggio che pareva uno di quei poeti-filosofi magistralmente descritti da Giuseppe Culicchia. L'ameno tipo, sui venticinque-ventisei anni, discettava baldanzosamente, sproloquiando di Dick e Gibson e del cyberpunk come, dieci anni prima avrebbe sproloquiato di Baudrillard, della Heller e di Lacan, e ancora prima di Trozkij, di Freud e di Marx; una graziosa compagna lo rimirava imbambolata; era implicito il richiamo sessuale, il narcisismo di fondo, l'inadempienza, il parlare non per comunicare ma per attrarre l'attenzione; ma ciò che mi colpì era il fatto che il tacchino universitario usasse il nostro mondo per i suoi scopi. Cosa che nessuno di noi avrebbe mai fatto, perché, ai nostri tempi, parlare di fantascienza era come mettersi addosso da soli il magen David, la stella ebraica, nella versione gialla con la scritta Jude, era autoproscriversi; ma ecco che nel nuovo ordine delle cose la fantascienza diventa un metalinguaggio, un modo per comunicare, ha perso il suo stigma di diversità e a noi non resta che vedere con estremo orrore lo spettro delle età future che si avanzano scarnificando il già rosicato specifico della fantascienza.

4.

Di fronte al pericolo dell'assimilazione, già nel 1885 gli ebrei ortodossi crearono Mea She'arim, "le cento porte", un quartiere di Jerushalaim strutturato come un vecchio shtetl orientale, dove ancor oggi si vive seguendo i ritmi e i costumi di allora. La mia proposta è questa: seguiamo i saggi ortodossi di Mea She'arim, torniamo alla purezza originaria, rifondiamo ontologicamente la fantascienza. Cioè distacchiamo la fantascienza da tutte le altre forme di "paraletteratura" riaffermando l'originarietà e il valore specifico di essa, sostenendo una sua centralità che le altre paraletterature non hanno, negando ogni forma di commistione di linguaggio; proibiamo alla gente di parlarne, se non hanno alle spalle anni di militanza. Perché mai tutti debbono citare e a sproposito Dick, o Ballard, o Vonnegut? Perché la saggistica dickiana finisce in mano alla "banda Bonnot" di Gomma e non a un sano dickiano della prima ora? E Benni? Perché la folla che già lo osanna, come un novello messia, si inchina alla sua riscoperta dickiana? Per anni l'umanità è vissuta allegramente senza conoscere la fantascienza, e che si continui in tal modo; nessuno si avvicini a ciò che non gli è concesso, usiamo l'interdetto. Impediamo inoltre che la gente ne scriva; inibiamoli. In una società in cui tutti si credono scrittori, è aumentata anche la fascia di scrittori di fantascienza in erba, e tutti, chi più chi meno, si sentono grandi; le pasticciate fanzines sono state sostituite dalla rete, e la megalomania si stampa a caratteri cubitali sulla fronte dei protagonisti, come le lettere dell'alfabeto ebraico ai protagonisti di *Una lettera a Babilonia* di Borges. Rispondiamo alla loro megalomania di parvenu con il nostro originario marchio di Caino, altrettanto impresso sulla nostra fronte oltre che nella nostra coscienza. Fermiamo gli scrittori esordienti, blocchiamo quelli che esordienti

non lo sono più. Anziché allargare le frontiere del mondo fantascientifico, rimpiccioliamole, restringiamole, aspettiamo ordinatamente l'ultima carica. Chi di noi vuol scrivere, si rifiuti categoricamente di scrivere a comando, di scrivere per il mercato, per le antologie, per i concorsi, per un qualche editore, e scriva solo gli abomini che più gli aggradano, gli orrori più perversi che la sua fantascientifica animaccia gli suggerisca e tutti assolutamente invendibili, acciocché della fantascienza rimanga solo il valore d'uso e non quello di scambio. Solo in questo modo sarà possibile una ricostruzione ontologica della fantascienza, solo quando, cioè, la sua essenza di letteratura artigianale, settaria, popolare e maudit rifluirà e ricomporrà quello che si va naturalmente perdendo. E, soprattutto, vigiliamo i nostri confini. Il morbo sacro della contaminazione letale. Mentre scrivo, ho sott'occhio un numero de *L'Espresso* da cui risulta la creazione di abiti d'alta scuola, tutte cose da modelle anoressiche e gente per bene, abiti di tipo "spaziale", insomma, con gran riferimento al linguaggio e all'estetica più o meno fantascientifica. Vent'anni fa ci sarebbe uscito sicuramente un articolo su qualche fanzine, e avremmo gridato al trionfo... la fantascienza entra nel mondo normale! Buttate un occhio alla pubblicità televisiva, vera "summa teratologica" del settore, e scoprirete che dopo che Gabriele Salvatores ha inventato le pubblicità fantascientifiche, legioni di imitatori lo hanno seguito. Chi si ricorda quando dal ghetto dello SFIR venivano premiate le pubblicità di non ricordo, fortunatamente, quale prodotto (forse gli interruttori Bi-Ticino?) per gli stessi motivi in cui ora guardiamo con ribrezzo a questi spot? Per quale astruso motivo i tondellini, cioè Demarchi e i suoi protetti, debbono espropriarci nella loro antologia Coda II, (infausto omaggio, come il precedente Coda, ai grandi Led Zeppelin!) con una copertina squisitamente fantascientifica e molto retrò, e la scritta "La nostra nuova antologia spaziale"? Non ho mai avuto simpatia per i tondellini, ma ancora meno per gli usurpatori.

Alle armi! Serrate le "Cento porte"! Stanno preparando un nuovo pogrom!

scrittore, nato a Dublino nel 1814, ebbe sino al 1858 una vita professionale e sentimentale di grande successo. Purtroppo, a quarantaquattro anni, la sfortuna bussò alla sua porta. La giovane moglie, Susan, morì all'improvviso e lui, distrutto nel profondo, si ritirò in completa solitudine, consacrandosi totalmente e per sempre alla letteratura del soprannaturale, unica terapia all'ormai onnipresente male di vivere. Nell'arco di dieci anni, a partire dal 1863, LeFanu produsse le sue opere più importanti, profondamente influenzate dalle teorie illuministiche del teosofo svedese Swedenborg (1688-1772), secondo il quale a ogni oggetto e persona reale corrisponde un "doppio eterico" che non è, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, l'immagine irreale del primo, ma la vera e unica, incontestabile, realtà, dal momento che soltanto l'universo spirituale è quello vero. Così i personaggi soprannaturali di LeFanu, Carmilla su tutti, sarebbero "creature dello specchio", abitatori di una notturna dimensione parallela che rappresentano la vera essenza di fasulli *doppelganger*, diurne presente quotidiane dell'umana vita in movimento.

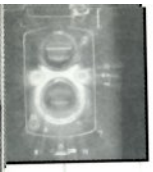
Modernità, si diceva. Forse forziamo un po' troppo la mano, ma le teorie di LeFanu e Swedenborg, affrontate alle soglie del terzo millennio, c'indirizzano su percorsi dell'immaginario che si biforcano e s'incrociano in modo bizzarro, anche loro soggetti a curiosi fenomeni di "carsismo" (termine che si desume dalle caratteristiche del paesaggio carsico, un'alternanza continua di viscere e caverne sotterranee), nei quali ipotesi e schegge visuali s'inabissano nelle angustie del tempo per riapparire più in là, trasformate in "altrove" solo apparenti. Le ipotesi di John Keel (l'altra dimensione, lo *Shide*, che nelle ore crepuscolari e notturne a volte si apre in invisibili strisce del reale chiamate "zone finestra", regioni dello spettro elettromagnetico non percepibili dagli umani sensi, da cui turisti indesiderati – tra cui, guarda caso, i nostri "doppi" più veri del reale medesimo – si affacciano per scorribande talvolta nocive); i mondi descritti da Philip K. Dick sottoposti alla tirannia delle immagini e dei "simulacri"; le tematiche del filosofo francese Jean Baudrillard, in cui la vittoria dei "doppi" (immagini apparentemente illusorie della realtà) determina la stessa scomparsa del mondo reale. Non tentiamo neppure in questa sede un approfondimento sugli ipotetici collegamenti tra i doppi eterici di LeFanu e le contemporanee dis-percezioni del reale determinate dal furioso assalto mediatico in atto nei confronti della complessiva sfera dell'immaginario, ma sta di fatto che leggere oggi Carmilla come sintesi (allora, nel 1872) di tutta una serie di figure mitologiche al femminile che aprivano le loro più segrete "stanze" all'avvento della psicanalisi (i cui fondamenti scientifici sarebbero stati posti nel 1895) e alla moderna indagine transdisciplinare appare come l'unico atto possibile mediante il quale poterne cogliere la storica importanza a livello letterario e comprendere le ragioni più vere e più profonde della sua sostanziale, enigmatica assenza in ambito cinematografico.

2) Carmilla, allora, come "donna nera", equivalente al femminile dello Spauracchio maschile, evocante quest'ultimo al capolinea delle sue referenzialità l'archetipo diabolico. Donna nera che, come abbiamo visto, appartiene in buona parte alla sfera dell'inconscio. Doppio distruttivo e ostile, come approfondito da Vito Teti, di un personaggio femminile (Laura, che racconta in prima persona), che proietta all'esterno una parte della sua solitaria malinconia erotica, creando un Succubus opprimente e disturbante in grado d'instaurare un rapporto lesbico interpretabile anche come negazione della maternità e conseguente scelta di sterilità. Quasi una sorta di mostro dell'Id, che fa scrivere a Teti che "il vampiro dimora nel buio della personalità, in mezzo alle nostre rovine interiori". Doppio eterico per buon effetto delle teorie di Swedenborg, colto a metà strada tra due dimensioni (quale delle due sia la più vera, ci stiamo ancora oggi dibattendo...), che svela nello specchio le inconfessate caratteristiche (il lesbismo come chiave di fuga da un

mondo di repressione e di controllo delle pulsioni) del personaggio di riferimento, l'eccitabile Laura di cui Carmilla è un doppio emozionale giunto sulla scena per liberarne la sessualità. Così il "gioco degli specchi" da duplice diviene triplice: in modo alquanto singolare l'uomo LeFanu, vedovo inconsolabile, si esprime attraverso gli occhi (un'opera prodotta da un io narrante è una lunga ed estenuante soggettiva, che in questo caso confluisce "specularmente" nell'occhio ipnotico e avvolgente di Carmilla, leggibile in questo caso anche come probabile archetipo della vamp della futura cinematografia noir) e la voce di una giovane donna sessualmente turbata da un'altra ragazza, né morta né viva, a propria volta sua immagine speculare deambulante sulla Terra. E' peraltro facile costatare come tutta la precedente mitologia delle creature della notte (il campo è sterminato, perciò passateci l'assoluta genericità), quella dei cosiddetti *Night Visitors*, così definiti da Julia Briggs, giochi a tutto campo sull'ambivalenza e sulla repressione dell'erotico desiderio notturno. È il fantasma di Lilith, la seduttrice e principessa dei Succubi della religione ebraica, a illuminare di luce spettrale tanta folclorica tradizione. Lo stesso nome "Lilith", derivante dal babilonese Lilithou, si origina dal termine "lulti" che significa "lascivia", ma si trasforma nella traduzione della Vulgata (la versione latina delle scritture ebraiche ad opera di San Gerolamo) nella parola Lamia che, nella tradizione del mondo popolare classico, fa riferimento a vere e proprie "ossessioni sessuali". Le Lamie infatti incarnavano una stirpe di vampiri sessuali che succhiavano il sangue indistintamente a uomini e a donne, facendo con loro l'amore e togliendo loro ogni forma di energia. Analoga funzione si riscontra in altri vampiri femminili come l'indiana Churel, che, dopo aver trascorso la notte con un bel giovanotto, gli succhia letteralmente la vita, o come la Sil assira (Sil è il nome non casuale della vampira generata da DNA alieno, vista in *Specie mortale* e nel suo sequel, *Species 2*), demone che possiede lo specifico potere di provocare polluzioni notturne mediante onirici amplessi.

L'elenco delle "donne nere" pre-Carmilla potrebbe vieppiù allungarsi. Ma qui ci preme evidenziare un altro indicativo passaggio, quello che vede nel tardo impero la trasformazione del concetto di Lilim (stirpe di Lilith) in una particolare creatura chiamata Strix, un uccello notturno (a posteriori identificato con il barbagianni) dotato di mammelle dalle quali scorga un latte velenoso che cagiona nottetempo la morte dei bambini lasciati incustoditi. Le Striges, al pari dei Lilim, sono in grado anche di trasformarsi in seducenti vampiresse che fiaccano sessualmente le proprie vittime di ambo i sessi. L'etimo, come spesso accade, ci aiuta a cogliere il legame sottile tra dette figure e le successive animatrici delle congreghe notturne.

È peraltro facilmente intuibile che il desiderio notturno possieda un aspetto inconfessabile: il visitatore è sempre chiamato, quasi spontaneamente invitato perché possa appagare ciò che non si può appagare con il normale, represso vissuto quotidiano. Così le innumerevoli trasformazioni subite delle donne nere nel corso dei secoli trovano una loro genuina e intelligente sintesi nella figura sfuggente ed eterea immortalata da LeFanu. Più di Dracula, non tanto per esserne stata una diretta anticipazione, Carmilla rappresenta il perturbante sessuale che sconvolge l'intima sfera dell'individuo, perché è il proprio stesso sesso a esserne coinvolto. Non si tratta qui di ripetere banalmente che Carmilla Karnstein rappresenta il prototipo della vampira lesbica di cui il cinema non è stato in grado che di utilizzare timidamente la buccia, ma piuttosto di catturare il pieno significato della straordinaria intuizione di LeFanu: il sangue, nella sua essenza fluida, che ci rimanda all'acquatica origine della vita e che al contempo veicola le emozioni (molte espressioni del linguaggio comune. "occhi iniettati di sangue", "avere il sangue alla testa", "vedere rosso" o "avere un bel sangue freddo", sono tutte metafore che testi-



moniano un inscindibile legame), come peraltro, ancora una volta, l'etimo conferma ("emo", di emozione, termine mutuato dal greco, in realtà significa "sangue"). Ma il sangue soprattutto che, come energia libidica circolante in ogni parte del corpo, si presenta come "acquaticità" di tutto lo psicosoma e mette in totale luce tutta la portata "femminile" del sangue stesso. Sangue che è "donna", in questa sua capacità di mutare continuamente forma , e nel rappresentare anche un certo tipo di Eros e nel rappresentare una realtà talmente potente da identificarsi (al femminile) con la vita stessa. E sangue che, certo all'epoca in cui scriveva LeFanu, era linguisticamente associato, proprio perché "donna", ai rifiuti e all'immondizia (il termine anglosassone *gore*, oggi quanto mai famigliare agli appassionati di cinema horror, dal significato equivalente al latino *cruor*, implicava anche un atteggiamento moralistico di condanna nei confronti della "immondizia spirituale"), associandosi neppur tanto inconsciamente ai concetti di castità e d'integrità fisica. Rifiuti e immondizie che, ricacciati diuturnamente dalla coscienza popolare "maschile", si ripresentavano nottetempo alla luce della luna, riproponendo l'antico mito della congrega femminile in cui la comunione del sangue si tingeva di significati saffici.

È a questo mondo del simbolo che appartiene "nel profondo" la Carmilla di LeFanu. Ma la figura del vampiro è anche figlia della nascente psicanalisi. Come ha rilevato Marilena Zanardi, l'atteggiamento vampirico nei confronti della vittima è inequivocabilmente sessuale, ma, come accade per i bambini, il concetto di eterosessualità è quanto mai vago. Così com'è vaga la polarità emotiva di tanto rapporto. Carmilla dice a Laura: "Mi giudicherai crudele ed egoista, ma l'amore è sempre egoista. Devi venire con me amandomi fino alla morte, oppure odiandomi fino alla morte, comunque venire. L'amore vuole i suoi sacrifici e non c'è sacrificio senza sangue". D'altro canto la vittima prova per la vampira un'attrazione invincibile ed è noto che i bevitori di sangue non possono entrare nottetempo in casa (simbolo dell'inconscio come astrazione del concetto di madre/utero) della vittima, se non dietro preciso invito di quest'ultima (per Carmilla trattasi di un semplice invito verbale).

Peraltro la psicanalisi non può che, a suo modo, confermare la natura del "doppio eterico" ipotizzata da LeFanu. Il legame stesso tra vittima e vampiro, sottolinea ancora la Zanardi, permette d'identificare la natura totalmente inconscia del *revenant*, incarnata nell'elemento sangue e implicita nel termine *wod* (acqua/utero), natura confermata anche dalle caratteristiche fisiche del vampiro. Infatti i vampiri non proiettano ombre né si riflettono sugli specchi, essendo loro stessi ombre totali; la luce del sole (coscienza) li priva dei poteri; risultano fortissimi in quanto possiedono la somma delle forze insite nel sangue/inconscio delle vittime; possono trasformarsi in animali lunari e notturni come il lupo e il pipistrello, o addirittura in nebbia e pulviscolo; passano anche attraverso fessure sigillate e non mangiano, perché il loro corpo/Io non ha dimensione fisica, per cui non esistono.

Il vampiro è quindi il sangue, in altre parole l'inconscio, e più precisamente l'inconscio collettivo (il sangue degli altri), quella parte infantile e atavica dell'inconscio non ancora illuminata dalla coscienza. È il dragone "femmina" Delfine, conclude la Zanardi, che Apollo (il sole) uccide quando viene al mondo.

La donna nera di LeFanu è quindi, nel 1872, quella parte sconosciuta del mondo femminile che non è connessa alla visione diretta, l'omosessualità in ombra prepositiva e diabolicamente affascinante, ricca di potenzialità sovversive ed espressione di desideri inconsci, avvertiti come socialmente legittimi. Strega, vampira, lesbica: quanto mai pericolosa, perché non riproduce più la specie. Sessualità degenerata, perché finalizzata al desiderio e alla voracità orale. Alla fine Carmilla Karnstein ci appare come uno dei tanti episodi di guerra fra i sessi in un momento storico (l'era vittoriana) in cui l'erotismo, se diveniva improduttivo (né altri-

menti poteva essere tra appartenenti allo stesso sesso), diventava una pericolosa mina vagante nei confronti di tutto il sistema.

3. Abbiamo detto dell'enigmatica assenza di Carmilla dal cinema fantastico. Per onor del vero, ci tocca constatare che è LeFanu il principale oggetto di tanto oblio. In un mare magnum di titoli, al di là delle poche versioni più o meno ufficiali di *Carmilla*, la sua opera è approdata al cinema soltanto tre volte con *Vampyr* di Dreyer del '32, vaghissimamente ispirato alla nostra vampira con l'immissione di alcuni elementi desunti da *The Room in the Dragon Volant*, con *The Inheritance* di Charles Frank del '47, tratto da *Uncle Silas*, e con *The Sleep of Death* del 1981, diretto da Calvin Floyd e ispirato ancora a *The Room in the Dragon Volant*. In quanto ai film sull'ultima discendente dei Karnstein, la lista comprende: *Et mourir de plaisir* (*Il sangue e la rosa*) di Roger Vadim (1960); *La cripta e l'incubo* di Camillo Mastrocinque (pseudonimo, Thomas Miller) del '63; lo svedese *Carmilla* di Claes Fellbom del 1968 con Monica Nordquist nella parte della vampira; un oscuro telefilm americano della ABC in cui Dracula e Carmilla danno vita ad un impossibile incontro, *Vampire* diretto da Tony Roberts e datato 1967; la trilogia della Hammer comprendente *Vampire Lovers* (*Vampiri amanti*, 1970) di Roy Ward Baker, *Lust for a Vampire* (*Mircalla, l'amante immortale*, 1970) di Jimmy Sangster e *Twins of Evil* (*Le figlie di Dracula*, 1971) di John Hough; *La novia ensangrentada* (*Un abito da sposa macchiato di sangue*), diretto ancora nel '71 dallo spagnolo Vincente Aranda; le due versioni quanto mai particolari di Jess Franco (*La fille di Dracula*, 1972 e *La comtesse noir* dell'anno successivo, circolato come *Erotikiller* e *Un caldo corpo di femmina*); *Carmilla* di Gabrielle Beaumont del '90; e, buon ultimo, un misterioso *B movie* in lavorazione negli Usa con tal Marina Morgan fra le interpreti.

Si obbietterà che non è poco. Ma un pugno di film, tra i quali quelli ad aver goduto di una distribuzione decente non assommano neppure a una mezza dozzina, ci paiono proprio una paradossale goccia nel mare, soprattutto se teniamo presente l'incalcolabile numero di opere che sono state prodotte sulle tematiche vampiriche. È come se la donna nera di LeFanu facesse sempre e, oggi più che mai, paura. Il fatto è che Carmilla è un vampiro sovversivo, persino per la sua categoria. Rappresenta non soltanto l'epifenomeno che non si può totalmente comprendere o tentare di racchiudere in una definizione, ma allude minacciosamente a quella forza "lunare", completamente femminile e autosufficiente, che il sistema non è in grado di metabolizzare. Evangelisti ha già da par suo acutamente impostato l'argomento nel presentarci Carmilla come ultima avanguardia, quanto mai contemporanea, di quelle "divinità femminili e liberatrici che guidavano la corsa sfrenata di legioni di donne alla luce suadente della vita, in conformità a ritmi biologici antichi e segreti", personaggio seducente, trasgressivo e libertario, ancora e sempre legato al sotterraneo tema della congrega. Il cinema, che possiede contemporaneamente la capacità di banalizzare e di moltiplicare forme e contenuti, con Carmilla si accontenta di applicare soltanto una parte del proprio linguaggio e, salvo poche e lodevoli eccezioni, ci mette al cospetto di una creatura che raramente trasgredisce e perturba, impadronendosi solo dell'aspetto "spettacolare" del lesbismo vampirico senza quasi mai insistere più di tanto sul vero atteggiamento dei succhiasangue nei confronti delle proprie vittime che è, similmente a quello dei bambini, di natura sessuale, ma accompagnato – come più sopra evidenziato da Marilena Zanardi – da un concetto di eterosessualità estremamente vago. Ma a questo punto rischiamo di perderci nei meandri dell'insanabile diatriba tra cinema e letteratura, tra immagine e parola scritta, per cui accontentiamoci di richiamare brevemente quelli che a nostro parere i film "carmilliani" più significativi. Senza dubbio quello di Vadim che, pur con

una trama del tutto deviante dalle linee narrative di LeFanu, resiste come piccolo e ambiguo capolavoro onirico/erotico, sul quale si abbatté la censura del tempo, probabilmente intimorita dal fatto che la forza vitale che Carmilla veniva a liberare fosse di natura tanto esplicitamente omosessuale; quindi *Vampire Lovers* di Roy Ward Baker, l'adattamento forse più fedele al testo originale, nel quale l'affascinante Ingrid Pitt si propone come l'essenza stessa dell'incubo erotico vittoriano, catturando uno degli aspetti basilari del racconto originale; l'originale *Un abito da sposa macchiato di sangue* di Aranda, ricchissimo di allusioni sessuali più che esplicite ed ampiamente censurate in Spagna, nel quale la guerra fra i sessi adombrata in LeFanu subisce un intelligente aggiornamento nel mondo contemporaneo: come infatti sottolineato da Pier Paolo Dainelli, "Aranda coglie gli aspetti femministi della vicenda mettendo in scena un universo femminile decisamente più profondo e più ricco di quello maschile... Mircalla/Carmilla sembra giungere in soccorso di una giovane donna il cui mondo di dolcezza e di sogni si scontra duramente con il gusto sadico del marito, portando vendetta...Tutte le esponenti del gentil sesso che sono incapaci da difendersi dagli attacchi del maschio, subiscono il fascino della bellissima Carmilla, ma nel finale il sesso forte, con lucida e terribile crudeltà, annienterà il perfetto universo femminile che si stava creando"; la geniale trasposizione (purtroppo inedita in Italia) dell'interessante autrice americana Gabrielle Beaumont (autrice di piccoli e raggelanti capolavori, quali *The Godsend* e *Fatal Inheritance*, all'interno di un lunghissimo curriculum di regie televisive per i *serials* popolari più famosi, tra i quali *Star Trek: Deep Space Nine*, *Melrose Place*, *Beverly Hills 90210* e *Miami Vice*), che riambienta *Carmilla* in un set quanto mai funzionale, quello di una piantagione del profondo Sud americano durante la guerra di secessione, dove una Rossella O'Hara in sedicesimo si ritrova con la vita sconvolta dall'irruzione di una "metà oscura" seduttrice e assetata di sangue che ne mette in discussione le rigide convinzioni.

Al di là di questo, ufficialmente è il nulla. Ma è anche vero che trasversalmente Carmilla vive nelle numerossime "vicine di casa" che albergano nella fittissima filmografia vampirica. Così, accanto alle già citate vampire saffiche di Jess Franco (ma va ricordato che il regista spagnolo all'argomento ha dedicato decine di altri film), occorre menzionare quelle di Joseph Larraz (*Ossessione carnale*) e di Jean Rollin (*Le frisson des vampires*, *Levres de sang*, *Fascination*), l'isolato e geniale episodio a sé stante de *La vestale di Satana* del belga Harry Kumel, l'irresistibile Catherine Deneuve de *Miriam si sveglia a mezzanotte* di Tony Scott, la Grace Jones di *Vamp* diretta da Richard Wenk; la Parillaud in *Amore all'ultimo morso* di John Landis e, più che dulcis in fondo, la Salma Hayek de *Dal tramonto all'alba*.

In attesa di un segnale "forte", in buona sostanza che il cinema si accorga del vero potenziale immaginifico e sovversivo dell'eroina di LeFanu, possiamo ben sperare dalle forse indebite (ma interessanti comunque sotto il profilo del prolungamento dell'immaginario dello scrittore dublinese), recenti rivisitazioni letterarie che sono state prodotte in America: *The Darker Passions: Carmilla* di Amaranta Knight e *Carmilla, the Return* di Kyle Marffin. Il primo reinterpreta l'universo di LeFanu, partendo dalla scoperta di un enigmatico quadro in cui è ritratta la bellissima vampira, quasi una porta fra il mondo contemporaneo e un'arcaica dimensione di riti blasfemi . Il secondo segue le vicende di Carmilla, giammai veramente morta come già LeFanu sottilmente suggeriva nelle ultime righe del suo racconto, in una saga secolare che parte dall'Austria del 19° secolo per giungere all'America degli anni Novanta nella quale la donna nera insegue la sua ossessione erotica, l'attuale reincarnazione di Laura, e ancora una volta deve fare i conti con un brutale mondo maschile che, con la scusa di proteggere le donna di fine millennio dai "predatori della notte", ne soffoca in

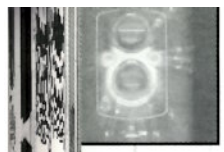
realtà potenzialità e legittimi spazi personali. Un implicito omaggio, a ben leggere, alla virtù letteraria, quasi divinatoria, di Sheridan LeFanu.

4) Infine, se ci è concessa una piccola digressione che non trae ispirazione né dal cinema né dalla letteratura, vorremmo segnalare come la mitologia di Carmilla e il suo potenziale simbolico, materiali altamente pericolosi se utilizzati da mani inesperte, occhieggino di tanto in tanto da certa cronaca nera e, soprattutto, dalle interpretazioni pseudoantropologiche che tali episodi scatenano sulla stampa. E' piuttosto famoso il caso di Castelluccio dei Sauri, in Puglia, dove due ragazze non ancora ventenni hanno strangolato il 14 marzo del '98 una loro coetanea per motivazioni che restano, nonostante un anno d'indagini, alquanto vaghe e misteriose. La prima spiegazione rilasciata dalle assassine, ree confesse, fa riferimento ad un sogno ricorrente, nel quale il padre di una delle due intimava di uccidere l'amica per "avere un futuro migliore". Dopo dichiarazioni da parte delle indagate del tipo "eravamo in trance e qualcuno ci ha usate", la stampa italiana – più o meno coralmente – ha disegnato come sfondo dell'episodio una frammentaria mappa "satanica" (uno dei termini più abusati dal giornalismo contemporaneo, spesso a sproposito) il cui fulcro si definisce come "culto di Iside", attorniato da un sottobosco, più alluso che riscontrato, di notturni convegni, graffiti diabolici e orge saffiche, il tutto immerso in un sentor di congrega tutta al femminile che ora si raccoglie attorno all'evocazione del demone maschio (Lucifero, oggetto persino di una bizzarra intercettazione telefonica: "Lucifero è bello e sta in mezzo alle mutandine"), ora all'identificazione del demoniaco principio femminile che tutta la vicenda illumina con luce, appunto, "lunare". Tralasciando qui gli aspetti che non ci possono competere (ma tentando di verificare come ancora certi archetipi lavorano e sono ben presenti nell'immaginario collettivo), come non ricordare che Iside è anche (e in buona misura) Ecate, Ishtar, Persefone e, soprattutto, Lilith? Eccoci dunque ancora al cospetto del fantasma di Lilith, "*comtesse noir*" per eccellenza, ma anche "donna scarlatta" per il colore del sangue, mestruale e non, simbolo di morte e di rinascita, ispiratrice di molti culti vampirici ancora presenti nella moderna società millenaristica e astrologicamente conosciuta come la Luna Nera, la parte più diabolica della notte da sempre associata al culto e all'apparizione dei demoni.

Ecco allora che un misterioso evento di cronaca può ricordarci, nella disposizione dei suoi elementi (l'incubo notturno durante il quale un padre morto suggerisce l'omicidio, la complicità così intima tra le due ragazze da suggerire quasi una "comunione di sangue", la notte come luogo e tempo per trascendere ritualmente una soffocante società maschilista e "meridionale"), che Carmilla/Iside è ancora un oggetto totalmente (intenzionalmente) misterioso, di cui avere paura e dal quale occorre stare assolutamente lontani. Meglio ridefinirlo con la suggestione terroristica del culto misterioso che "uccide" e circondarlo con quelle tenebre medioevali che hanno oscurato, ogniqualvolta ha fatto comodo al potere, la seducente luce della luna per illuminare i mondi circostanti con il fuoco dei roghi.

Fuor di metafora, temiamo (o, meglio, lo crediamo speranzosi) che Carmilla sia in grado di risolvere anche il mistero di Castelluccio dei Sauri. Che la letteratura possa operare anche miracoli di tal genere, ne siamo da tempo convinti. Ma l'invitta vampira di LeFanu non è un semplice prodotto dell'immaginario letterario né tanto una scheggia marginale di quello cinematografico. Carmilla è un Archetipo: pesante, possente, dilagante. Un perfetto Doppio del nostro Ego oscuro, specchio non soltanto delle "brame", ma pure di "tutto ciò che non può essere visto". Sì, Carmilla fa paura, oggi più che mai.

LeFanu, che scriveva da mezzanotte all'alba, seduto su un letto con un quaderno sulle



ginocchia e due candele ai lati della stanza, morì all'improvviso nel febbraio del 1873, ad appena cinquantanove anni. Aveva da poco ultimato la stesura di un romanzo che s'intitolava *Pronto a morire*. Ci piace pensare che, prima di esalare l'ultimo respiro, vide proprio ciò che non si può vedere: lo scarmigliato demone femminile e notturno che annunciava la rottura delle catene e che, nel secolo a venire, sarebbe stato oggetto della più insidiosa delle trappole sociali: l'oblio, il silenzio, l'occultamento.

Vane trappole, in realtà. In caso contrario, forse non esisterebbe neppure la rivista che della vampira ammaliatrice ha carpito saggiamente il nome.

§ § §

BIBLIOGRAFIA

Briggs, Julia, *Visitatori notturni*, Bompiani, Milano 1988

Dainelli, Pier Paolo, "Vampire lesbiche", *Amarcord, il lato oscuro del cinema*, Igor Molino, Firenze 1996

LeFanu, Sheridan, *Carmilla*, in *I vampiri tra noi* (a cura di Ornella Volta e Valerio Riva), Feltrinelli, Milano 1960

Morelli, Raffaele, Il colore dell'inconscio, "Riza Psicosomatica" n° 39, Federico Ceratti, Milano 1984

Punter, David, *Storia della letteratura del terrore*, Editori Riuniti, Roma 1985

Teti, Vito, *La melanconia del vampiro*, Manifestolibri, Roma 1994

Zanardi. Marilena, "Vampyr", *Riza Psicosomatica* n° 39, Federico Ceratti, Milano 1984

FILMOGRAFIA

Il vampiro (Vampyr) di Carl Theodor Dreyer, Francia/Germania 1931

The Inheritance di Charles Frank, Usa 1947

Il sangue e la rosa (Et mourir de plaisir) di Roger Vadim, Francia/Italia 1960

La cripta e l'incubo di Camillo Mastrocinque, Italia 1963

Vampire di Tony Roberts, Usa 1967

Carmilla di Claes Fellbom, Svezia 1968

La vestale di Satana (La rouge aux levres) di Harry Kumel, Belgio/Francia/Germania/Italia 1970

Violenza ad una vergine nella terra dei morti viventi (Le frisson des vampires) di Jean Rollin, Francia 1970

Vampiri amanti (Vampire Lovers) di Roy Ward Baker, Gb 1970

Mircalla l'amante immortale (Lust for a Vampire) di Jimmy Sangster, Gb 1970

Le figlie di Dracula (Twins of Evil) di John Hough, Gb 1971

Un abito da sposa macchiato di sangue (La novia ensangrentada) di Vincente Aranda, Spagna 1971

La fille de Dracula di Jess Franco, Spagna/Francia 1972

Un caldo corpo di femmina o *Erotikiller (La comtesse noir)* di Jess Franco, Spagna/Francia 1973

Ossessione carnale (Wampyres) di Joseph Larraz, Gb 1974

Levres de sang di Jean Rollin, Francia 1976

Fascination di Jean Rollin, Francia 1979

The Sleep of Death di Calvin Floyd, Usa 1981

Miriam si sveglia a mezzanotte (The Hunger) di Tony Scott, Usa 1983

Vamp (Vamp) di Richard Wenk, Usa 1986

Carmilla di Gabrielle Beaumont, Usa 1990

Amore all'ultimo morso (Innocent Blood) di John Landis, Usa 1992

Dal tramonto all'alba (From Dusk Till Dawn) di Robert Rodriguez, Usa 1995

Specie mortale (Species) di Roger Donaldson, Usa 1995

Species 2 di Peter Medak, Usa 1998

[frontespazio]

RECENSIONI LIBRI

[a cura di roberto sturm]

Retrofuturo
Vittorio Curtoni – Ed. Shake £ 25000

È in libreria "Retrofuturo. Storie di fantascienza italiana", di Vittorio Curtoni. Il volume, edito dalla ShaKe, con una estesa introduzione di Valerio Evangelisti, è una raccolta del "meglio" di Curtoni quanto a narrativa breve: dodici racconti (uno dei quali inedito) che coprono un arco di un quarto di secolo, dal 1971 a oggi. Ogni storia è preceduta da una nota esplicativa con la quale l'autore traccia motivazioni e situazioni connesse alla nascita e prima edizione del brano. Tuttavia "Retrofuturo" è più che una *compilation* (per usare un termine abusato). Il volume contiene infatti anche una lunga sezione saggistico-autobiografica, divisa in tre parti che si alternano ai racconti. Completano il volume (e lo impreziosiscono) numerose illustrazioni in bianconero di Giuseppe Festino – autore anche della copertina – artista tra i maggiori del "fantastico".

Parlare di Vittorio Curtoni e della sua opera a un pubblico di lettori che – si presume – in buona parte lo conosce già, è difficilissimo, perché si rischia di ripetere l'ovvio. D'altronde, non saprei aggiungere una parola a quanto scrive Valerio Evangelisti nella sua lucidissima, esemplare introduzione. Per il sottoscritto, comunque, l'immagine di Vittorio è indelebilmente legata a una lettera che egli mi inviò nel lontano dicembre 1971 e con la quale mi annunciava di aver accettato alcuni miei racconti per il mensile *Galassia* edito dalla piacentina CELT e da lui curato insieme a Gianni Montanari. Quella lettera per me resta importante non tanto per l'inattesa porta che mi apriva, ma perché era scritta con un entusiasmo per la fantascienza e per il nuovo, rivelava un'apertura mentale, lasciava intravedere orizzonti, al punto che risultò determinante per la prosecuzione della mia attività nel campo. E rievoco l'episodio unicamente perché sono convinto di non essere stato l'unico beneficiario di questa "spinta".

D'altro canto, più delle emozioni personali parlano i fatti. Vittorio (con Gianni) rivoluzionò le scelte editoriali di *Galassia* non solo dando spazio agli autori italiani, ma facendo conoscere nuovi scrittori americani (Malzberg, Disch, Zelazny, Delany, Lafferty...); un lavoro editoriale che, visto dall'esterno, dava l'inequivocabile sensazione di una piccola rivoluzione culturale, che si intonava magnificamente (erano i primi anni Settanta) con ciò che avveniva negli Usa e in tutto il mondo occidentale nel campo della musica e delle culture alternative. Ma mi fermo qui, perché su questo, sulla successiva esperienza di Curtoni con la rivista *Robot*, sulle sfaccettature di quel fenomeno aggregativo un po' trasversale tipico della *science fiction* chiamato *fandom*, e su mille altre cose, è il caso di cedere il passo alla già citata sezione saggistico-autobiografica del volume. In essa, infatti, l'autore effettua un vero recupero di memoria storica rendendo alla perfezione, con stile fluido e un pizzico di sana autoironia, ambiente entusiasmi ca-

dute e risalite che da sempre hanno caratterizzato il mondo nostrano della fantascienza.
Le restanti pagine ci offrono, con i racconti, la misura della maturità narrativa dell'autore. Bene ha fatto la Shake a riproporli: segno evidentemente di un risveglio d'interesse anche per la narrativa italiana breve, negletta per decenni. A chi queste storie – peraltro rivedute per la circostanza – non le abbia mai lette, occorre dire che sono fra le più personali e affascinanti dell'intera fantascienza italiana. Le tematiche spaziano dall'astronave generazionale al mondo post-atomico, dai buchi neri alle realtà virtuali eccetera, ma ciò che vale è la personalità dell'approccio. "L'esplosione del Minotauro", per esempio, rapporta una missione spaziale alle angosce psicanalitiche di un personaggio che vuole uccidere il padre; ne "La sindrome lunare" c'è stata una catastrofe da gas allucinogeni che ha frantumato l'inconscio collettivo, e i protagonisti sembrano monadi alla deriva; "Il tempo dell'astronave" racconta, sotto le spoglie dell'avventura spaziale, una parabola sulla "paura della libertà"; il groviglio di "Le consultazioni" ha piani temporali sfasati di secoli, e mima l'andatura del subconscio in una lunga terapia analitica. In "La dignità della volpe" le realtà virtuali sono usate per creare scenari plausibili e tangibili del nostro futuro, affinché il potere possa esplorarli e vivisezionarli in anticipo per poi meglio manipolarli; "Ti vedo" (inedito, e che ancora allude alle realtà virtuali) è la confessione semidelirante di un delitto ancora non commesso, e soprattutto è una insolita teoria sul vero significato della masturbazione.
Come s'intuisce da questi cenni, gli spunti fantascientifici sono occasioni privilegiate, dirette, per una indagine nei recessi dell'individuo e della società; ma qui ciò che più vale è la scrittura: densa eppure tersa, sempre scorrevole, funzionale, da suspense psicologico. "Racconti ardui", come scrive Evangelisti nell'introduzione, nei quali occorre penetrare "con tutti i sensi all'erta"...

Vittorio Catani

***E morì a occhi aperti* (*He died with his eyes open*, 1984)**
Derek Raymond - Meridiano Zero, Padova, 1997.
***Aprile è il più crudele dei mesi* (*The devil's home on leave*, 1985)**
Derek Raymond - Meridiano Zero, Padova, 1997.

Derek Raymond, ovvero Robin Cook, straordinario scrittore finora inedito in Italia, un genio letterario assoluto, morto nel 1994 a 63 anni. Ancora una volta l'*hard boiled* regala letture che sprigionano una forza assolutamente inaspettata, incredibile. Raymond, londinese, ha vissuto in maniera decisamente contrastata, giovane borghese iscritto a Eton, malvivente e truffatore, taxista, insegnante, trafficante di materiale pornografico, scrittore di *black novels*. Dopo il successo in Francia, un coraggioso piccolo editore italiano, Meridiano Zero, si accinge a tradurre l'intera serie dei cinque romanzi noir della Factory. Le prime due opere pubblicate sono di eccezionale intensità; un detective senza nome, ostile, solo, insubordinato, scende nelle tenebre dei sobborghi londinesi per svelare, soprattutto a se stesso, le ragioni di crimini insoluti che non interessano a nessuno. Le vittime sono ubriaconi, confidenti della polizia, prostitute (come nel suo capolavoro ancora inedito *I was Dora Suarez*), su di loro non è obbligatorio, né particolarmente remunerativo indagare, ma qualcosa di profondo muove il detective verso una verità che si preferirebbe non conoscere. Raymond scrisse che "il noir non solo tratta di metafisica, è una parte della metafisica". Se la metafisica è anche la conoscenza del profondo, dell'anima, della vera essenza dei rapporti umani, se è capace di stracciare tutti i veli attorno agli uomini, allora questi romanzi, specialmente *E morì a occhi aperti*, sono opere metafisiche. La morte atroce di Staniland, un esplicito alter ego di Raymond, è l'occasione per il disvelarsi della vera natura umana, un viaggio nei territori segreti fino ai loro confini, ma, soprattutto, raggiunge, approfondendo la lezione di Sartre, i contrasti e le sofferenze dell'identità. "Non avrei

mai dovuto cominciare a smascherare la falsità delle persone. Ho scoperto troppo tardi che se spogli qualcuno fino al suo nudo essere non gli dai alcuna possibilità di sopravvivere. Menzogne e sotterfugi sono necessari; ci danno la possibilità di scamparla". Davvero, alla fine dell'indagine, si pongono davanti al lettore le vere identità dei protagonisti, di Staniland e della sua atroce compagna, del suo assassino. Il detective è diventato capace di contemplare la morte in ogni suo particolare, di svelarne le profonde ragioni esistenziali che ne costituiscono le inevitabili premesse. Proprio per questo il detective diventerà l'amante di Barbara, la donna di Staniland, per vedere da vicino il corpo che lui ha visto, per ascoltare le sue menzogne, per percepirne gli stessi odori. Ma il piano spirituale in cui si muove il detective è veramente differente; molta letteratura ha rappresentato l'assimilazione con l'altro, la progressiva identificazione con la vittima. Il detective senza nome, disarmato e ribelle, contempla l'orrore metafisico del male con atarassia. Questo dominio delle passioni gli viene, come il lettore inizia a scoprire in *Aprile è il più crudele dei mesi*, da una vita privata trascorsa nel dolore e nella disillusione, con una moglie impazzita e omicida e una costellazione di vite infelici e finite male (come leggiamo a pagina 149 di *E morì a occhi aperti* o a pagina 13 di *Aprile è il più crudele dei mesi*).

Mentre scrivo queste righe mi trovo su un autobus diretto a Heathrow che percorre la M4, il tempo è incerto e guardo verso le strisce di prato che delimitano la strada, e penso costantemente a Derek Raymond e alla sua visione spietata. Per lui il termine visione è davvero corretto perché non si tratta di una terminologia astratta, ma del reale atto di vedere qualcosa davanti a sé. Infatti troviamo "Dove vado io, là vanno i fantasmi. Io vado là dove si trova il male", e ancora "ti troverai sempre dalla parte della merda. Probabile – replicai, – ma penso che la verità si trovi proprio da quella parte", oppure "avevo sognato di guardare in faccia la morte". Tutto conduce alla visione ravvicinata della tragedia, alla realtà quale essa è nella quotidianità, pura e non elaborata dai media, il grande assente di questi due romanzi.

Domenico Gallo

***Una banda d'idioti* (*A Confederacy of Dunces*, 1980)**
John Kennedy Toole - Marcos Y Marcos, Milano, 1998.

Che questa sia l'opera di un genio è noto in particolare all'autore, il prematuramente scomparso John Kennedy Toole. Il titolo di questo romanzo, ormai un classico negli USA, proviene da una citazione di Johnatan Swift che recita "quando nel mondo appare un vero genio, lo si riconosce dal fatto che tutti gli idioti fanno banda contro di lui". Delirante, demenziale, eccessivo, provocatorio, sovversivo, colto, dissacrante, questo romanzo viene amato allo spasimo od odiato, e la reazione, probabilmente, varia a seconda che il lettore appartenga ai geni o alla banda di idioti. Se non vi è piaciuto,o non vi piacerà, non temete, opere del genere sono davvero rare.

Una banda d'idioti è una contorta autobiografia dell'autore, ossessionato dalla presenza ingombrante della madre, deluso dal mondo accademico, confortato da pochi amici. La storia si svolge tutta a New Orleans, la città che, per il protagonista Ignatius J. Reilly, è una sorta di ventre materno, perché altrove "c'è solo cuore di tenebra e terre desolate". Un giovane colto e anacronistico, nemico giurato della propria epoca, cerca lavoro in una società poco dissimile dalla nostra. Tra imprenditori smidollati, personaggi equivoci, bigotti, arteriosclerotici, dementi, Ignatius si muove goffamente distruggendo soprattutto se stesso. Ma come in ogni utopia che si rispetti, l'irrompere dell'estraneo mette in luce le ambiguità e le anomalie di quella società perfetta. Negli anni della Guerra Fredda, gli Stati Uniti hanno ormai abbandonato ogni impulso della società democratica delle origini. La

caccia alle streghe e il terrore dell'infiltrazione comunista, come il romanzo enuncia in modo mirabile e coraggioso, hanno consentito che il cittadino perdesse i propri diritti fondamentali in virtù delle esigenze della politica estera, in analogia all'esordio di Herbert Marcuse in *L'uomo a una dimensione*). Il mondo di Ignatius è un presente senza futuro che disprezza il passato. L'orrore per la società di massa, per la diffusione della volgarità, per la mancanza di un progetto politico e morale, sono le ragioni del profondo disagio del protagonista, a volte rivoluzionario sindacalista e sabotatore, a volte limpido reazionario. "Tanta gente si sente anormale solo perché non apprezza l'ultimo modello di automobile o la nuova profumazione di uno spray e loro non fanno altro che rinchiuderli, a scopo di esempio e di ammonizione a tutti gli altri membri della società. I manicomi di questo paese sono pieni di anime che semplicemente non sopportano la lanolina, il cellophane, la plastica, la televisione e i lotti edificabili". Questa apparente lotta reazionaria, in cui Ignatius si proclama addirittura monarchico (una dichiarazione inconcepibile e mostruosa per uno statunitense), si sviluppa come una guerra mortale tra il linguaggio dei libri e quello della televisione. Non a caso l'analisi dei dialoghi rivela costantemente un'inconciliabile schizofrenia, un'espressione patologica che non consente alcuna comunicazione tra Ignatius e il resto della città. Solo Myrna Minkoff, l'amata e odiata femminista, ha con lui una tensione particolare, ma questo accade perché l'attraente femmina si trova in una condizione simile a quella di Ignatius: l'incomunicabilità assoluta di un'agitprop statunitense.

Un libro complesso, dunque, come ogni libro comico che si rispetti. Il valore di *Una banda d'idioti* sta soprattutto nel provocare il riso davanti a una situazione di costante disperazione. Dalla prima pagina il lettore capisce che Ignatius non si piegherà e che la sua sgangherata opposizione è destinata al naufragio, ma non potrà esimersi dal ridere di fronte a una tale opera di smascheramento. A me piace pensare John Kennedy Toole in fuga verso New York, guarito dalle malattie psicosomatiche, al fianco dell'affascinante Myrna Minkoff, piuttosto che al suo cadavere chiuso in un'auto, ucciso dai gas di scarico vicino a Biloxi, nello stato del Mississippi. Era il gennaio del 1969 e aveva 32 anni.

Domenico Gallo

I cancelli dell'Eden

Ethan Coen - Einaudi, pp. 223, lire 24.000

Se si conosce un artista in un campo ben delineato (regia, prosa, poesia, pittura & così via), è più che lecito accostarsi a una sua esperienza "esterna" a detto campo muniti di una robusta dose di scetticismo: può trattarsi di un azzardo, di un'inutile divagazione o, peggio ancora, di un'operazione di cassetta (cfr. tanti libri di comici o pseudo-comici italiani). Nel caso de *I cancelli dell'Eden* è bene dire subito che lo scetticismo può starsene a casa: anzi, letti questi racconti (che pochi, da noi, possono conoscere dalle edizioni originali su *Playboy* o sul *New Yorker*) sarà casomai il cinema dei fratelli Coen (tutti e due) ad arricchirsi e ad assumere sfumature ancora più sensibili. L'escursione "esterna", qui, corrobora e ridisegna per complessità quella "ufficiale", e il risultato è di indubbio valore, pur esibendo una cifra riconoscibilissima: il mondo narrativo di questi brevi testi, infatti, è grossomodo lo stesso di *Fargo* o de *Il grande Lebowski*, e gli sgangherati personaggi che lo popolano sono fratelli dei loro protagonisti di celluloide. È un mondo urbano, più ancora che metropolitano, provinciale, frequentato da *losers* che non sono *beautiful* come in tanta narrativa americana, sono solo semplici perdenti dalle esistenze sfilacciate. Neanche troppo intelligenti, si trovano coinvolti in qualcosa irrimediabilmente più grande di loro, nel quale annaspano, affondano o sopravvivono. Si tratti del pugile laureato che le busca perché "ci pensa troppo su", della patetica banda di camorristi minneapolitani incapaci di far del male o di Joe Gendreau, Dipartimento Pesi e Misure dello Stato della California, inflessibile smaschera-

tore di truffe nella ristorazione, gli *heroes* de *I cancelli dell'Eden* non sono tali nemmeno per un giorno: teneri o gradassi, esibiscono un Campionario della Goffaggine che ricorda il personaggio di John Goodman nel *Grande Lebowski*. Sognano se non un Eden, almeno qualcosa di migliore, che inevitabilmente finisce per esplodergli tra le mani. Meccanismi del comico, indubbiamente, e si ride – eccome – in questo libro (valga per tutte la scena del detective momentaneamente sordo alle prese con un cliente cieco), per quanto spesso sembri che si rida per non piangere della fine miserabile della mitologia più sanamente americana, inabissatasi al suono di una grancassa tragicomica. Anche quando i due racconti più singolari (*Madrepatria* e *Ho ucciso Shel Shapiro*) lasciano trasparire forte la vena ebraica di Coen, in una rievocazione agrodolce di un'infanzia yiddish in America, c'è sempre il trabocchetto del comico, o almeno un personaggio indimenticabile come il compagno d'infanzia Michael Simkin, che "come unico programma politico aveva l'anarchia". Il comico sembra davvero essere, per Ethan Coen, solo una forma più seria di serietà, come è visibile in filigrana anche nei film che firma col fratello.

Così accade che questi testi possano essere letti sia in continuo rimando con il cinema dei Coen sia, per chi non li ha mai visti (un consiglio: provvedere) come esiti autonomi. Non sarà poi troppo strano notare come, in fondo, il titolo originale (*The Gates of Eden*) rimandi nuovamente al cinema e ricordi quell'*Heaven's Gate*, sontuoso fallimento commerciale di Michael Cimino. La somiglianza non è solo lessicale ma ben più profonda, poiché anche qui si canta l'epitaffio di un *American Dream*: non in chiave western, ma in chiave provinciale; non con solennità drammatica, ma con un suono in sottofondo che rammenta tristemente il suono di una Enorme Pernacchia.

Andrea Marti

Underworld

Don De Lillo - Einaudi, pp. 880, lire 38.000 (e *Rumore bianco* in uscita presso Einaudi)

Dilaniati dalla Sindrome di Melville, gli americani hanno trascorso il Novecento a dare la caccia alla balena bianca del Great American Novel. Dalla linea Hemingway-Faulkner-Steinbeck-Caldwell in poi, attraverso Capote, Mailer, Henry Roth e persino Harold Brodkey, ogni tanto un'uscita più ponderosa è stata salutata come il Grande Romanzo Americano, come la Divina Commedia del Midwest, il Don Chisciotte di Memphis, l'Amleto del Melting Pot. Un altro Roth, Philip, che è uomo di spirito, ha addirittura intitolato in tal modo, con grande ironia, un suo romanzo del 1973 (che peraltro consigliamo). Bene, di questi ultimi tempi in Italia possiamo dirci fortunati, essendo stati (uno finalmente!) tradotti addirittura due grandi Romanzi Americani: *L'arcobaleno di gravità* di Thomas Pynchon (ed. orig. 1973) e *Underworld* (1997) di Don De Lillo. Non ci compete certo assegnare la palma del romanzo del secolo all'uno o all'altro, né ci importa più di tanto, come non ci importa affibbiar loro un'altra etichetta che ossessiona la cultura U.S.A, e non solo U.S.A: quella di "romanzi post-moderni". Ci basterà dire, qui, che si tratta di opere di inaudita intelligenza, complesse e senz'altro… impegnative. Ne stia lontano chi non ha fiato da lettore-passista, le segua chi, oltre che possedere buoni polmoni letterari, desidera tuffarsi in un'esperienza narrativa importante e per più versi sconvolgente. Ma chi ha mai detto che un libro deve divertire?

Don De Lillo, scrittore dalle chiare origine italiche (molisane, pare) è, oltre che autore "cult", americanissimo (niente Little Italy, pizze, mafiosi in canottiera). Non è un caso che *Underworld* inizi in un tempio americano, in uno dei pochi spazi riservato al sacro nella Terra delle Opportunità. Uno stadio di baseball, a New York, il 3 ottobre 1951. Giants contro Dodgers. Un radiocronista dalla voce rasposa. Trentacinquemila persone presenti al Rito, tra cui un manipolo di ragazzini neri

che cerca di entrare a sbafo, Frank Sinatra e alcuni amici, l'inquietante J. Edgar Hoover, storico capo dell'FBI. Una palla che corre, e uno dei ragazzini che la conquista. Questa è la partenza, già esplosiva, del romanzo, che non racconteremo perché prenderà tali e tante pieghe che è impossibile riassumerlo, e forse inutile: i temi dei rifiuti, del complotto universale, del terrore nucleare sono infatti solo quelli in superficie, la vena madre di un fiume che si dirama con intelligenza aguzza e stile nitidissimo. Perché, poi, De Lillo ha una scrittura personalissima: asciutta, quasi fredda, secchissima, la sua pagina sa accatastare idee e immagini con un'abilità quasi irritante, per lo spreco di idee con le quali altri romanzieri costruirebbero come niente sei o sette romanzi. Antiminimalista per eccellenza, Don De Lillo è un duro della scrittura, salvo poi aprirsi a spazi di bellezza inaudita persino quando descrive una discarica.

Ardua esperienza, dunque, la lettura di *Underworld*, ma esperienza che paga, e molto. Per chi volesse, però, avvicinarsi a Don De Lillo in maniera più morbida, meritevolmente Einaudi sta riproponendo in libreria *Rumore bianco*, uno dei suoi testi di maggior "successo" (se di successo, nel caso di uno scrittore conoscitivo ma non di cassetta, si può parlare). Già uscito in Italia da Pironti, piccolo editore ma ottimo segugio che ha il pregio di aver pubblicato per anni quanto si poteva conoscere di De Lillo in Italia, è la storia di un insegnate universitario la cui materia è "Adolf Hitler", della sua famiglia, di una pillola contro la paura della morte e di un incidente ecologico che scatena una nube tossica. Più tradizionale nello stampo e più contenuto nella mole, *Rumore bianco* è però uno splendido romanzo assai franco e ben poco consolatorio sull'America di oggi: è, in effetti, del 1984 ma mantiene intatta la sua carica dissacrante, anzi, pare potenziarla quando esamina le miriadi di frammentazioni del discorso culturale, la santificazione del trash, le manipolazioni dei media. Il suo non è un apocalittismo alla moda, nonostante sia nato in un'epoca in cui innumerevoli sono le puntate nel catastrofismo più esasperato, tanto nel cinema quanto nella letteratura e non solo di fantascienza: la minaccia della nube tossica diviene qui quasi un'occasione comica, un pretesto per esasperare e analizzare al microscopio quelle distorsioni mediatiche già presenti nel romanzo, e il grande Esodo, lungi dall'assumere intonazione biblica, ricorda più *Helzapoppin'* che *The Day After*.

Per chiudere, si è parlato di due romanzi di un autore del quale, se già noto, vale la pena di continuare a seguire il discorso e, se non lo si conosce, è quasi obbligatorio procurarsi ogni sua opera reperibile. Ma, a giudicare dal (per me) sorprendente assottigliarsi della pila di *Underworld* nella libreria che frequento, sarà forse bene rivedere l'idea che De Lillo sia un autore per pochi.

Lo volesse il cielo.

Andrea Marti

Scorrete lacrime, disse il poliziotto (Flow my tears, the policeman said)
Philip K. Dick - Mondadori, 1998 , 1976, trad. di Vittorio Curtoni, L. 22.000

Si tratta di una nuova edizione, con titolo più fedele all'originale, di "Episodio temporale" già pubblicato dall'Editrice. Appartiene al penultimo periodo dello scrittore californiano, quello che precedette la filosofia kitschofrenica di "Valis"; come trama sta a metà fra "Abramo Licoln, androide" (recentemente ripubblicato dall'editore Fanucci nella collana "Il libro d'oro") e "Radio Libera Albemuth": gli USA sono diventati uno stato di polizia, ossessivo e burocratico, dove gli studenti dissidenti dei campus vengono sterminati in periodiche campagne di annientamento dalla Pol (polizia) o dai Naz (Guardia Nazionale, ma non vi ricorda qualcosaltro?). In questo universo concentrazionario, si innesta la crisi di identità del cantante Jason Taverner che all'improvviso scopre di non esistere negli archivi della polizia, e di essere di conseguenza un potenziale sovversivo. La narrazione procede sul filo dell'indagine sulla psicopatologia di Jason Taverner e degli altri personaggi; e se

la conclusione di questa *full immersion* nella schizofrenia non è desolante come in "Abramo Lincoln", non c'è comunque da essere compiaciuti. Come succede al protagonista di "Le tre stimmate di Palmer Eldritch", l'assunzione di una droga che influisce direttamente sulla percezione della realtà trascina il lettore in una serie di scatole cinesi dalle quali, per fortuna, Dick ci tira fuori poco prima dell'epilogo. Per la prima volta fa la sua comparsa in "Scorrete lacrime" l'ombra di Kevin Dowlands, il compositore inglese del '600 che tanta importanza assumerà per il protagonista di "Divina invasione", il secondo romanzo del ciclo di Valis: il titolo, *Flow my tears*, è tratto da un verso di Dowlands che continua a girare nella mente del generale di polizia Felix Buckman, che si oppone al pugno di forza contro gli studenti ma che per opportunità polita trascina Jason Taverner in un'accusa di omicidio. Come al solito nei romanzi di Dick, le azioni dei personaggi non sono conseguenti né alla loro personalità né alla loro trama, così che ogni pochi capitoli la narrazione sembra svoltare improvvisamente in un'altra direzione: è come se Dick ci dicesse che non è solo la volontà dei personaggi a creare il loro destino, anzi l'influenza del caso è prevalente. Questo rende la narrazione più aderente alla realtà e più schizofrenica al tempo stesso, ma l'aspetto più affascinante è proprio questo: la psicopatologia viene vissuta *dall'interno*, non con intento anamnestico ma quasi con autocompiacimento, come se Dick avesse scoperto che in letteratura l'anormalità è molto più interessante del piatto minimalismo che sostiene quasi tutta la narrativa *mainstream* contemporanea.

Franco Ricciardiello

Se vi pare che questo mondo sia brutto
Philip K. Dick - Feltrinelli, Milano 1999
Trad. di Gianni Pannofino pp. 157, Lire 14.000

Nato a Chicago nel 1928 e scomparso nel 1982, Philip K. Dick è un autore fondamentale per attirare su di noi lo sguardo del Demiurgo che abita l'immaginario della fantascienza. Il giudizio di Ursula Le Guin condensa in una frase il valore della sua opera: "Nessuno si accorge che abbiamo qui in America un nostro Borges, e lo abbiamo da trent'anni." Nel 1977, Dick fu invitato alla *Science Fiction Convention* di Metz per tenere una conferenza. Il titolo: "Se vi pare che questo mondo sia brutto, dovreste vederne qualche altro". È uno dei testi non narrativi più folgoranti mai offerti da uno scrittore di fiction. In italiano, lo abbiamo letto prima tradotto sulle pagine delle edizioni e/o, a cura di Stefano Benni. Ora, è appena stato ripubblicato da Feltrinelli nella collana Universale Economica (trad. di Gianni Pannofino, Milano, pp. 157, L. 14.000), assieme ad altri scritti, tra cui: "L'androide e l'umano" (1972), "Come costruire un universo che non cada a pezzi dopo due giorni" (1978), "Cosmogonia e cosmologia" (1978). I saggi fanno parte anche del volume *Mutazioni*, curato da Lawrence Sutin, uscito già nel 1997 per la collana Interzone dell'editore milanese. Non c'è da stupirsi, la continua riedizione delle riflessioni critiche e filosofiche di Dick ne testimonia la ricaduta sull'attualità sociale. Riflessioni intense, come quelle sulle controculture e la psichedelia, il *phone freaking* e i movimenti libertari. *Se vi pare che questo mondo sia brutto* è un libro decisivo per capire l'opera di Dick. I temi che lo percorrono sono due: *Che cos'è la realtà?* e *Che cosa caratterizza l'autentico essere umano?* Il primo ci porta all'idea di universi paralleli. I suoi più grandi romanzi presentano punti di vista multipli, ogni osservatore (personaggio, lettore e autore compresi) partecipa alla creazione del mondo che abita. In un tale labirinto narrativo, il destino imprevedibile della tecnologia cortocircuita con le filosofie mistiche: "Siamo bobine di memoria all'interno di un sistema pensante, la nostra anamnesi è fondamentale per il funzionamento generale del sistema". Ciò che ci pensa rimanda ai movimenti tecnognostici appartenenti alla comunicazione telematica dei nostri giorni. Scrive

Dick: "La sfera della comunicazione ha acquistato vita propria, un Logos vivente, una mente collettiva indipendente dai nostri cervelli, un sistema titanico di intelligenza artificiale." Certo, Dick aveva prefigurato la realtà virtuale e la mente collettiva della grande rete. Non solo. Il saggio "L'androide e l'umano" offre considerazioni di estrema forza politica: "Diventare quello che io chiamo (...) un androide significa acconsentire a trasformarsi in un mezzo, oppure essere oppressi, manipolati e ridotti a un mezzo inconsapevolmente o contro la propria volontà: il risultato non cambia." Come non riconoscere i soggetti del modo di produzione fordista? Come non avvertire la durezza esistenziale dell'espropriazione dell'umano? In conclusione, questa raccolta di saggi è anche una lucida presa di posizione contro le società totalitarie e lo stato del controllo elettronico. Per questo, Dick è l'autore che più di ogni altro rappresenta la nostra ambigua utopia.

Roberto "Robin"

Schegge d'America
Nuove Avanguardie Letterarie
Autori Vari (a cura di Larry McCaffery)
Fanucci Editore, pp. 461, lire 14.000

Schegge di presente che attraverso l'immaginario penetrano nel futuro millennio. Avant pop non solo come avanguardia letteraria ma anche come cultura di massa. Come creatività e visionarietà che stravolge il presente, disturba (in senso positivo) il lettore.

È proprio sull'immaginario di questo fine secolo saturo di tecnologia, di informazione, di guerre, che gli autori dell'antologia lavorano, creando i presupposti per manipolare provocatoriamente un esistente ben definito. Estremizzando il futuro, rendendolo verosimile nella sua astrattezza, concreto nella sua solo apparente irrealtà.

Fare una classifica di merito dei racconti di questo volume, la cui edizione italiana è stata curata da Piergiorgio Nicolazzini, sarebbe inopportuno. Del resto gli autori presenti (tra i quali Auster, Coover, DeLillo, Gibson, Sterling, Wallace e altri), che spaziano in zone di confine stilistiche e tematiche, depongono a favore della qualità dei testi.

Roberto Sturm

[araknoweb]

[a cura di franco clun]

guardare nel buio

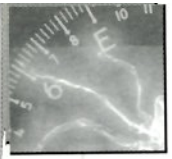
DI FRANCO CLUN

Diamo uno sguardo nella rete e controlliamo a che punto è la notte. Le case infestate di presenze sono state abbattute, i vampiri si sono trasformati in decadenti simboli di corruzione, i licantropi hanno perso i denti e la loro parte ferina non ha sconfitto la giungla metropolitana; Alien e gli altri mostri dello spazio hanno dato alla luce una schiatta di amabili marzianucci. Le forme che un tempo davano corpo e significato ai nostri incubi sono cambiate. I mostri odierni sono meno esotici dei loro avi, hanno molti nomi ma alla fine essi sono noi. Lo scrittore horror più celebre, Stphen King, trova terreno fertile nelle malfunzioni del quotidiano.
La rete non è immune a quella che H. P. Lovecraft definiva la più antica e forte emozione dell'umanità. Il terrore. Bisogna ammetterlo: la paura è divertimento, e davanti al monitor, diciamolo pure, ci sembra un po' di sognare. Tutto, o quasi, diventa possibile. I fantasmi prodotti dalle nostre fantasie emergono, prendendo le forme delle pagine web.
Se anche voi subite il fascino della paura seguiteci in tenebra.com

In un angolo dello schermo, rigorosamente nero, una luce illumina la finestra del primo piano. L'edificio ha i contorni che si perdono nel buio e una scritta dà il benvenuto al visitatore: questa è la casa dell'horror. L'ospite è Andrea G. Colombo, vulcanico ideatore del primo sito italiano dedicato al mondo della paura, ormai punto di riferimento per tutti gli appassionati del genere che hanno accesso alla Rete.
Graficamente molto curato, Tenebra.com è un sito contenitore pensato per raccogliere diverse iniziative nel campo dell'horror.
Al momento sono attive:
- *Horror Weekly*: il settimanale d'informazione curato da Giuliano Fiocco
- *Bancarella*: il sito per l'acquisto di libri introvabili;
- *The Vault: la comunità virtuale* (in collaborazione col sito ATLANTIDE di TIN) sulla quale si trovano chat a tema e con ospiti, forum e una bacheca virtuale per inserire annunci.
- *The Arkham Page*: uno dei migliori e più completi siti italiani dedicati a HP Lovecraft.
- *Inferno:* una guida ai migliori siti horror della rete.
- *IT* - Horror magazine

Attualmente, dopo solo tre mesi di attività, il sito riceve complessivamente circa 15.000 visite al mese. Il magazine vero e proprio, alla terza stagione, viene "scaricato" in versione zippata da circa 1.500 lettori a numero, ma i contatti on line sono circa il doppio. Il che non è niente male, visto che l'horror è un genere di nicchia – forse la cenerentola dei "generi" – e che la diffusione di Internet è ancora così scarsa.

Il progetto di una rivista horror in rete nasce



dopo anni di collaborazioni con alcune riviste di letteratura e la curatela di una fanzine horror a tiratura molto limitata. Stanco delle difficoltà per "sopravvivere" su carta, Andrea G. Colombo decide di abbandonare finché nel '96 scopre Internet. Deluso dalla situazione, era convinto di trovare di tutto e di più, decide di buttarsi in prima persona, confortato dall'esempio di DELOS e forte delle passate esperienze. Coinvolti Pier Luigi Ubezio e Mauro Marongiu, inizia a lavorare al progetto. Il primo numero esce nel giugno '97, ed è quasi una scommessa. L'immediato interesse che il sito suscita convince Andrea Colombo dell'esistenza di molti appassionati alla ricerca di una rivista che si occupi di horror e tenti di farlo seriamente.

L'intento segreto di Colombo e soci è di riuscire a evocare mostri che restino nelle nostre menti quando il collegamento s'interrompe, quando il computer si spegne.

Ogni numero del magazine *IT*, reperibile all'indirizzo http://www.tenebra.com/IT, è monografico e si divide in più sezioni:

- Paura di carta (riservata ai libri)
- Buio in sala (cinema e TV)
- Il sasso nello stagno (articoli)
- Racconti

Ci sono poi le interviste ai vari protagonisti della scena italiana e degli speciali che di volta in volta cambiano.

All'interno delle varie sezioni, ci sono poi rubriche fisse. Da segnalare:

- Tecniche in nero (un piccolo corso di scrittura creativa x gli appassionati)
- Who's Who (schede per conoscere meglio scrittori e registi)

Indirizzo internet : http://www.tenebra.com/

[scritto misto]

somnium

DI GIUSEPPE LIPPI

A Urania, nel 45mo anniversario della sua esistenza

Agli uranidi capitano, a volte, strane esperienze. L'altro giorno sfogliavo una rivista di fantascienza: una rivista americana minore, dalle pagine grandi e fittamente coperte da colonne di scrittura. Ero sotto la finestra da cui entrava una lama di sole. I capilettera bucavano la carta, neri e inquadrati, senza alcuna parentela coi nobili caratteri di Garamond e Bodoni. Quei corpi anonimi raccontavano le avventure di Joe X, un giovanotto letteralmente senza cervello il quale, rispondendo al misterioso annuncio di uno scienziato (*"Cercasi: uomo sotto i trenta, senza legami, ambizioni, paure o aspettative"*; sembrava la réclame dell'*Uomo senza qualità*), veniva sottoposto a non so quale diabolico esperimento ordito dall'autore Arthur J. Burks.

A un tratto devo essermi appisolato – era il primo pomeriggio, quando è passato il momento più caldo della giornata e l'aria si rapprende – perché quando ho riaperto gli occhi mi sono trovato col mento colpevolmente appoggiato sul bordo della rivista e la storia ferma a pag. 12 (capitolo II: "Il tubo di Zranthon", qualunque cosa fosse).

Ho poi ricordato di avere fatto un sogno perfettamente in tema con le mie letture pomeridiane, non solo, ma anche con il mio lavoro editoriale. Il sogno cominciava con una scena di massa: ero al porto ad aspettare l'arrivo di una nave. Dal transatlantico "Amerika" scendeva una folla variopinta vestita più o meno secondo la foggia del 1920, e tra la folla distinguevo l'inconfondibile paglietta del mio amico Vito, emigrato negli Stati Uniti all'inizio del secolo. Vito si era stabilito a New York dove era riuscito a sottrarsi alle attenzioni di un zio mafioso che pensava di trasformarlo in uno spacciatore di cocaina; infine, aveva trovato un lavoro onesto nella casa editrice Borden.

Alla Borden gli avevano affidato alcuni incarichi di responsabilità e adesso Vito tornava in patria per un breve viaggio di piacere, il primo da quando l'aveva lasciata per sempre.

Ero ansioso di farmi raccontare le novità newyorchesi, in primo luogo il progetto di una rivista di racconti di fantascienza *ante litteram* di cui mi aveva scritto tempo addietro; ma quale non fu la mia sorpresa nel vedere che Vito, sotto la paglietta, aveva una faccia lunga e scura, come se gli avessero fatto un torto personale.

Entrammo in un bistrot del porto e quando la padrona, Aline, ci ebbe lasciati soli, presi le mani del mio amico e chiesi: "Vito, non sei contento di essere tornato in Italia? Guarda quanta bella gente, quanto sole, qui sei a casa!"

Vito sorrideva a stento: si vedeva che un macigno gli opprimeva il cuore. "Parla, parla...", lo esortavo. E lui finalmente cominciò il racconto, che occupa la seconda parte del sogno.

"Devi sapere", attaccò, "che alla Borden mi offrirono subito un incarico importante." (Alla maniera di certi emigrati Vito parlava in modo un po' antiquato, preferendo anche nella conversazione spicciola il passato remoto). "La rivista che mi affidarono si chiamava *The Black Mark*, 'Il marchio nero', e doveva pubblicare i migliori racconti di avventure. Ero contento come una Pasqua! Pensa che già mi figuravo di scritturare Jack London tra i collaboratori abituali, e nel primo numero c'era un racconto di Bret Harte. Andai a San Francisco per incontrare

Ambrose Bierce, a cui volevo chiedere una storia della Guerra Civile, ma era partito improvvisamente per il Messico e nessuno lo vide più. Comunque 'Il marchio nero' andava bene e si vendeva a meraviglia. Era una creatura mia, una cosa accurata, ma all'improvviso mi passarono a un'altra rivista popolare. Questa si chiamava *Mystery*, 'Mistero'" (Vito aveva l'abitudine di ritradurre in italiano tutti i titoli) "e si occupava di apparizioni notturne, spiriti e occultismo. Io non ne capivo niente, ma anche qui feci del mio meglio. Ripiegammo sulle ristampe: avevamo le opere di Madame Blavatsky e le memorie del mago Merlini. A quindici centesimi la copia, la rivista andava a ruba.

"Siccome tutto quello che toccavo diventava oro", asserì il mio amico con un sospiro, "mi passarono ancora di bottega. Stavolta dovevo occuparmi di *Crime*..."

"'Crimine'", lo prevenni.

"Eh, già. Non sapendo a che santo votarmi andai dallo zio Peppino, che già in passato m'aveva offerto di lavorare per certi amici suoi, e gli chiesi notizie fresche sul mondo *underground* della Mano Nera. Mi indicò le persone a cui dovevo rivolgermi e così potei arruolare tra i nostri scrittori gente come Mike Coppolano, Tony Buttafava, James Genovesi e altre illustri penne che s'intendevano di maffia. La rivista superò le trecentomila copie alla settimana!

"Ma le mie tribolazioni non erano finite, perché adesso Borden voleva promuovermi, farmi passare a cose più importanti. E così mi affidò *Skinning Cat*, 'La gatta da pelare': in due parole, la più rognosa rivista letteraria che si fosse mai vista. Non più autori spicci, storie avventurose, illustrazioni ssensazionali: no, 'La gatta da pelare' sarebbe stato il mio giornale più serio, con alate recensioni, sopraffini racconti e addirittura un'anticipazione delle tendenze artistiche future. Sì, nel 1915 io dovevo prevedere l'avanguardia del 1925 o addirittura del 1930... L'editore voleva così. Venne a trovarmi un giovanotto alto e con lo sguardo franco che stava per partire per l'Europa come corrispondente di guerra e mi offrì i suoi pezzi in anteprima a patto che glieli pagassi venticinque dollari. Aveva un nome che suonava come una campana, Hemingway, e in base a questo gli feci il contratto e gli pagai anticipati i primi venticinque. Mi dissero che era andato subito a spenderseli in liquore. Questo per darti un'idea di che razza di lavoro fosse.

"Ben presto entrai nel giro: conoscevo tutti quelli che contano, Dreiser e H.L. Mencken, andavo a cena con Frank Norris e avevo amicizie importanti nei quotidiani Hearst, primo fra tutti A. Merritt. Il nuovo incarico cominciava a piacermi, si scriveva di me sulle riviste mondane e si parlava della mia persona come del 'gigolò di Park Avenue', indirizzo notissimo della Borden Publications e sede della 'Gatta da pelare'. Fu in quel periodo che ebbi una torbida relazione con Betty Hadley, una delle migliori capo-redattrici di Borden e senz'altro la più appetitosa.

"Ma la maledizione del successo mi perseguitava. Conosci i versi di De Béranger? Avrei dovuto parafrasarli così:

Mon coeur est une tirelire:
Sitot qu'on la touche, elle gagne.

"In realtà non era il mio cuore a essere fatto come un salvadanaio, pronto a ingozzarsi di monete al minimo gesto; era il cuore di Borden, quell'avido editore! Io ero, in un certo senso, vittima della mia stessa fortuna. Ebbene, visto con quale successo 'La gatta da pelare' riuscisse a prevedere le tendenze artistiche del futuro (avevo una redazione formata da paragnosti e potevo permettermi di scritturare uno Scott Fitzgerald in erba o addirittura, dall'Europa, un De Chirico in fasce), il signor Borden mi invitò nella sua ospitale tenuta estiva di Greenville, New York, e dopo avermi presentato a Rudolph Valentino e a Leonard Zelig, che erano lì di passaggio, mi annunciò il mio prossimo incarico.

"'Tu farai una rivista di stampo nuovo e futuristico', ordinò. 'Ma non pensare a Marinetti, quel destrorso, o a Balla: sarà una rivista popolare che parlerà della luna e dell'avvenire, macchine e voli intercontinentali, dirigibili e zeppelin. E poiché una pubblica-

zione così deve anticipare il gusto dei giovani, avere un aspetto-bomba e sparare dalle edicole, si chiamerà *"Orgasmic Stories of Fanta-science"*', cioè... cioè..." (Qui il povero Vito quasi piangeva perché non riusciva a trovare la traduzione adatta.)

Tentai di venirgli in soccorso, me ne mancò il coraggio e addomesticai la mia versione alla men peggio: "Storie eccitanti di fanta-scienza?"

"Bah! E cos'è la fanta-scienza?" gemette Vito.

Non potevo dargli torto. Il sogno era ambientato, ricorderete, intorno al 1920, quando la celebre locuzione non era ancora stata inventata. Solo nel 1926 sarebbe apparsa la prima rivista ufficiale di "scientifiction", ma i sogni, si sa, son zeppi di anacronismi. E poi il dolore di Vito era genuino: dopo tanti progetti editoriali di successo (ma che gli erano stati crudelmente alienati), dopo aver toccato i vertici della letteratura con una pubblicazione alata come "La gatta da pelare", lo si voleva trascinare di nuovo nel fango delle riviste da due soldi! Dirigibili, zeppelin e viaggi nella luna!

"Feci a Borden una proposta illuminata", riattaccò il mio povero e fortunato amico. "Gli dissi che avrei accettato di dirigere la rivista a patto che me la facesse intitolare in modo più sobrio e che prendessimo, per le copertine, Salvador Dalì. Per le illustrazioni interne, invece, avremmo avuto Rockwell Kent. Borden, che era un ignorantone ma non fino a questo punto, sbottò: 'Rockwell Kent? Dalì? Mai sentiti nominare!' Aveva ragione, naturalmente, ma io lo rassicurai. 'Saranno famosi nell'avvenire. Mi servirò dei veggenti che già impiegavo alla 'Gatta da pelare' e mi assicurerò le opere di quei maestri *anzi tempo*. Dopotutto, sarà una rivista di fanta-scienza!' Borden si lasciò convincere e io mi misi al lavoro per escogitare un titolo. Dopo molto sudore ne preparai una dozzina e sottoposi a Borden la lista dei finalisti:

Utòpia
L'ùpupa
Undine
Ur-literatùr
Uber Alles
Unheimlich
Uraza.

"Borden criticò la prevalenza di germanismi e voci dotte. Io ribattei che non mancavano l'italiano e il greco. Eravamo lievemente in disaccordo, ma i commenti negativi non mi scoraggiarono. Borden sostenne, con rara insensibilità, che 'Utòpia' gli faceva tristemente pensare alla mancanza di qualcosa, al che ribattei: 'Certo, alla mancanza della topa!'.

"Osservò che 'ùpupa' aveva un suono sgradevole, che 'Undine' era troppo frivolo, 'Ur-literatùr' jettatorio, 'Uber Alles' propagandista, 'Unheimlich' perturbante. 'Uraza' suonava bene, ma cosa voleva dire?

"'È una cosa che verrà' risposi, orgoglioso. 'La regina di una saga spaziale che sarà disegnata più o meno fra quindici anni, Flash Gordon. Che gliene pare, come anticipazione?'

"'Quand'è così, passi. Ma perché tutti nomi in U, la più lugubre delle vocali? Non potevamo, che so, chiamarla Selene o Marziana?'

"'E non potevamo chiamarla Somnium o Hykosàmeron?'

"'Per carità, per carità, basta! Sei un ossesso, quando ti ci metti! Limitiamoci a Uraza'.

"Ci mettemmo quindi al lavoro. Naturalmente non potevo scritturare Dalì, che era ancora piuttosto immaturo e viveva in Europa, ma potevo fare in modo che i miei *crap-artist*, vale a dire i sensitivi che lavoravano alla 'Gatta da pelare', lo copiassero nel futuro e anticipassero il suo stile sulla mia rivista. Quando arrivarono i primi bozzetti cominciai a gonfiarmi come un pavone. 'Uraza', diceva la testata, 'prima rivista al mondo di futur-scienza'. E giù un bell'orologio molle per illustrare il racconto più importante del n. 1, *Prendi il tempo con le molle* di Leo Zagat.

"È vero, Jack London mi aveva tolto il saluto e aveva rifiutato di darmi *Il vagabondo delle stelle* per la pubblicazione a puntate, ma in compenso avevo conosciuto una scrittrice di Manhattan che professava di essere

la reincarnazione di Madame Blavatsky e che mi aveva dato il bellissimo feuilleton *Gli spiriti pensanti di Venùsia*, sorta di ambigua accozzaglia di filosofemi e predicozzi travestiti da romanzo d'avventure.

"Vedi, caro Beppe" (ogni tanto l'espatriato mi apostrofava nel vecchio tono cameratesco), "il punto è che io *non* volevo fare una rivista popolare. Ormai avevo la testa piena di cose alate e simboliche, quindi speravo che 'Uraza' diventasse la crème de la crème di *un genere letterario inesistente!*"

"Be'", lo consolai, "mi sembra in tema. 'Uraza', il meglio della fanta-science che sarà!"

"Ma poi" si adombrò lui "capii che Borden puntava altrove. Lui voleva cose concrete, corpose, per i giovani d'oggi. Che in copertina avrebbe messo *mannequin* venusiane e tripodi marziani, e che al posto della mia progettata rubrica 'I consigli dell'astromante' ne avrebbe voluta uno sugli 'Appuntamenti dall'astroccultista', cosa che non suonava affatto decente. In breve, mio caro..." (Qui fece una pausa a effetto. Una lunga pausa).

"In breve?"

"Ho deciso di gettare la spugna. Lo convincerò a desistere dal progetto e a vendere l'idea a un modesto concorrente, la Experimenter Publishing Co. Forse ne faranno qualcosa loro."

"Cosa?!? Come? E il tuo lavoro?" domandai, esterrefatto.

"Io dirigerò una casa cinematografica e produrrò i primi film della Borden Pictures. Mi trasferirò a Hollywood. Conoscerò Lillian Hellman, Dashiell Hammett e rinsalderò i legami con F. Scott Fitzgerald. H.G. Wells scriverà un film tutto per noi."

"Davvero?" sbottai, strabiliato.

"Sì", per la prima volta il mio amico sorrideva. "Sono tutte cose che mi ha detto la mia astroccultista personale durante la traversata atlantica, a bordo della nave! Si chiama Maghella ed è una fica splendida, aspetta a conoscerla. Ci raggiungerà fra poco."

Ma il fortunato redattore si era rabbuiato di nuovo.

"C'è solo un problema. Borden sarà entusiasta del successo e, secondo le previsioni di Maghella, vorrà convincermi a produrre un film in Italia."

"E allora? Qual è l'ostacolo?"

"Non ti ho ancora detto il titolo del film che mi farà fare. *La notte che Evelyn uscì con il tromba!*"

(Sbianca, il povero *poète de la science-fiction*. Io mi risveglio. Sono scombussolato, confuso, stupefatto. La visione finisce qui, ma dentro di me sento un agitarsi di strani sentimenti: e un affetto, per quel redattore d'altri tempi, che non so spiegarmi altrimenti. "Uraza"? Maghella? La notte che Evelyn uscì con il tromba? Tutte cose che non esistono! *Mi credo che i scrivi 'ste robe solo per insempiar la gente!*

[la zona amorfa]
mai più senza?
le palle del norad
[di angelo filippini]

Questa volta parliamo di schermi, Norad e radiazioni. Sentendo la parola "Norad", quelli di voi che passano un mucchio del loro tempo davanti a uno schermo sono sicuramente andati con la memoria al film *Wargames*, che è ambientato per buona parte nella montagna cava che costituisce appunto la sede ultraprotetta della North America Defence. Ma non è a questo che ci riferiamo, bensì a un prodottino per la protezione dalle radiazioni elettromagnetiche, di recente commercializzazione.

Lo sapevate infatti che "gli schermi televisivi generano nello spazio circostante un campo elettromagnetico di bassa intensità e di frequenza variabile" che "produce interazioni armoniche e risonanze non misurabili"? Si tratta di un nuovo tipo di inquinamento, battezzato "indoor" o anche "elettrosmog", prodotto non solo da televisori e computer, ma anche da radio-sveglie, cellulari e forni a microonde. Oggetti comuni, presenti in quasi tutte le case e – si credeva fino a pochi anni fa – totalmente innocui. Ma che, invece, a detta degli esperti, diffondendo radiazioni magnetiche, potrebbero essere i diretti responsabili di conseguenze negative sulla nostra salute.

In spregio di ciò, per trovare nuovi argomenti di cui scrivere in questa rubrica e altrove, noi ci sorbiamo, anche per voi, un sacco di insulse trasmissioni televisive, inclusi gli intermezzi pubblicitari (che sovente ne sono la parte meno insulsa).

Alcuni mesi fa è apparso per qualche tempo sui canali nazionali uno spot, realizzato con la tecnica dell'animazione, che mostrava in modo suggestivo i possibili inconvenienti che può produrre negli utilizzatori di personal computer e televisori il campo elettromagnetico emesso da un tubo catodico. Lo spot mostrava una specie di tornado che si dipartiva dal video, sbatacchiando un povero adolescente che, come d'abitudine per bambini e giovani, teneva il naso ben conficcato nell'immagine, a pochi centimetri di distanza dallo schermo. Giungeva tosto la madre salvatrice ad applicare a due angoli opposti del video le palle del NORAD, ed ecco la tempesta placarsi immantinente.

Incuriositi dalle caratteristiche vantate dal prodotto, abbiamo scritto alla ditta produttrice, la NORAD International di Torino e abbiamo ricevuto a stretto giro di posta una busta contenente una amplissima quanto confusa documentazione.

Troviamo mescolate, infatti, relazioni sulla conformazione dei campi elettromagnetici e le comprovate (?) influenze negative che essi possono avere sugli organismi viventi, relazioni di esperimenti (svolti da Istituti privati) sulla reale efficacia dei prodotti NORAD PC, NORAD TV e NORAD PCX e relazioni di studi sulla non nocività del prodotto in caso di accidentale esposizione o ingestione umana.

La pubblicazione principale è il "Manuale informativo Norad - La protezione attiva dalle radiazioni", un volumetto di 245 pagine, con testo in italiano, inglese, francese,

tedesco e spagnolo (siamo o non siamo in Europa?), che contiene un "riassunto degli studi eseguiti su NORAD".

Il resto della documentazione, a parte un depliant in carta patinata a sgargianti colori e l'autocertificazione di conformità CE, è costituito perlopiù da fotocopie dei documenti originali da cui è stato tratto il testo del "Manuale" (repetita iuvant...).

Apprendiamo che il NORAD protegge la crescita delle drosofile[1], riduce del 50% le inibizioni di crescita dell'alga Selenastrum Capricornutum, protegge gli embrioni di pollo[2] fino a 25 ore di esposizione, protegge il campo energetico (sic) dell'individuo fino a 8 ore. Ha invece, ci pare di capire, dei problemi nella protezione del pesce Brachydanio Rerio; infatti, su 21 giorni di esposizione, ci si parla di assenza di anormalità solo a partire dal V giorno.

Una pletora di istituti di ricerca elenca una serie di esperimenti sui campi magnetici, non mettendoli però sempre in diretto riferimento con l'uso del NORAD.

Leggiamo che il NORAD sarebbe quindi "un dispositivo di protezione individuale, consigliato a tutti gli operatori di computer e a tutte le persone, soprattutto i bambini, che passano molte ore davanti ai televisori, a base di soluzioni di sali Lantanidi (terre rare) contenuti in due sfere, Norad 1 e Norad 2", che entrerebbero "istantaneamente in azione sotto stimolazione di radiazioni elettromagnetiche di videoterminali accesi" e sopprimerebbero "totalmente gli effetti biologici nocivi, creando una barriera di risonanza elettromagnetica."

Segue (e precede) un elenco delle disposizioni di legge, tra cui spicca regina la famosa 626 del '94, che ha dato modo a Giletti e al suo mandante ideologico Beghelli, di imperversare sui nostri schermi con salvalavista, luci d'emergenza e ammenicoli vari.

Ben consci della nostra inadeguatezza a esprimere una valutazione su un prodotto così scientificamente accreditato, abbiamo sottoposto tutta la documentazione a un amico fisico, che ci ha confermato come l'unica cosa che si possa desumere con certezza dalla lettura di cotante pagine è semplicemente questa: il NORAD non è dannoso alla salute, né per contatto, né per ingestione.

Onestamente, ci troviamo in difficoltà a esprimere un'opinione. La documentazione fornita è abbondante, forse troppo, ma, a meno di mettere in dubbio la credibilità di chi ha compiuto le ricerche citate, bisogna ritenere che qualcosa di vero ci sia. Dopo tutto, nonostante l'aura di alta scientificità che il prodotto vuol darsi, non sarebbe nulla di complicato: due sfere di polipropilene piene di una soluzione di acqua e sali minerali che, in presenza di un campo elettromagnetico, agirebbero da dipoli[3] oscillanti, neutralizzandolo.

Però, oltre alla maniera bassamente stru-

mentale con cui si fa riferimento al benessere dei bambini ('e criature) e l'affastellarsi di relazioni scientifiche favorevoli, quello che non ci piace è il fatto che, per una protezione di così piccolo ingombro e di così millantata efficacia, ci si rivolga all'utente finale e non alle case produttrici di monitor e televisori. Se il prodotto funziona, se è davvero una protezione valida, è assurdo che noi si debba attaccare due ridicole escrescenze fungiformi agli angoli del nostro computer o del nostro TV, quando potrebbero venir installate dentro alla struttura dell'elettrodomestico, con una spesa sicuramente inferiore, da parte di chi produce gli apparecchi in questione.

Anche perché, ci sarà dietro tutta la ricerca scientifica che volete, ma per due palle piene di acqua minerale, sia pure un minerale raro, pagare 120.000 lire[4] la coppia ci sembra, osiamo dire, un po' troppo.

Norad
Prodotto da Norad International
Corso Casale, 410
10153 Torino
Prezzo al pubblico: £. 120.000

[1] Moscerini, per chi non lo sapesse.
[2] Dovrebbe trattarsi, più banalmente, delle uova.
[3] Sistema che presenta due cariche opposte in due punti detti polo.
[4] L'abbiamo visto esposto con questo prezzo di vendita in una cartoleria non molto tempo fa. In realtà, nella lettera allegata alla documentazione da noi richiesta, appena qualche mese fa, veniva proposto a poco meno di 200.000 lire. Una discreta riduzione di prezzo, si direbbe. Che le scarse vendite abbiano portato consiglio?

Secondo uno studio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per proteggersi dalle pericolose onde elettromagnetiche emesse da telefonini e computer basta molto meno: il Cereus peruvianus, ovvero un semplice cactus, è in grado di assorbire le radiazioni riportando le condizioni ambientali a valori tollerabili dall'uomo. Tutti dal fiorista, quindi!

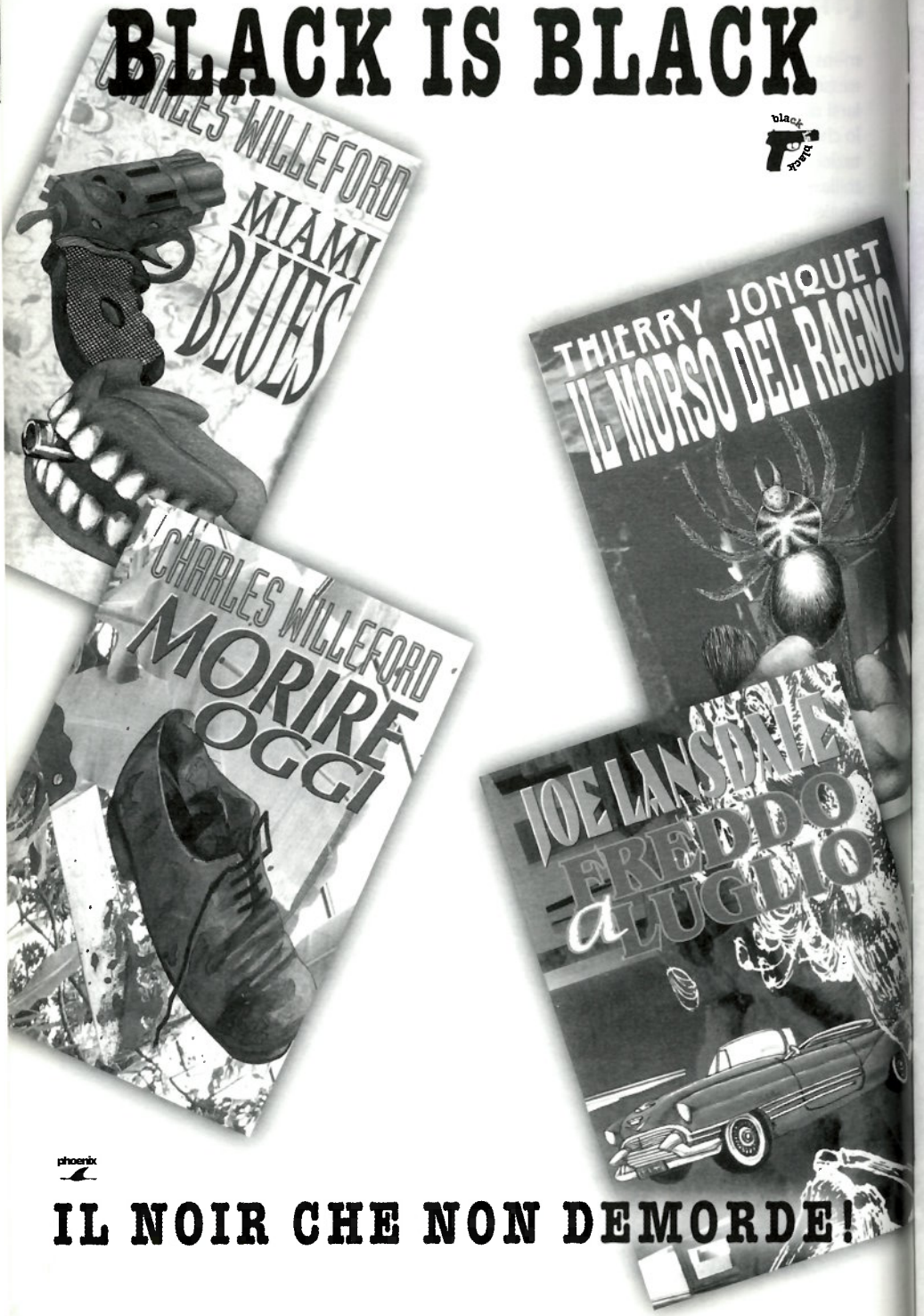
Qualche altra semplice precauzione è sufficiente per scongiurare gli effetti negativi: spegnere sempre le coperte elettriche e non tenere lo schermo televisivo troppo vicino; a chi lavora con il computer si suggerisce di tenere semplicemente il monitor a distanza minima di sicurezza (che se, per il WWF, non è mai inferiore a quella di un braccio disteso, per l'Università Statale di Milano è addirittura di soli 10 centimetri). Per il cellulare, poi, basta procurarsi custodie schermanti o piccoli "chip" adesivi[1] che neutralizzerebbero tutte le onde[2].

L'indicazione più ridicola la troviamo tra quelle della fonte più autorevole: secondo il dipartimento di Fisiologia e Biochimica dell'Università Statale di Milano, per utilizzarlo in sicurezza, un rasoio elettrico andrebbe tenuto ad almeno 5-10 centimetri di distanza dal viso[3]. Con che buona riuscita per la rasatura, chiunque può ben immaginarlo.

Utili rimedi arrivano anche dalla medicina alternativa. Contro le radiazioni le ricette dei fiori di Bach prevedono achillea ed echinacea mentre la cristalloterapia punta sulla tormalina nera. Per la tormalina non facciamo commenti; per quanto riguarda Bach, noi vi suggeriamo, in alternativa all'alternativa, l'ascolto della sua Sonata per violino in sol minore BWV 1001. Vi farà altrettanto bene che le gocce.

(1) "La coccinella della salute", *Scienza & Paranormale* n. 26, luglio/agosto 1999, pag. 10
(2) "Onde lontane", *La Repubblica delle Donne* n.144, 30 marzo 1999, pag. 128 (redazionale della rubrica Fitness)
(3) "Via quel traliccio", *Famiglia Cristiana* n. 25, 1999, pag. 59

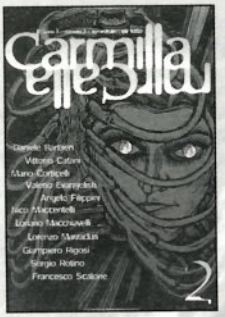
BLACK IS BLACK

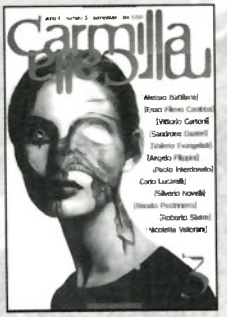


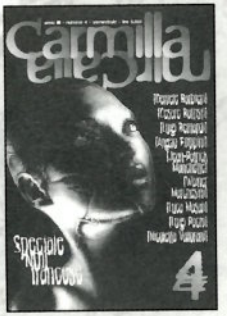
phoenix

IL NOIR CHE NON DEMORDE!

[CARMILLA] [PRIMA SERIE]







[CARMILLA] [NUOVA SERIE]

Richiedete il n.1 nuova serie a
Phoenix Enterprise
via San Pier Tommaso 20/a, 40139 - Bologna
inviando un importo pari a £ 17.000 (15.000 prezzo di copertina + 2.000 per le spese postali) da versare sul conto corrente postale 24757403

COLOPHON

CARMILLA 2
Semestrale
gennaio 2000

Direttore editoriale:
VALERIO EVANGELISTI

Redazione:
DANILO ARONA, CLAUDIO ASCIUTI, TIZIANO CARDETTI, FRANCO CLUN, VITTORIO CATANI, VITTORIO CURTONI, SANDRONE DAZIERI, ANGELO FILIPPINI, DOMENICO GALLO, NICO MACCENTELLI, WAINER MARCHESINI, ANDREA MARTI, LUCA MASALI, VALENTINA PAGGI, FRANCO RICCIARDIELLO, FRANCESCO SCALONE, GIORGIO TINELLI, NICOLETTA VALLORANI

Hanno collaborato a questo numero:
Andrea Abita, Roberto Benatti "Robin", Mario Breda, Jean Daniel Brèque, Annalisa Bruni, Mario Corticelli, Jean-Claude Dunyach, Giuliano Giunta, Giuseppe Lippi, Luca Marconi, Andrea Mladosic, Francesco Mattioli, Luca Muscatello, Marco Perello, Alessandro Semeghini

Coordinamento:
GIORGIO TINELLI

Responsabili sezioni:
Narrativa: FRANCO CLUN E VALENTINA PAGGI
Contrappunti: WAINER MARCHESINI
Occhio Elettronico: DOMENICO GALLO
Solipsismo: VITTORIO CURTONI
Alzo Zero: CLAUDIO ASCIUTI
Cinema: DANILO ARONA
Araknoweb: FRANCO CLUN
Frontespazio: ROBERTO STURM
Scritto Misto: GIORGIO TINELLI
La Zona Amorfa: ANGELO FILIPPINI

Progetto grafico:
MARIO CORTICELLI

Adattamento grafico:
NICO MACCENTELLI

Impaginazione:
ANGELO FILIPPINI, NICO MACCENTELLI, WAINER MARCHESINI, GIORGIO TINELLI

Illustrazione di copertina e iconografia:
ANDREA ABITA

Illustratori in questo numero:
MARIO BREDA, GIULIANO GIUNTA, LUCA MARCONI, FRANCESCO MATTIOLI, ALESSANDRO SEMEGHINI, ENRICO MARCONI

Carmilla Home Page (a cura di Cicci Serra) **http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm**
Carmilla New Home Page (a cura di Luca Masali) **http://www.fantascienza.com/Carmilla**

Edito da:
Phoenix Enterprise Publishing Company s.r.l.
via San Pier Tommaso 18º/20ª, 40139 Bologna,
tel. 0516240920 - fax 0516240998
e-mail: phcomix@libero.it
Finito di stampare nel mese di gennaio 2000
da Grafiche G.A. - Città di Castello

"Dracula
è un vampiro
notturno. Carmilla
è un vampiro lunare.
Quando sceglie come
terreno d'azione la notte,
lo fa alla stessa maniera
di Diana, di Ecate, di Abundia,
di Persefone, di Iside.
Divinità femminili e
liberatrici, che guidavano
la corsa sfrenata di legioni
di donne alla luce suadente
della luna, in conformità
a ritmi biologici
antichi e segreti.
Ma Carmilla è soprattutto
intelligenza e amore,
le armi con cui soggioga
vittime che tali non sono,
perché la loro morte
prelude a una vita eterna,
difficile ma ricca
di profumi
e sapori."

Carmilla Home Pages:
http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm
http://www.fantascienza.com/carmilla

ISBN 88-86435-88-6
9 788886 435888